

**ASSOCIAZIONE TRA I CONSIGLIERI COMUNALI
GIÀ COMPONENTI IL CONSIGLIO COMUNALE DI TORINO**

TORINO 1945 - 1980

**PROFILI DI AMMINISTRATORI
DELLA CITTÀ**

*Associazione tra i Consiglieri Comunali
già componenti il Consiglio Comunale di Torino
Piazza Palazzo di Città, 1
Torino*

L'Associazione è stata costituita, per impulso della Presidenza del Consiglio Comunale di Torino, con atto del 18 gennaio 2001.

Dopo un periodo iniziale di gestione istituzionale, in data 7 novembre 2001 sono stati eletti i previsti organi statutari.

L'Associazione ha sede in Torino, piazza Palazzo di Città n.1, presso la sede del Consiglio Comunale.

Finalità e scopi dell'Associazione sono previsti dall'art.2 dello Statuto sociale.

Art. 2

L'Associazione si propone di:

- a) mantenere vivo ed operante il vincolo che, indipendentemente dalla loro appartenenza politica, ha visto i Consiglieri Comunali operare al servizio della Città di Torino e dei suoi cittadini;
- b) contribuire alla valorizzazione dell'Istituzione comunale, quale primaria espressione democratica della Repubblica, anche mediante convegni, conferenze, pubblicazioni e manifestazioni varie;
- c) stimolare e facilitare i rapporti degli ex Consiglieri con il Consiglio Comunale e gli altri organi comunali;
- d) assicurare ai soci un continuo, doveroso aggiornamento sull'attività amministrativa del Comune.

I Consiglieri Comunali in carica partecipano alla vita e all'attività dell'Associazione e collaborano al raggiungimento delle sue finalità.

In copertina Torino, Palazzo di Città (foto di Gianfranco Navello, marzo 2006)

Le immagini contenute all'interno di questa pubblicazione sono riprodotte su concessione dell'Archivio Storico della Città di Torino, Gazzetta del Popolo, sez. III, con esclusione delle immagini di Mario Altamura e Luciano Jona, gentilmente concesse dai famigliari.

**Struttura Associazione tra i Consiglieri Comunali già componenti
il Consiglio Comunale di Torino (2001-2006)**

Dante Notaristefano	<i>Presidente</i>
Giancarlo Quagliotti	<i>Vice Presidente</i>
Marziano Marzano	<i>Segretario Tesoriere</i>
Piero Aceto	<i>Consigliere</i>
Michele Antinoro	<i>Consigliere</i>
Gian Paolo Collu	<i>Consigliere</i>
Giuseppe Gallicchio	<i>Consigliere</i>
Luciana Jona	<i>Consigliere</i>
Pietro Molino	<i>Consigliere</i>
Agostino Risaliti	<i>Consigliere</i>
Filiberto Rossi	<i>Consigliere</i>
Lorenzo Simonetti	<i>Consigliere</i>
Filippo Tealdi	<i>Presidente Revisore dei conti</i>
Achille Galvagno	<i>Revisore dei conti</i>
Gianfranco Guazzone ^(*)	<i>Revisore dei conti</i>

^(*) subentrato il 10 novembre 2003 a Franco Ferrara

Gianfranco Navello	<i>Segretario</i>
--------------------	-------------------

PRESENTAZIONE DEL PRESIDENTE DANTE NOTARISTEFANO

L'Associazione tra i Consiglieri Comunali di Torino, nel programma di lavoro sin qui svolto in conformità agli scopi statutari, si è impegnata a favorire un confronto sui temi di maggior interesse per la Città tra forze politiche e culturali diverse promuovendo conferenze, dibattiti, incontri con assessori, nel corso dei quali sono state avanzate proposte per il buon governo della Città.

In pari tempo l'Associazione ha ritenuto di poter contribuire ad una ricostruzione dei principali aspetti connessi alla vita amministrativa di Torino dall'immediato dopoguerra a tutti gli anni 80 attraverso un ciclo d'incontri in cui si è ripercorso l'impegno di eminenti personalità torinesi che hanno svolto un significativo ruolo in Consiglio Comunale.

Da questa ricostruzione, avvenuta con il contributo e la testimonianza di esponenti della politica, dell'amministrazione e della cultura, sono emerse con vigore le figure di alcuni dei protagonisti della vita amministrativa cittadina, scomparsi da tempo, verso i quali può maturare ed esprimersi un giudizio meno segnato dalle contingenti passioni.

L'arco di tempo esaminato copre oltre trent'anni di vita della Sala Rossa, tra i più complessi e difficili della sua lunga storia. Sono gli anni della ricostruzione post bellica, della crescita impetuosa della città, dello sviluppo industriale, delle grandi lotte sociali e della contestazione studentesca, della tragedia terroristica.

Sono anche gli anni in cui è nata una nuova e diversa Città, sotto il forte impulso delle novità travolgenti rappresentate dall'immigrazione e dalle sue conseguenze politiche e culturali.

Le grandi organizzazioni, i partiti, i sindacati, l'associazionismo cattolico e laico, le istituzioni culturali della Città hanno saputo far fronte alle nuove domande dei torinesi, operando a vasto raggio nel tessuto vivo della popolazione e costruendo una società più equilibrata e giusta, rispettosa delle diversità e tollerante. Ne è nata una "torinesità" ed un nuovo spirito di cittadinanza, via via consolidatosi nel tempo, in cui i cittadini torinesi, di qualunque regione originari, si sono sentiti parte di una comunità. Tale spirito si è positivamente manifestato nel corso delle straordinarie Olimpiadi invernali, da poco felicemente concluse, in cui i torinesi si sono sentiti ad un tempo orgogliosi della loro ritrovata "Capitale" (in parte già accadde in un contesto economico

e sociale assai diverso, con le celebrazioni di “Italia 61”) e, confermando un’antica tradizione di apertura, cittadini del Mondo.

Se tutto ciò è stato possibile un grande merito va riconosciuto ai Sindaci, Assessori, Consiglieri Comunali che, disputando con passione, pur offrendo soluzioni talvolta nettamente alternative tra loro, non hanno mai smarrito il filo del dialogo e la ricerca di convergenze sui valori di fondo. Si tratta di personaggi che avevano un forte senso della loro “missione”, una passione civile che superava ogni altro interesse, un senso della autonomia della politica che permise loro in non poche occasioni di fronteggiare i poteri forti cittadini e riaffermare con nettezza la distinzione di competenze, ruoli e funzioni. In sostanza l’autonomia della politica non come declamazione di principio, ma come pratica quotidiana.

I giudizi ingenerosi e liquidatori che si sono espressi a partire dai primi anni ’90 contro la “prima Repubblica” ed i suoi protagonisti, talvolta senza un minimo di distinzione sulle pur presenti responsabilità personali, non toccano il profilo politico e morale dei protagonisti della vita cittadina qui ricordati. Anzi la lettura del loro impegno, così come emerge dalle testimonianze, ci restituisce una Torino Civile di cui essere fieri e sulla quale converrà ritornare anche al fine di fornire alle nuove classi dirigenti materia su cui riflettere.

I Consigli Comunali che si sono susseguiti dal 1946 si sono confrontati in un grande compito ricostruttivo: istituzionale, civile, culturale. Le miserie e le distruzioni provocate dalla guerra e la necessità di una pronta rinascita animarono le scelte coraggiose delle prime giunte, guidate da Sindaci comunisti, e le successive a guida democristiana e poi ancora a guida comunista. Le une e le altre, pur perseguendo modelli amministrativi diversi, garantirono alla Città un forte processo di modernizzazione e di crescita civile.

Quella qui riprodotta non è la storia di Torino; altri protagonisti concorsero in modo decisivo a caratterizzare il periodo considerato. Solo per un opportuno accenno basta ricordare lo straordinario ruolo svolto dalle organizzazioni sindacali, dalla Chiesa torinese, dalle rappresentanze sociali e di categoria, dall’Università e dal Politecnico. Un insieme di realtà che trovarono nel Consiglio Comunale interlocutori attenti e partecipi, anche per questa via dimostrando che la vitalità delle istituzioni democratiche si nutre del rapporto con le realtà sociali che vuole rappresentare.

L’Associazione tra i Consiglieri Comunali della Città ha, con questa pubblicazione, avviato un lavoro di ricerca e di memoria che si propone di continuare. Dopo questo primo ciclo di incontri altri ne seguiranno, focalizzando l’attenzione su aspetti essenziali della vita della nostra comunità.

Per intanto, esaurita questa prima fase, un cordiale ringraziamento per la collaborazione va all’Archivio Storico del Comune nelle persone del suo Diret-

tore Dott. Stefano Benedetto e del funzionario Daniela Obertino, oltre che al funzionario della Segreteria dell'Associazione Gianfranco Navello che ha coordinato e curato la stesura della pubblicazione.

Infine è doveroso ricordare l'attenzione e la disponibilità che verso la nostra Associazione e le sue iniziative hanno costantemente dimostrato Mauro Marino ed Alessandro Altamura nella loro funzione di Presidente del Consiglio Comunale, nonché i Vice Presidenti Susanna Fucini e Michele Coppola, ed ovviamente il Sindaco, Sergio Chiamparino. A loro va il sentito grazie di tutti gli associati.

Dante Notaristefano

PREFAZIONE DEL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO COMUNALE

ALESSANDRO ALTAMURA

Con il mese di maggio 2006 volge al termine la XIII tornata amministrativa e con essa l'attività degli organi decisionali della Città di Torino.

L'ultimo quinquennio ha segnato un passaggio epocale per le istituzioni municipali, per la collettività torinese e per il suo territorio.

I XX Giochi Olimpici Invernali sono stati l'evento che ha maggiormente caratterizzato il periodo.

Sin dal 1999, anno in cui Torino si aggiudicò lo svolgimento dei Giochi, l'Amministrazione cittadina nelle sue componenti decisionali ed esecutive, il Consiglio e la Giunta Comunale, è stata fortemente impegnata nella preparazione di un evento che la città era pronta a gestire ed affrontare solo in parte. Oltre alla creazione di siti olimpici moderni ed efficienti, Torino ha dovuto trasformare il proprio territorio attraverso riqualificazioni, riassetto urbanistici e infrastrutturali che ne hanno profondamente e strutturalmente modificato l'immagine.

Quella che ci è stata consegnata con l'inizio delle Olimpiadi è una città dalla veste brillante e moderna, ma soprattutto tecnologicamente rinnovata ed efficiente.

La preparazione olimpica non è stato l'unico tema su cui si è incentrato il dibattito nelle sedi decisionali; accanto a questo un posto di primo piano hanno rivestito la questione Fiat, le problematiche occupazionali e quelle legate al voto agli immigrati, solo per citarne alcune, argomenti su cui a volte i toni sono stati accesi e le voci contrastanti.

Ma toni e voci tendono inevitabilmente a surriscaldarsi quando sono animati da una profonda passione civile e politica e da un grande amore per la propria Città.

I medesimi ideali e valori hanno costituito il substrato che ha contraddistinto l'operato di molti dei nostri amministratori pubblici del passato. Ad essi, al loro lavoro e al loro amore per le istituzioni e per la causa collettiva, occorre volgere l'attenzione per comprendere le radici e la storia della nostra Città.

Torino, nel periodo dal 1946 alla fine degli anni '80, tra alterne vicende, ha dovuto affrontare un impegno non indifferente per uscire dalle situazioni di crisi contingenti in cui di volta in volta è venuta a trovarsi. L'Amministrazione cittadina si è trovata così di fronte ad un non facile compito di gestione,

validamente assolto grazie al contributo di uomini e donne che hanno lavorato al servizio della collettività con dedizione, passione e grande senso del dovere. L'opera svolta dai nostri predecessori all'insegna di un dialogo politico democratico e rispettoso delle istanze collettive ha consentito il raggiungimento di obiettivi ambiziosi nel corso degli anni e, giungendo sino ai nostri giorni, ha permesso alla città di presentarsi recentemente sotto i riflettori della ribalta internazionale preparata e orgogliosa del risultato ottenuto.

Oggi più che mai occorre, a mio giudizio, soffermarsi sulla valutazione dei risultati raggiunti nel passato, quello più immediato e quello antecedente, per trarne motivi di riflessione e laddove possibile di spunto per il corretto svolgimento di una missione tanto importante quanto è quella di un amministratore pubblico, preparandoci insieme per le nuove e impegnative sfide che attendono la nostra Città.

Alessandro Altamura
Presidente del Consiglio Comunale di Torino

Torino, 3 aprile 2006

*SALUTO DEL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO COMUNALE
MAURO MARINO NEL PRIMO INCONTRO TENUTO IL
26 NOVEMBRE 2003*

Innanzitutto voglio complimentarmi con voi perché in quest'incontro avete deciso di toccare un tema caro quale il ricordo di persone che hanno svolto un ruolo significativo nel rapporto con la storia della nostra Città. Frida Malan è già stata ricordata in Consiglio Comunale, verrà anche ricordata dalla Consulta femminile in occasione dei 25 anni della sua costituzione, e viene oggi ricordata dall'Associazione ex Consiglieri con la bella presentazione del libro di Piera Egidi Bouchard, che io ho già avuto l'onore di ricevere. Mi complimento quindi con voi per questa iniziativa, che testimonia quanto la figura di Frida Malan fosse importante e come ci sia la volontà di preservare il suo ricordo.

Lo stesso dicasi per Silvio Geuna, al quale la Città ha già deciso di dedicare una via; tale decisione non è ancora stata attuata poiché non sono ancora trascorsi dieci anni dalla morte, ma la Commissione Toponomastica ha già dato il via libera all'intitolazione e si sta ora aspettando il parere della Prefettura e la conseguente autorizzazione a procedere in questo senso.

L'approfondimento che state sviluppando oggi potrebbe trasformarsi in una formale richiesta da parte dell'Associazione, che io sarei felicissimo di ricevere. In questo momento abbiamo bloccato le intitolazioni poiché stiamo riscrivendo il regolamento sulla toponomastica, che presenteremo entro la fine dell'anno, anche perché dobbiamo cercare di risolvere una serie di questioni circa la legittimità di alcune apposizioni e stiamo quindi cercando di riscrivere la norma generale e gestire questa fase transitoria.

Se un'occasione come questa lanciasse una proposta di questo tipo ne sarei veramente felice. Comunque, mi pare che sia la figura di Silvio Geuna sia quella di Frida Malan meritino questo approfondimento e sia io sia la Vice Presidente, oggi qui con noi, siamo estremamente felici del fatto che, ancora una volta, quest'Associazione svolga una funzione che non è solo di testimonianza, ma anche un po' di supporto e di stimolo per quanti continuano a svolgere attività amministrativa, poiché approfondire la conoscenza di figure particolari significa comunque far riflettere, esaltare le nostre radici per poi proseguire lungo un percorso sempre più articolato.

Grazie per tutto ciò che fate e per essere qui con noi.



Mario Altamura

Pulsano (TA), 24.11.1915

Torino, 18.8.1988

Consigliere Comunale dal 1956 al 1980

Assessore dal 1963 al 1966

Casiraghi Dott.ssa Nicoletta

Laureata in scienze politiche. Dirigente Amministrativo. Già Presidente dell'Amministrazione Provinciale di Torino. Già esponente del Partito Liberale Italiano.

MARIO ALTAMURA

Testimonianza di NICOLETTA CASIRAGHI

Incontro del 24 novembre 2005

Ringrazio l'Associazione degli ex Consiglieri Comunali per aver pensato a me per questa qualificante circostanza.

La ringrazio anche per avermi dato l'occasione, scorrendo gli atti di 25 anni di Consiglio Comunale, di ripercorrere periodi gravidi di problemi, ma pieni di slancio.

Per la verità quando ho visto la mole delle carte, ho avuto un attimo di sbandamento, in realtà è stata una lettura avvincente (ognuno ha le sue passioni) da cui sono emersi paragoni e riflessioni certamente utili anche attualmente, ma oggi siamo qui per un altro motivo, per ricordare Mario Altamura, per 25 anni Consigliere ed Assessore del Comune di Torino.

Ho trovato anche un titolo: l'Amministratore galantuomo.

Qualche breve cenno biografico tratto dalla commemorazione fatta in Consiglio nel settembre dell'88 dall'allora Sindaco Magnani Noya, riguardante il periodo trascorso su questi banchi.

Nato in provincia di Taranto, Mario Altamura era giunto a Torino il 25 aprile 1945 al seguito del Corpo di Liberazione Nazionale con l'incarico di Direttore dell'Ospedale Militare dei Profughi Civili. Decorato con la Croce al merito di guerra per il contributo alla guerra di Liberazione. Laureatosi in medicina con specializzazione in chirurgia, Altamura si affermò dal dopoguerra in poi come apprezzato professionista e partecipò attivamente alla vita politica cittadina.

Nel 1956 venne eletto nelle liste del Partito Monarchico ed entrò a far parte dell'Amministrazione Comunale. Nel 1963 si dimise dal PDIUM e si iscrisse al Partito Liberale Italiano. Dal '63 al '66 ricoprì la carica di Assessore alla Viabilità. Successivamente rieletto, mantenne l'incarico di Consigliere Co-

munale fino al 1980 e nell'ultima seduta venne insignito del Sigillo d'argento della città di Torino quale decano del Consiglio Comunale.

Parto proprio dalle parole che usò allora il Sindaco Diego Novelli nel consegnare il ricordo a Mario Altamura perché mi sono sembrate singolarmente pregnanti, rivelatrici di una conoscenza approfondita dell'uomo.

“Sono due i colleghi cosiddetti anziani; anziani non di età, ma di servizio. Sono il collega Altamura ed il collega Marchiaro. Sono entrati in Consiglio nel 1956.

Credo che tutti noi, in questi anni, abbiamo avuto modo di apprezzare – sul piano umano – le doti di questi due colleghi, ma anche l'impegno e l'attaccamento che hanno dimostrato per il lavoro di Consigliere Comunale.

E mi sia consentito in modo particolare, non me ne vorrà l'amico e compagno Marchiaro, di richiamare la dedizione, l'impegno, la passione che in tutti questi anni ha dimostrato il collega Altamura, che quasi, direi, può essere assunto come simbolo dell'unità della comunità torinese, lui proveniente dal Sud, lui che aveva partecipato alla guerra di Liberazione, che aveva partecipato attivamente come tenente medico nelle file del risorto esercito di Liberazione nazionale, è venuto a Torino, a Torino si è fermato, a Torino ha iniziato a lavorare, a Torino ha iniziato la sua attività politica, a Torino ha dato moltissimo in tutti questi anni, come Consigliere Comunale, come Assessore, ma soprattutto voglio qui ricordare le grandi doti umane. Non c'è mai stato un momento, anche di grande tensione politica, abbiamo anche vissuto dei momenti drammatici in quest'aula e fuori di quest'aula, che non abbia visto il collega Mario Altamura in atteggiamenti che non tendessero a distendere gli animi, a cercare di conciliare le parti, a cercare di far prevalere il buon senso, la ragione e, se mi consenti Mario, offrendo una grande dimostrazione di bontà.

Io credo che questo sia il riconoscimento che tutti noi ti vogliamo fare questa sera per questa lunga tua militanza politica e di servizio a favore della nostra Città, e con l'augurio ancora di tanti, tanti anni di lavoro di Torino, sicuri che non risparmierai le tue energie, sicuri che continuerai a dare tutto te stesso per questa comunità torinese che è diventata la tua comunità.”

Dopo la consegna dei Sigilli, la presidenza viene ceduta proprio a Mario Altamura che è in quegli anni decano del Consiglio Comunale e che consegna a sua volta i riconoscimenti ai Consiglieri con 20 anni di anzianità.

Ed ecco alcuni stralci del suo discorso di ringraziamento.

“Cari amici, consentitemi di abbandonare per un istante, almeno in quest’occasione, il protocollo ed il rituale e di chiamarvi amici e non colleghi o Consiglieri. È questo il mio ultimo intervento in questa Sala Rossa che mi ha visto, per 24 anni, fedele al mandato conferitomi dai miei elettori, ai quali debbo un sentito ringraziamento, e in questo momento voglio esternarvi ancora una volta, come è sempre stato mio costume, tutta la mia più cordiale amicizia, tutto il mio più profondo rispetto ed il ringraziamento più fervido e sincero all’amico Sindaco Diego Novelli per le affettuose espressioni avute nei miei riguardi. Nel momento in cui ci lasciamo ho preferito chiamarvi amici, perché è stata l’amicizia il sentimento con il quale io mi sono sempre accostato a tutti voi, in ogni seduta, in ogni momento della vita politica, e mai la vivacità della polemica, il calore dello scontro, il confronto anche aspro delle idee, hanno avuto il sopravvento sui miei sentimenti. Ho considerato una sola discriminante ed è stata quella dell’onestà, una bandiera che in questo Consiglio ha garrito su tutti i banchi. Non credo in questi 24 anni di avere accumulato particolari benemerienze, perché ho sempre pensato al mandato consigliare come un dovere civico nei confronti di una Città che amo profondamente, a cui mi sento legato da vincoli profondi e indissolubili.

In questo particolare momento mi passano per la mente tanti ricordi, a partire dal giorno in cui nel lontano aprile 1945 giunsi a Torino come tenente medico del corpo di Liberazione Nazionale in qualità di direttore di Ospedale dei Profughi Civili. Fin da allora mi trovai a contatto con infiniti e drammatici problemi di ordine sociale e soprattutto di ordine umano e, per contribuire alla soluzione di quei problemi, che diventarono ancora più gravi negli anni del grande flusso immigratorio al Nord, pensai di dedicarmi all’impegno politico e civile, sentendo ancora di dover aggiungere qualcosa di più qualificante in termini sociali alla mia professione di medico, nella quale cercai, fin dall’inizio, di porre tutto l’impegno umano di cui potevo essere capace.

In tutti questi 24 anni di Consiglio Comunale ho cercato di rimanere fedele all’impegno che allora assunsi innanzi tutto con me stesso, superando la semplice disponibilità umana e pensando che solo l’impegno politico potesse essere la risposta giusta di fronte ai gravi problemi che travagliavano e continuano a travagliare una Città difficile come la nostra, che nel giro di pochi decenni ha cambiato volto ed è afflitta da tensioni profonde che la violenza eversiva ha cercato di sfruttare per i suoi fini, senza tuttavia riuscire a scalfire la grande tradizione democratica di Torino.”

E ancora...

“I ricordi si affastellano nella mia mente: qualche giorno fa mi sono ritrovato

in via Garibaldi con il Sindaco ed altri Amministratori e ho rivisto tanti volti noti, tante facce amiche, qualche anno in più e qualche capello in meno, qualche filo d'argento per ricordarsi l'impietosità del tempo; ma in fondo gli stessi di un tempo.

Mi sono ricordato quando dai banchi della Giunta come Assessore alla Viabilità, avevo mosso i primi passi in direzione della pedonalizzazione di via Garibaldi.

Allora si sentivano sotto le finestre dei miei uffici slogan come "Altamura testa dura", ma fortunatamente tutti assieme, maggioranza e minoranza, abbiamo tenuto duro ed altri hanno potuto proseguire l'opera intrapresa, e finalmente Torino può vantare questa antica strada, di cui la gente si è appropriata, una strada unica per la sua singolarità in Europa."

Ho voluto citarvi questi passi perché in essi c'è molto dell'uomo, non tutto, perché Mario Altamura era una persona modesta che non riteneva di essere una personalità superiore: nei suoi interventi poteva essere puntiglioso, ma non era mai spocchioso anche nelle materie che conosceva sicuramente meglio di tanti altri.

Ha detto all'inizio consentitemi di chiamarvi amici, ma in realtà molte volte esordiva chiamando amici i colleghi Consiglieri e d'altronde proprio questo aspetto aveva colto Diego Novelli nella sua prolusione, forse anche ricordando il sincero compiacimento con il quale Altamura gli aveva porto, sempre come decano, le congratulazioni l'anno precedente per la sua elezione a Presidente della Federazione Mondiale delle Città Unite.

Erano anni in cui, in generale, il contrasto politico poteva essere aspro, ma si cercava sempre di salvaguardare il rispetto personale (anche qui si potrebbero fare molte osservazioni sulla contemporaneità, ma è sempre un'altra storia). Mario Altamura aggiungeva qualcosa, io credo fosse genuinamente contento se poteva condividere una soddisfazione o esprimere un parere favorevole anche dall'opposizione.

Questo da sempre è stato il suo atteggiamento, ricordo alcuni passaggi dei suoi interventi sul bilancio preventivo 1957.

"Non si può dissentire dai "buoni propositi" di quest'Amministrazione, anche se ci si trova sui banchi dell'opposizione. Tuttavia è con più tranquillo animo che esprime il suo voto favorevole, anche se qualche collega ha potuto insinuare che il dott. Altamura, che siede sui banchi della destra politica, è

propenso più di altri a dare con facilità il proprio consenso” e sul programma della Giunta 1959, conclude dicendo: “si accantonino quindi tutte le discussioni e divergenze politiche e si lavori solo per il bene della Città”.

In quegli anni dai banchi del Consiglio, su cui mi sembra, vedendo i verbali, sia sempre stato assiduamente presente, negli interventi appunto su programmi o bilanci o con una molteplicità di interrogazioni, ribadiva sempre le problematiche che gli premevano maggiormente.

Cito, non per ordine di importanza, i temi per cui, data la sua professione, aveva una competenza specifica, ma sempre in un’ottica di interesse generale e nell’ambito delle competenze del Comune.

Estensione e coordinamento dei servizi di autoambulanze, le sindromi collegate all’inquinamento atmosferico, acustico, ed i pericoli delle sofisticazioni alimentari. Se pensate che siamo nella seconda metà degli Anni Cinquanta, potete anche valutare l’attualità del suo approccio. Le campagne di vaccinazioni da condurre ove necessarie e senza enfattizzazioni (1957: si discuteva già dei vaccini anfinfluenzali e della loro utilità più o meno generalizzata). Per mio interesse, ho osservato anche un continuo invito all’informazione ed alla prevenzione da diffondere e promuovere nella cittadinanza.

Mario Altamura coniugava sempre alla visione più squisitamente scientifica e all’attenzione al sociale uno speciale riguardo verso le fasce più deboli: economicamente e fisicamente (anziani e bambini).

Infatti, già in quegli anni Torino si avviava all’invecchiamento della popolazione, con problemi di alloggio e di assistenza, che si accavallavano con le urgenze migratorie. Per quel che riguarda questo tema, è già probabilmente nel ricordo di tutti la sensibilità e l’attivismo di Altamura verso gli immigrati, fuori e dentro l’amministrazione, su tutti i fronti: dal diritto alla salute, alla casa, alla necessità di tutelarne la situazione lavorativa nel rispetto della dignità umana.

Anticipava bene un concetto che allora non si usava ancora esprimere: la qualità della vita. La sua visione dell’Amministrazione era quella oggi codificata come “ente di servizio ai cittadini” in maniera integrata. In questo periodo, proprio in questo quadro, sviluppa anche l’interesse per i problemi della viabilità. La sua sensibilità verso gli immigrati introduceva anche il concetto dell’accoglienza, anticipandone i contenuti di rispetto da un lato e di grande risorsa per la città dall’altro.

Infatti, non dimentichiamo le grandi trasformazioni della Città in quegli anni,

l'impegno specifico per la realizzazione di Italia '61 (per cui la legge ed il finanziamento statale arrivano alla fine del 1959), i progetti di ricostruzione come il Teatro Regio, la partecipazione del Comune alle Società autostradali e dei Trafori. Già allora si intrecciavano speranze (quasi sempre deluse) e timori per l'impoverimento della città sotto il profilo delle presenze di grandi gruppi pubblici e privati. Nel 1957 si era addirittura perseguita l'ipotesi che Torino potesse diventare sede del MEC e nello stesso tempo la RAI perdeva alcuni tronconi; nel 1958 si trasferisce a Roma la STET.

Su tutti questi argomenti Mario Altamura intervenne con puntualità, anche con spirito anticipatore, come sull'utilizzo delle strutture di Italia '61.

Non mancano le prese di posizione su temi nazionali, come la nazionalizzazione dell'energia elettrica, cui era ovviamente contrario, anche proprio per le ricadute per il nostro territorio.

Mi piace ricordare anche la sua sensibilità per i temi riguardanti la condizione femminile, non solo riguardo alla salute, ma anche più in generale, come nel caso della presentazione nel 1961 di un O.d.G. per la modifica dell'art. 559 c.p. che puniva la sola infedeltà della moglie.

Vorrei ricordare anche la sua passione per lo sport, non solo in generale, ma anche personale: grande tifoso del Toro, nel 1960 fa un'interrogazione sulle difficoltà economiche del Torino Calcio.

In quegli anni è nominato con continuità dall'Amministrazione alla Croce Bianca, alla Banca del Sangue e del Plasma di cui fu Vice Presidente ed in altri significativi incarichi (faccio notare che le votazioni per le nomine avvenivano, non solo per lui, quasi sempre all'unanimità).

Arriviamo al 1963 ed alla sua elezione nel novembre ad Assessore alla Polizia Municipale – VV.UU. – Viabilità – Impianti semaforici. Come ho già detto, Mario Altamura aveva già manifestato interesse per i problemi della viabilità ed affronta con impegno il carico di un assessorato sicuramente strategico. Non cambia il suo modo di essere, anche da Assessore si rivolge ai Consiglieri in termini di “amici”, assicura di “studiare con benevolenza i problemi”, dà sempre risposte documentate. Si rende conto dei problemi sempre crescenti del traffico cittadino ed istituisce la svolta a destra con il rosso e la mitica “onda verde”.

Avvia la pedonalizzazione di via Garibaldi e nel maggio del 1966 presenta il

“Piano per l’attraversamento sotterraneo della città e parcheggi sotterranei (da corso Vercelli a corso G. Ferraris) o in alternativa, lo spostamento della linea ferroviaria di Milano, con l’utilizzo della linea del ferro”. Anche la delega per la Polizia Municipale e Vigili Urbani gli è congeniale, da una parte, per il suo naturale interessamento alla conduzione degli uomini e dall’altro per la sua tendenza a razionalizzare, infatti, cerca di non utilizzare i Vigili come messi e comincia ad introdurre ruoli femminili come “vigilanti” presso le scuole.

Nel novembre 1966 c’è però il cambio delle alleanze e comincia il centro sinistra, più che altro per motivi di politica nazionale. Io credo che l’ormai ex Assessore fosse comprensibilmente amareggiato, anche per i grandi progetti che aveva nel cassetto, ma lungi dal dimostrare acrimonia, emerge di più la sua vena ironica, perché era anche uomo di grande spirito.

Vorrei ricordare alcuni suoi passaggi delle dichiarazioni sul programma della nuova Giunta.

“L’unica differenziazione – ed è stata anche sottolineata da altri colleghi – che vorrebbe essere addirittura caratterizzante della nuova Giunta, è l’istituzione di questi due famosi super assessorati alla programmazione e alla pianificazione urbanistica, con relativi uffici studi.

Possiamo quindi finalmente essere soddisfatti di avere un vero programmatore nella nostra Amministrazione con funzioni direttive rispetto agli altri Assessori, passati, purtroppo, in seconda serie, e questo non perché il nostro amico Magliano (ci spiace che sia assente, caso strano), creda nella programmazione come toccasana di tutti i mali, si fa così per dire, ma perché era necessario rendere di dominio pubblico che con l’avvento del centrosinistra la nostra città aumentava di importanza con un Assessore non solo al Bilancio, ma anche alla Programmazione. A meno che non sorga il dubbio che il neo programmatore non abbia acquisito qualche bacchetta magica per risolvere tutti i problemi.

Da un caro amico come il senatore Magliano, imprevedibile, eclettico, ci si può attendere di tutto, anche quello di ricevere con un sorriso una pacca sulle spalle che ti sospinge sui banchi dell’opposizione senza nemmeno accorgersene!

Ad ogni modo ci auguriamo che abbia questa bacchetta magica, acquisita forse anche durante le peregrinazioni indiane.

Ad ogni buon conto vogliamo qui ricordare che anche nella precedente Giunta avevamo discusso a lungo per attuare una programmazione pluriennale per cui era stata appunto costituita una ristretta commissione assessorile. Nulla di nuovo, perché, da che mondo è mondo, si è sempre programmato, a

breve, media e lunga scadenza; programma anche la massaia. Nulla di nuovo quindi.

Anche l'Assessore alla Pianificazione Urbanistica avrà un carattere di netta superiorità rispetto agli altri assessorati tecnici, in quanto è delegato dal Sindaco a presiedere un comitato permanente di otto Assessori.

Possiamo quindi dire che l'Assessorato alla pianificazione urbanistica è stato creato su misura per un profondo conoscitore della materia come il professor Astengo, che è considerato, giustamente, un innamorato dell'urbanistica, un vero poeta dell'urbanistica."

Nei restanti anni della tornata amministrativa resta molto scettico sull'operatività della Giunta, peraltro molto travagliata.

Saluta, invece, con un'apertura di credito, la Giunta Porcellana, di cui apprezza la concretezza, ed anzi appoggia l'attività di Notaristefano per l'Assistenza.

Veniamo all'ultimo quinquennio – Sindaco Novelli – il gruppo liberale è ovviamente all'opposizione, registra anche una spaccatura di cui Altamura è amareggiato, è preoccupato per il disavanzo di bilancio, ma non cambia il suo atteggiamento verso i colleghi: durante un acceso dibattito su Sacharov “temeva per le coronarie dell'amico Quagliotti”.

Durante il 1979 ha un momento di grande soddisfazione per il buon andamento del Partito Liberale, specialmente a Torino, ma gli era toccato anche commemorare persone con cui aveva diviso anni di passione e impegno politico: Jona, Garrone, Fedeli, De Marchi. In queste circostanze emerge anche un po' della propria personalità ed apprezziamo le caratteristiche che più condividiamo: in tutte le commemorazioni Mario Altamura citava comunque la vita intensamente vissuta come un bene che sopravvive alla morte.

Consentitemi, per concludere, anche un ricordo personale: io ho condiviso con Mario i banchi del Consiglio Provinciale. Me lo sono ritrovato tutto in queste cronache, anche nella dolce violenza che bisognava esercitare per farlo votare contro, nella simpatia che aveva per tutti e con cui era ricambiato, nella puntigliosità con cui partecipava ai lavori del Consiglio e delle Commissioni. Vorrei aggiungere ancora un particolare: la simpatia e l'affetto che ha sempre manifestato per me e per le persone giovani in generale. Non le sentiva come una minaccia, come spesso accade, ed anzi le incoraggiava ed apprezzava.

E concludendo con i giovani, spero che Alessandro si ritrovi in ciò che ho detto e sappia che ha una grande responsabilità, perché suo papà avrebbe fatto benissimo il Presidente del Consiglio Comunale!



Giovanni Carlo Anselmetti

Torino, 23.5.1904

Torino, 21.10.1964

Consigliere Comunale dal 1946 al 1964

Assessore dal 1951 al 1962

Sindaco dal 26.2.1962 al 21.10.1964

Valente Dott. Renato

Medico cardiologo. Docente universitario. Consigliere Comunale di Torino per venticinque anni (1960/85) e Assessore per dieci anni (1965/75). Già esponente della Democrazia Cristiana.

GIOVANNI CARLO ANSELMETTI

Testimonianza di RENATO VALENTE

Incontro del 20 aprile 2005

Mi siano consentite in apertura alcune considerazioni.

La prima concerne la definizione dell'incontro: è conversazione, è cioè incontro tra persone che hanno avuto modo di conoscere l'ing. Giancarlo Anselmetti, che magari hanno – come a me accadde – con lui collaborato o che l'hanno duramente avversato, e che intendono – ricordandolo – consegnare a chi non l'ha conosciuto il messaggio che scaturisce dalla sua vita.

La seconda considerazione concerne come fu vissuta dalle Istituzioni e dalla Comunità la morte del Sindaco Anselmetti nel momento in cui avvenne.

La drammaticità della sua morte, avvenuta a distanza di appena nove giorni dal ricovero ospedaliero (21 ottobre 1964), e per giunta alla vigilia delle elezioni comunali, fissate per l'8 ed il 9 novembre, segnò certamente le commemorazioni.

E' ovvio che furono tutte tese ad illustrare il suo vasto impegno politico come Amministratore della Città di Torino ed a mettere in evidenza gli incarichi svolti in ambiti diversi ma tra loro collegati, e i prestigiosi riconoscimenti ottenuti.

E' ovvio che la sua morte aprì grosse difficoltà nella D.C. che aveva in Anselmetti il suo capolista, superate peraltro dall'immediata individuazione del successore – il Presidente della Provincia prof. Giuseppe Grosso – che, consultato, si dichiarò e fu disponibile a farsi carico del ruolo e del programma, enunciato da Anselmetti appena tre giorni prima del ricovero in Clinica.

Nel mio lavoro, che ha comportato il riesame di numerosi documenti, conservati negli Archivi Comunali e la ricerca di notizie di prima mano da parte dei suoi familiari ed amici, potevo quindi scegliere la ripetizione dello schema tutto centrato sull'azione svolta dall'ing. Anselmetti tra il '46 ed il '64, prima come Consigliere Comunale di opposizione (dal'46 al '51), poi come Assessore nelle Giunte Peyron (dal '51 al '62) e, quindi, Sindaco (dal'62 al '64),

oppure la collocazione di Anselmetti, fin dalla prima infanzia, dentro gli avvenimenti che accaddero in Torino e nel Borgo dove egli viveva con la famiglia, e che certamente influirono sulla sua personalità, contribuendo alle scelte di comportamento e politiche che gli furono proprie.

Ho scelto, infine, questa seconda linea che, richiamando alcuni dati storici, consente – a mio parere – di comprendere più a fondo l’Uomo ed il Cittadino.

Anselmetti nasce, dunque, il 23 maggio 1904 in una famiglia di convinti cattolici, ricca di valori. Dai genitori – padre, disegnatore tecnico alla Savigliano, madre colta e sensibile, intelligentemente dedita alla crescita dei figli – trae la determinazione di impegnarsi seriamente e con entusiasmo, prima nello studio, quindi nel lavoro che ne è conseguente e che – per sua natura – è intuizione, ricerca, programmazione e realizzazione.

E, coincidenza non priva di significato, nasce e cresce in Via Brindisi, via compresa tra Corso Principe Oddone, teatro di molti fatti gravi nei primi anni del Novecento, e Via Salerno, a poca distanza dalla cittadella di Don Bosco, di cui frequenta la Chiesa (Maria Ausiliatrice), la scuola e l’oratorio, che saranno luoghi della sua formazione e campi in cui – da giovane e da meno giovane – tradurrà in pratica principi morali e competenze che, nel frattempo, avrà assunto.

Quando, infatti, si dedicherà all’insegnamento professionale (attività che lo impegnò per oltre un trentennio) prima presso le Scuole dei Fratelli Cristiani, quindi presso le Scuole Salesiane e la Scuola pratica di Elettronica “A. Volta” o insegnerà Tecnologia delle Macchine Elettriche presso l’Istituto “G. Ferraris” del Politecnico di Torino, si adopererà affinché i giovani “vivano” lo studio teorico e pratico loro impartito come un mezzo per migliorare non solo il proprio futuro lavorativo, ma anche – anzi, soprattutto – per formarsi alla vita. In quell’epoca – siamo al 1910 – la FIAT è in pieno sviluppo assieme a molte industrie specialmente metalmeccaniche. Tra queste c’è la Savigliano, che primeggia nel settore dei trasporti ferroviari e dove lavora – come ho già detto – in qualità di disegnatore tecnico, il padre del futuro Sindaco.

Vale qui una precisazione: è relativa al fatto che – anche allora – allo sviluppo industriale corrispose, proveniente dalle valli piemontesi e dal Veneto, una massiccia immigrazione che determinò subitanee carenze di servizi, seguite da disordini e sommosse che a poco a poco si qualificarono come azioni contro i programmi colonialisti del Governo italiano dell’epoca.

Il bambino Anselmetti, che all’epoca frequentava la prima elementare, forse non si accorse dei profondi contrasti e non avvertì la portata degli avvenimen-

ti che caratterizzarono i tempi e la società prima e durante la guerra libica del 1911 (*Tripoli, bel sol d'amore*).

Diversamente gli accadde mentre era studente del Sommelier nell'imminenza dell'entrata in guerra dell'Italia contro l'Austria-Ungheria, quando Torino si dimostrò quella che è sempre stata "Città – laboratorio" in tutti i campi e palestra di idee e di confronti tra destra e sinistra, fra moderati e progressisti, fra riformisti e rivoluzionari (indicati come "intransigenti" o "rigidi") che si trasformeranno ben presto in veri e propri "scontri".

Ne è prova il fatto che il 17 maggio 1915, una settimana prima della dichiarazione di guerra che avverrà il 24 maggio, la sezione torinese del Partito Socialista e gli anarchici passarono all'azione, indicando uno sciopero generale di due giorni "ufficialmente" contro la guerra ed il Governo, di fatto per sollecitare la Direzione Centrale del Partito Socialista, riunita in quei giorni a Bologna, a dichiararsi unanimemente per il non intervento.

Non fu così.

La Direzione Socialista scelse, infatti, una terza via con la formula vaga ed ambigua "né aderire, né sabotare" che non soddisfece nessuno, anzi provocò – mentre la guerra aveva inizio – non solo un inasprimento dello scontro tra interventisti e pacifisti, ma la radicalizzazione delle posizioni.

Gli intransigenti o rivoluzionari non cessarono mai di protestare contro la guerra. Anzi! La resistenza passiva, attuata in ogni sua forma inizialmente nelle fabbriche – grazie ad un'insistente propaganda che aveva buon gioco sia per il protrarsi del conflitto, sia per le crescenti difficoltà di approvvigionamento dei generi alimentari essenziali (farina, pane) – coinvolse ben presto fasce sempre più ampie della cittadinanza e divenne vera e propria rivolta.

Certo, non erano estranei al mutamento i fatti che accadevano in Russia, dove il governo zarista era stato sostituito da quello liberaleggiante di Kerenski e dove molte voci preannunciavano la svolta bolscevica di Lenin.

La rivolta durò dal 2 al 28 agosto 1917, l'anno tragico di Caporetto. Ben descritta in un suo libro dall'ex Consigliere Comunale Giancarlo Carcano, essa cominciò in Borgo San Paolo, dove furono elevate barricate e fu dato fuoco alla Chiesa di S. Bernardino, retta dai Francescani. I disordini si estesero poi alle strade vicine a via Brindisi, ai corsi Principe Oddone, Ciriè e Valdocco e raggiunsero corso Giulio Cesare, dove – data alle fiamme la Chiesa della Pace – venne issata sul campanile la bandiera rossa.

A quel punto intervenne l'esercito con la titubante Brigata Sassari. Ed alla

fine si contarono 50 morti tra i quali alcuni militari, 150 feriti, 900 arrestati che – mentre i capi venivano incarcerati nei Forti di Exilles e Fenestrelle – furono in gran parte avviati alle compagnie di disciplina nelle trincee di prima linea.

In quelle circostanze la famiglia Anselmetti oppose un fermo rifiuto della violenza, appoggiando viceversa lo sforzo del Paese per uscire vittorioso dalla guerra; ed il giovane Anselmetti, che continuava a frequentare l’oratorio salesiano, dedicandosi alle numerose attività assistenziali della Conferenza S. Vincenzo, aderì all’Azione Cattolica.

La fine della guerra – 4 novembre 1918 – non portò tuttavia la pace in Città. Ci fu anzi un rincrudirsi della lotta politica, tanto che si arrivò al sangue ed alle stragi del nascente Fascismo contro le Camere del Lavoro, i Partiti di Sinistra ed il nuovo Partito Popolare di Don Sturzo.

In quell’atmosfera di conflittualità costante, culminata nella presa del potere da parte di Mussolini nell’ottobre 1922, l’Azione Cattolica si sviluppò eccezionalmente diventando per milioni di giovani ed adulti l’associazione ideale, grazie alla quale prendere le distanze dalle ideologie fascista e marxista: era, infatti, una realtà attiva e organizzata, capace di riunire i suoi iscritti regolarmente per dibattere i problemi emergenti stabilendo condotte e comportamenti, decisa a rimarcare in pubblico la propria esistenza promuovendo incontri, processioni e Settimane Eucaristiche.

I fascisti, rendendosi conto della forza autonoma del movimento cattolico che cresceva e non era assimilabile, iniziarono a reagire con una serie violenta di attacchi ai Circoli cattolici e manifestarono contro i Vescovi e lo stesso Papa Pio XI. La violenza fascista ben presto si estese all’intera penisola. Certamente più forte nel Nord ed in particolare a Torino, determinò ovunque l’opposizione dei giovani con conseguenze – a quel momento – impensabili.

Al proposito mi permetto di ricordare qui un episodio accaduto una sera dell’ottobre 1928 ad Alba (Borgo Moretta), dove all’improvviso – con devastazioni ed incendi – si scatenò la furia fascista contro il Circolo cattolico. I molti, che assistettero inorriditi, non ebbero la forza di reagire immediatamente, ma conservarono e tramandarono l’evento e la rabbia vissuta. Toccò così a noi giovani dopo l’8 settembre 1943, salendo in Langa ed entrando nelle formazioni partigiane, dare una risposta forte e convinta alle prepotenze subite.

C'è da ricordare che già nel 1942 l'avvocato Guglielminetti, alto dirigente di Azione Cattolica, insieme ad amici fidati ed a vecchi appartenenti al Partito Popolare era salito a Superga per porre le basi della rinascita della Democrazia Cristiana!

Intanto Anselmetti, laureato in ingegneria elettrotecnica, entrava insieme al padre nella Savigliano, diventandone Direttore Tecnico Generale. Con questo incarico, egli diresse quell'industria durante la II Guerra mondiale, anche dopo l'8 settembre 1943, allorché l'azienda venne posta sotto la diretta sorveglianza dei tedeschi, che avevano a cuore quell'industria, assolutamente indispensabile perché le ferrovie richiedevano in quantità crescente vetture e binari, distrutti dalle bombe anglo-americane.

Pur sapendo di rischiare, gli Anselmetti, padre e figlio, per parecchio tempo praticarono la resistenza passiva fino al momento in cui – accusati di ripetuti atti di sabotaggio industriale oltremodo gravi perché compiuti in tempo di guerra – furono arrestati, interrogati nel famigerato Albergo Nazionale ed infine internati nel V braccio dei politici nelle carceri di corso Vittorio Emanuele.

Finalmente fu il 25 aprile, che portò libertà e democrazia.

Così Anselmetti poté – nel 1946 – partecipare alle prime elezioni amministrative e – venendo eletto – iniziare la sua attività a favore della Città come Consigliere Comunale di minoranza, carica che mantenne durante tutto il periodo '46 – '51, retto da Giunte di sinistra socialcomunista.

In tale ruolo Anselmetti manifestò la qualità del suo impegno di cattolico democratico, appartenente all'Azione Cattolica e resistente antifascista, e dimostrò come l'aver seguito sin da giovanissimo l'insegnamento di don Bosco, gli fosse di stimolo a dare il meglio di sé approfondendo – nell'impegno pubblico – convinzioni profonde, competenze ed abilità conseguite in diversi campi come alto dirigente industriale.

Nel 1951, la Democrazia Cristiana vinse le elezioni e Anselmetti, nominato Assessore dal grande Sindaco avv. Amedeo Peyron, ebbe le deleghe alle Aziende Municipalizzate.

Se ne occupò con l'abituale determinazione, provvedendo a potenziare l'A.T.M. dotandola di un gran numero di vetture tranviarie e definendo più lunghi percorsi, come imponeva l'estendersi della Città verso le periferie.

In qualità di Assessore alle Aziende Municipalizzate, dovette affrontare un

altro gravissimo problema: concerneva l'A.A.M. (Azienda Acquedotto Municipale) che aveva esaurito le potenzialità delle sorgenti montane e che doveva registrare l'insufficienza della "mitica" acqua – fresca e gradevole, sgorgante dai toretti delle strade cittadine – del Pian della Mussa. Assolse alle sue responsabilità promuovendo l'impianto di potabilizzazione dell'acqua del Po, attraverso il quale fu garantita ai cittadini acqua abbondante, di buon sapore, igienicamente perfetta.

Dove, però, competenze e carattere dell'ingegnere si manifestarono ancor più chiaramente, fu nel campo dell'A.E.M. (Azienda Elettrica Municipale), dove potenziò gli impianti nelle Valli Orco e Soana e costruì quelli grandiosi del Buthier in Valle d'Aosta.

Pur preso dai problemi cittadini e impegnato concretamente a risolverli, dal '50 al '62 s'interessò anche della riorganizzazione della Società Cogne riuscendo a raddoppiarne la produzione nel settore minerario attraverso la meccanizzazione delle miniere di Cogne a quel tempo tra le più moderne d'Europa, nel settore siderurgico orientando verso la produzione di acciai speciali, stipulando accordi con società americane all'avanguardia, e pure nel settore meccanico avviando – nello stabilimento Cogne di Imola – la produzione di macchine tessili, subito esportate.

Contemporaneamente promosse Centri di formazione (il Centro di addestramento professionale di corso Svizzera e scuole uniche nel loro genere, quali la Scuola di Fabbrica Siderurgica, le Scuole Aziendali per minatori a Cogne, per meccanici a Imola, per elettricisti – in collaborazione con la SIP – a Chiavonne in Valle d'Aosta) e – tra i primi in Italia – istituì trattamenti aziendali per anziani, invalidi di guerra ed invalidi del lavoro e – d'accordo con i Sindacati – realizzò riduzioni dell'orario di lavoro senza perdita della retribuzione negli stabilimenti siderurgici.

Dopo le elezioni del 1960, vinte per la terza volta dalla Democrazia Cristiana, il Sindaco Peyron assegnò ad Anselmetti le deleghe di Assessore ai Lavori Pubblici.

Ebbene, in quell'ambito Anselmetti ebbe modo di fornire – anche grazie alle numerose ed importanti opere pubbliche da realizzarsi per il Centenario dell'Unità d'Italia (1961) – prove eccellenti.

Cogliendo, infatti, l'occasione del prossimo evento, promosse, avviò e guidò in porto importanti lavori che dettero vita ad innumerevoli cantieri, localizzati un po' ovunque, ma soprattutto nella parte del Valentino oltre le Molinette, dove vennero costruiti il Palazzo Nervi, il Palazzo a Vela, il Villaggio cosid-

detto delle Regioni e persino un tratto di tranvia sopraelevata che avrebbe dovuto – ma che non fu – proseguita.

Terminate le celebrazioni, l'impegno di Anselmetti non cessò: dovendosi, infatti, definire l'utilizzo dei grandi edifici, in particolare del grandioso Palazzo Nervi, egli mostrò la sua lungimiranza e le sue aperture internazionali favorendo l'attribuzione della struttura al BIT – Bureau International du Travail – per il perfezionamento tecnico – professionale dei giovani provenienti dai Paesi sottosviluppati.

Nel periodo più intenso di questo impegno, l'Avv. Peyron – dopo oltre undici anni dal suo primo insediamento – decise di lasciare l'incarico di Sindaco. Ebbene, non ci furono discussioni su chi doveva succedergli: Anselmetti era da tempo il naturale “primus inter pares”, noto a tutti sia per la sua poliedrica competenza sia per il suo carattere forte e deciso, che gli aveva meritato simpatie e consensi.

Quando fu Sindaco – siamo nel 1962 – dovette affrontare una situazione che, in parte a lui Assessore già nota, si era ulteriormente aggravata: Torino, diventata epicentro di una clamorosa immigrazione, doveva, infatti, accogliere centinaia di migliaia di nuovi cittadini, ognuno dei quali chiedeva case, scuole, strade, nuovi servizi sociali.

Quegli anni furono, per Torino, davvero molto difficili. L'opposizione addebitò la causa di ogni disagio alla mancanza di una seria programmazione. Di fatto, travalicando l'emergenza le competenze dell'Ente Locale, le carenze non dovevano essere addebitate all'Amministrazione comunale, bensì al Governo nazionale ed alla grande imprenditoria industriale, capeggiata dalla Fiat che – chiusa nella difesa dei propri interessi – anziché concordare con il Comune un articolato piano di sviluppo esteso ad altre Regioni, potenziò il Lingotto e successivamente costruì un nuovo grande stabilimento a Rivalta.

Di fronte alla situazione che si era venuta a creare, Anselmetti – evidenziando capacità non comuni – potenziò gli ospedali (+ 1.200 letti), le scuole (+ 44 nuovi edifici scolastici) ed incrementò ed accelerò la costruzione di alloggi (12.000 vani in quattro anni).

Gli sforzi della Città non erano però sufficienti a far fronte ai bisogni in costante aumento.

In quel frangente, il Parlamento ed il Governo vararono la Legge 167 grazie alla quale le amministrazioni locali potevano acquisire aree da destinare ai

servizi pubblici. Ebbene, Anselmetti la applicò immediatamente, assegnando aree all'Istituto Case Popolari, alla Gescal, alla stessa Città. Purtroppo, egli non poté, a causa della sua morte repentina, vedere i cantieri, ma quelle aree costituirono un patrimonio di cui disposero le Amministrazioni successive.

La stessa lungimiranza e determinazione egli dimostrò costruendo non solo il Teatro Regio e la Galleria d'Arte Moderna, ma anche il Tunnel del Monte Bianco (inaugurato post – mortem da De Gaulle e Fanfani) e l'Autostrada del Gran San Bernardo, che consentirono all'Italia di comunicare agevolmente con Francia, Svizzera e Paesi del Nord Europa e di concorrere – da europeista – alla costruzione di un'Europa libera e senza frontiere.

Era naturale che – per tali opere – i mezzi finanziari non bastassero mai e che i limiti, imposti dall'insufficiente collaborazione del sistema bancario nazionale, pesassero grandemente.

Anselmetti non si arrese e, forte della vasta stima che godeva anche all'estero come imprenditore pubblico e privato, decise di rivolgersi ad una banca londinese che accolse la sua richiesta ed accordò alla Città il prestito richiesto. Firmò personalmente l'intesa nei primi giorni dell'ottobre 1964. Quindi, il 9 ottobre 1964, rientrò a Torino, soddisfatto ma molto stanco, il che non gli impedì di partecipare, il giorno dopo, all'apertura della campagna elettorale per l'imminente consultazione amministrativa.

Fu per lui l'ultima occasione per rendere conto alla cittadinanza delle opere realizzate e per esporre i piani futuri: infatti, il 12 ottobre, all'improvviso egli fu colpito da grave ictus cerebrale, che ne provocò la morte il 21 ottobre.

La morte di Anselmetti colse impreparata la Città e turbò profondamente quanti si rendevano conto che con lui era destinata a concludersi l'esperienza centrista, basata sulla collaborazione di quattro partiti (D.C., P.L.I., P.S.D.I., P.R.I.), che aveva avuto inizio dopo la vittoria D.C. del 18 aprile 1948.

Tale previsione non si rivelò azzardata, anche se il Professor Giuseppe Grosso, succeduto ad Anselmetti – dopo mesi di trattative per impegnare in Giunta i socialisti – governò in un primo tempo la Città con una Giunta centrista, e cioè ancora con gli antichi alleati. Il consenso “ad personam” datogli dal gruppo socialista, nel momento della sua elezione, segnalava, infatti, chiaramente l'avvicinamento in atto tra D.C. e P.S.I., e pure l'obiettivo “costituire Giunte di centrosinistra” che – attraverso l'avvicinamento – veniva perseguito. Cosa che accadde e che qualificò il decennio successivo, dominato da precarietà ed

incertezze, causa le quali fu necessario cambiare Sindaco e Direzione programmatica diverse volte.

Ci chiediamo: Anselmetti avrebbe fatto la Giunta con i Socialisti?

Forse era scritto che presto o tardi ciò sarebbe avvenuto. Personalmente però ritengo che egli avrebbe opposto resistenze, forte – com'era – delle proprie idee e per nulla condiscente a repentini cambiamenti.

Lasciando queste considerazioni alle sole ipotesi, peraltro senza possibilità di verifiche, è certo che è possibile riscontrare nella vita di Gian Carlo Anselmetti una coerenza ed una linearità eccezionali nell'impegno, che profuse senza risparmio tenacemente nella cosa pubblica, e nella manifestazione di valori, che aveva coltivato sin dalla sua giovinezza.

Perciò, oltre che per le opere realizzate, egli meritò – insieme al riconoscimento del suo successore ed alla gratitudine dei suoi collaboratori e della cittadinanza – il rispetto dei suoi espositori e la stima di quanti in Italia ed all'estero avevano avuto modo di operare con lui.

Concludo ringraziando la famiglia che – con i ricordi legati all'intimità familiare – ha vissuto gli onori e gli oneri dell'Uomo politico e l'Avv. Dante Notaristefano, Presidente dell'Associazione tra i Consiglieri Comunali già componenti il Consiglio Comunale di Torino, che mi ha dato l'incarico di tracciare il profilo del Sindaco Anselmetti.



Luigi Castagno

Torino, 11.7.1893

Torino, 12.12.1971

Consigliere Comunale dal 1946 al 1975

Lamberto Prof. Giuseppe

Laureato in lettere e filosofia. Dirigente industriale. Consigliere Comunale di Torino per tredici anni (1956/69). Ricoprì a lungo anche incarichi di Amministratore in vari Enti Pubblici. Già esponente del Partito Socialista Italiano.

LUIGI CASTAGNO

Testimonianza di GIUSEPPE LAMBERTO

Incontro del 18 ottobre 2005

Consentitemi di ricordare Gino Castagno così come l'ho conosciuto da vicino ed ho apprezzato, come uomo, come compagno e come pubblico amministratore.

Del Consigliere Comunale posso ben affermare, avendolo affiancato in ben tre tornate amministrative, che non ho conosciuto altro collega che abbia vissuto l'attività del Consiglio Comunale con tanta passione di cittadino attento a non venir meno all'impegno assunto con i propri elettori.

Dal 1947 non c'è discussione sui bilanci del Comune e delle Aziende municipalizzate che non lo enumeri tra i più documentati Consiglieri, sempre fedele alla linea tracciata sin dalla seduta del 23 giugno 1947, quando ricorda ai compagni della Giunta Negarville che *“le esigenze dei servizi pubblici bisogna pure soddisfarle anche a costo di fare dei debiti...”*

Si devono formare i capitoli delle entrate con l'adeguatezza richiesta e col criterio democratico del - chi più ha, più deve pagare -”.

I suoi interventi sui gravosi problemi della Torino degli anni '40, '50 e '60, gli anni della ricostruzione e del rilancio dell'economia, nonché gli anni delle prime ondate di lavoratori provenienti dal meridione, imprimono un tono di concretezza alla genericità che aleggia sovente nel dibattito consiliare.

Esemplari sono i suoi interventi sul necessario ampliamento del Politecnico del 31 maggio '49 e del 14 maggio '55, sulla impostazione del Consorzio del Buthier del 25 gennaio '50 e del 22 febbraio '60, sulle clausole capestro del Piano Torino-casa del 18 gennaio '56, sulla costruzione del CTO del 4 marzo '56, sul Piano regolatore ed il rilascio delle licenze edilizie del 17 febbraio '60, sulla inopportunità temporale dell'aumento delle tariffe autofilotranviarie del 27 dicembre '58, sulla indispensabile costruzione del nuovo mattatoio del 13 settembre '60. Non c'è delibera sui vari aspetti della vita cittadina che passi in Consiglio senza l'apporto delle sue approfondite considerazioni criti-

che, spaziando dal Frejus al Regio o allo Stabile, dalle strade private al Preventorio di Mongreno, dall'acquisto della Canavesana alla strana vicenda dell'Eliporto, dall'Aeroporto alla sorte della scuola Santorre di Santarosa, dalla distruzione del parco della Tesoriera alla copertura delle bealere di periferia, e potremmo andare avanti elencando a lungo.

Ma il vecchio socialista si inasprisce quando, discutendosi il 7 settembre '54 la sua interrogazione sul reparto confino dell'USR (ribattezzata Officina Stella Rossa) deve ricordare con irruenza a quanti da destra lo accusano di volgere tutto in polemica politica: *“ogni volta che insorgano degli interessi cittadini di carattere generale, i Consiglieri Comunali hanno il dovere di interessarsene anche se non stabilito da una legge scritta”*.

Il suo legame con la classe operaia è insito nella sua natura di uomo del popolo.

Ha quasi carattere autobiografico il profilo di Bruno Buozzi, tracciato da Pietro Nenni nel 1945, con il quale Castagno conclude la biografia del martire socialista: *“Buozzi era davvero l'operaio ideale, l'uomo uscito dalla sua classe per passare ad altra classe, ma l'uomo che aveva abbandonato il lavoro manuale restando profondamente convinto che, nel lavoro manuale, è la più squisita nobiltà dell'uomo”*.

E' un profilo che si attaglia perfettamente alla figura di Gino Castagno, *“l'operaio ideale”*. Figlio di operai, operaio lui stesso a 13 anni e, dopo la mutilazione sul lavoro alla mano sinistra, disegnatore. Poi, costretto ad emigrare, capo tecnico prima a Parigi poi a Liegi, quindi capo servizio progettazione all'Alfa Romeo. Infine Direttore tecnico alla Viberti. Era rimasto l'uomo di sempre.

Il mio ricordo di Gino Castagno risale ad una visita di quasi mezzo secolo fa, quando andai da lui costretto a letto da un qualche malessere. Mi parve di entrare nella camera da letto dei miei genitori operai, tanto il suo alloggio di Via Prigelato, nel cuore di Borgo San Paolo, aveva conservato la modestia di una casa operaia, malgrado fosse quella di un dirigente d'azienda ormai diventato Senatore. Fu quella l'occasione nella quale imparai a rispettarlo sempre, anche nei momenti della più aspra contrapposizione sulla linea politica del partito, a ciò richiamato dal rispetto che ho portato a mio padre, operaio, suo coetaneo.

Gino Castagno dirigente d'azienda, parlamentare, fondatore e direttore del quindicinale FIOM “La squilla”, scrittore, dirigente politico e sindacale e cooperativista, è un Consigliere Comunale autodidatta che si impone al rispetto

di colleghi laureati e intellettuali. E così, nel giugno 1947 discutendosi il bilancio di previsione del Comune, vezzosamente chiese che, *“dopo le autorevoli parole di un laureato, siano permesse anche quelle di un autodidatta che ha potuto formare la sua istruzione professionale precisamente attraverso le scuole serali”*. A tal proposito suggerirei agli autori della recente riforma scolastica la lettura dell'intervento di Castagno sull'orientamento dei giovani nell'istruzione professionale del 29 marzo 1954.

Tra l'altro mi si affaccia simpaticamente alla memoria la cordiale polemica con la quale il nostro, nella seduta dedicata al bilancio di previsione nel giugno 1956, raccomanda con affabilità al Consigliere liberale Casalegno di restare sul concreto: *“Lei mi insegna che di fronte a certe situazioni i latini dicevano (io non ho mai studiato il latino, ma questo lo so) - primum vivere -”*.

Il Consigliere Comunale è anche peraltro un impulsivo e non esita a riconoscerlo lui stesso. Nel serrato dibattito sul piano Torino-Casa di fine '54 non si trattiene dall'interrompere il sindaco Peyron, ma si affretta a *“chiedere scusa per il suo temperamento impulsivo”*.

E, ormai nei suoi ultimi giorni, il 6 dicembre 1971, confessa ai colleghi del Consiglio con una punta di malinconia: *“Mi propongo di continuare, ancora non so per quanto tempo, con la mia vivacità, qualche volta con la mia intemperanza...”*.

È quel temperamento che contraddistingue anche e soprattutto i suoi focosi interventi nel dibattito interno del partito, come quando – essendo esploso il duro confronto tra la corrente di sinistra e quella autonomista, prodromo della dolorosa scissione dello PSIUP nel 1974, gli sfugge nella foga del discorso l'accusa di *“cedimento, compromesso, rinuncia, trasformismo”* rivolta ai suoi vecchi compagni della lotta antifascista, i quali ben rappresentano da sempre, insieme con la splendida figura di Carlo Capellaro, il nucleo tradizionale della Sezione socialista Giachino di Borgo San Paolo: Scaroni, Magenta, Sgarlazzetta, Gagne, Capicchioni, Lucia Bellosio e Ida Caloia.

A quel punto – consentitemi la breve divagazione – Luciano Scaroni, il compagno di Gino nella clandestinità del Soccorso Rosso, si alza sconvolto, gli urla la sua dolorosa amarezza e, ricordandogli le tante lotte comuni, non si trattiene dal lanciargli uno schiaffo. Sospesa la riunione è Scaroni a chiedermi di poter prendere la parola e i compagni assistono commossi alla tormentata rinnegazione del suo atto, conclusa con una dichiarazione che per la sua nobiltà è rimasta impressa nella mia memoria: *“questa mano che ha offeso il compagno Castagno, merita di essere bruciata sul fuoco”*. Finì in un abbraccio.

Questa era la stoffa umana di personaggi come Gino Castagno.

Non a caso il suo tormentato abbandono per aderire nel luglio 1964 al neonato PSIUP amareggia Nenni, il quale annota nel suo diario sotto la data del 21 luglio 1964 con amarezza la scelta “di un terzetto di vecchi o vecchissimi compagni: Mancinelli, Castagno, Oro Nobili.

Nenni avverte, infatti, che la decisione di Castagno segna per il PSI la perdita del compagno che, sedicenne, nel 1909, insieme con il diciassettenne Tasca e con Romita ha fondato il primo fascio giovanile socialista torinese, al quale ha guardato con interesse anche un ventiduenne studente universitario di nome Antonio Gramsci.

Ma all'amarezza di Nenni fa riscontro il pur dissimulato rimpianto che emerge tra le righe degli interventi del vecchio capogruppo consiliare del PSI. Infatti, passa qualche anno dall'infausto 1964, che non ha risparmiato neppure lo PSIUP nelle amministrative del novembre, consentendogli di far rieleggere il solo Castagno, mentre cinque dei nove eletti del PSI si avviano ad alternarsi assessori nella Giunta di centrosinistra Grosso e poi in quella Guglielminetti.

Castagno, la cui sensibilità politica che lo porta ora a criticare, ma anche a stimolare affinché gli amici avvertano i segnali che si levano dalla società, cede talvolta alla sua vis polemica ironizzando sul loro insediamento nella stanza dei bottoni: *“Io non ho mai visto nel mio ambiente tanti cavalieri come in questo scorcio di tempo”*. Avverti l'eco dello stile dei vecchi socialisti che hanno sempre disdegnato le regie onorificenze.

Ma al fondo del suo animo avverte il sentimento che lo ha legato ai più giovani compagni che aveva coordinato come capogruppo. Tant'è che nel 1967 dissociandosi da altri colleghi dell'opposizione, vota a favore del piano urbanistico di Astengo, e il 16 settembre 1968, discutendosi l'elezione della Giunta Guglielminetti, dispiaciuto che i suoi compagni di allora non abbiano accolto le sue proposte, nella replica si rivolge con non celata nota di rimpianto: *“Ad un certo momento pareva che la nostra proposta determinasse il risorgere della coscienza in questi miei cari compagni e che essi sentissero il bisogno e l'aspirazione verso il nuovo corso”*.

Castagno si rivolgeva soprattutto ai giovani consiglieri, che nel 1956 erano entrati in Consiglio dopo aver affrontato – pilotati da Andrea Filippa – la ricostruzione delle federazioni piemontesi, sotto la guida di un indimenticabile maestro quale fu per noi Rodolfo Morandi.

Ricordo che eravamo andati alle elezioni del 1956 con un programma che porta il segno del contributo di concretezza di Gino Castagno, affrontando i problemi della Città che stava espandendosi per il flusso migratorio dal meridione.

Io avevo già vissuto con lui nel 1954 l'entusiasmante esperienza della Conferenza Nazionale dell'Arco Alpino, organizzata con una spettacolare sfilata nei corsi del centro e conclusa al Teatro Alfieri con una sua relazione che avevamo scritto a quattro mani.

Neoeletto Consigliere, imparai da lui a prendere la parola solo dopo essere andato sul posto per poter apprendere appieno i problemi concreti che sottostavano alle proposte di deliberazione della Giunta.

Castagno è sempre stato il Consigliere che conosceva meglio di tutti i problemi reali delle borgate torinesi, tant'è che già nella seduta del 24 maggio del 1950, non esitava ad invitare un autorevole Consigliere dell'opposizione democristiana ad "andare sul posto" per poter parlare con ragione di causa dell'argomento in discussione.

Sarà uno dei suoi cari compagni del PSI, Astengo, a ricordare con commozione in Consiglio il 13 dicembre 1971, dopo l'improvvisa scomparsa del suo vecchio capogruppo, "la concretezza che non ha mai appannato in lui la fedeltà agli ideali e la chiarezza politica".

Io vorrei concludere ricordando l'uomo che identificava la sua carica di Consigliere Comunale con l'espressione del suo amore per Torino: *"Siamo dei torinesi, abbiamo la passione per la nostra città! Ne abbiamo avuta tanta nostalgia nell'esilio"* – 16 febbraio 1954.

Quando per un disguido elettorale deve restare poco più di un anno fuori dal Consiglio Comunale e vi rientra nell'ottobre 1971, accolto dall'applauso unanime di tutti i consiglieri, nel ringraziarli dà sfogo al suo rimpianto di non aver potuto seguire la vita della sua città natale: *"In quest'anno sono rimasto turbato dalla mancanza quasi completa di informazioni su quella che è la vita del Comune... Perché il trovarsi improvvisamente senza notizie è cosa penosissima... Grazie ancora e riprendo il mio posto"*.

Penso che sarebbe bella cosa che venisse intestato a questo torinese d'antan un Istituto Professionale delle borgate torinesi, alle quali egli ha dedicato tanta parte della sua passione di uomo e di amministratore.



Domenico Coggiola

Voghera (PV), 22.11.1894

Torino, 16.6.1971

Consigliere Comunale dal 1946 al 1960

Sindaco dal 13.5.1948 al 16.7.1951

Poli Dott. Ing. Giulio

Ingegnere libero professionista. Consigliere Comunale di Torino per cinque anni (1985/90). Già Presidente dell'Azienda Elettrica Municipale. Già esponente del Partito Comunista Italiano.

DOMENICO COGGIOLA

Testimonianza di GIULIO POLI

Incontro del 20 aprile 2005

Voglio fare per primo un saluto affettuoso ai famigliari del Dottor Domenico Coggiola che ho il piacere di avere poco fa conosciuto e di vedere qui di fronte a me.

Quando il Presidente della nostra Associazione, Avv. Dante Notaristefano, mi ha telefonato per propormi di ricordare il Sindaco Coggiola, dicendo anche che sono uno dei pochi sopravvissuti che lo ha conosciuto, sono stato contento perché a me Coggiola era simpatico, mi piaceva come uomo.

Coggiola è stato il quarto Sindaco di Torino antifascista e democratica. Il primo è stato Bruno Villabruna nell'estate del '43, il cosiddetto periodo badogliano. Un liberale tenacemente antifascista, cioè un vero liberale. Il secondo è stato Giovanni Roveda, nominato dal CLN, il Sindaco della Liberazione; un uomo che fu condannato a venti anni di carcere nel '26 e che fu Sindaco dal 27 aprile del '45 al 5 dicembre del '46.

Il terzo fu Celeste Negarville che è già stato ricordato qui. Anche lui ha avuto una lunga condanna, a dodici anni e nove mesi, inflittagli nel '27 dal Tribunale Speciale Fascista. Fu Sindaco dal 5 dicembre del '46 al 14 aprile del '48. E, come ho detto, Domenico Coggiola fu il quarto, dal 13 maggio del '48 al 10 giugno del '51.

Coggiola era figlio di un geometra. Nasce a Voghera il 22 novembre del 1894, poi la famiglia si trasferisce ad Asti, e lui con la famiglia; studia Ginnasio - Liceo ad Asti. Dalla città di Alfieri, porterà sempre due caratteristiche: la tenacia e la modestia.

A Torino fa l'Università, si laurea molto giovane; farà il medico all'Ospedale Mauriziano e in quell'ospedale, durante l'occupazione tedesca, fra il '43 ed il

'45, creerà una specie di “reparto di malati speciali” dove ricoverava (nascondeva sarebbe la parola più giusta da usare) partigiani, rifugiati politici, ebrei, tant'è vero che nel '55 la Comunità Israelitica torinese gli darà la medaglia d'oro per questa sua attività coraggiosa e pericolosa.

La storia politica di Coggiola è esemplare. Non si iscriverà mai al Partito Fascista, cosa che voleva dire per quei tempi non far carriera e neanche vantaggi dal punto di vista economico. Nel '18 Coggiola si iscrive al Partito Socialista e nel '25, dopo il delitto Matteotti e dopo il famoso discorso del 3 gennaio di Mussolini che si assume la responsabilità dell'assassinio del Deputato socialista, Coggiola si iscrive al Partito Comunista Italiano clandestino.

Durante il fascismo contribuirà al “soccorso rosso” aiutando finanziariamente (anche se non aveva grandi disponibilità) l'impegno clandestino del Partito Comunista e ospitando quelli che arrivavano dall'estero, dalla Francia, per rientrare in Italia, i cosiddetti clandestini dell'immigrazione.

Nel '40, allo scoppio della guerra, Coggiola ha 46 anni. Viene richiamato nella Sanità con il grado di Capitano. Sarà prima sul fronte francese e poi in Albania.

L'8 settembre del '43, come la maggior parte dei soldati e anche degli ufficiali che non sono stati fatti prigionieri dai tedeschi, si toglierà la divisa, si rimetterà gli abiti borghesi e si impegnerà nell'organizzazione della Resistenza.

Verrà scoperto, non molto dopo. Viene arrestato e rinchiuso nella caserma delle torture, quella di Via Asti. Lì resterà tre mesi e poi per uno scambio di prigionieri verrà liberato.

Pensavano che fosse un uomo ormai “piegato”, ma sapranno poi dagli “informatori” che contribuiva alla Resistenza, che ne era un esponente e verrà arrestato di nuovo nel '45, nel marzo.

Il Partito Comunista si impegna a fare uno scambio di prigionieri anche in quell'occasione, lo libera e lui, per non essere ripreso una terza volta, col rischio che c'era quando si finiva nelle carceri fasciste o tedesche, tornerà nella sua terra, nell'Astigiano e andrà nella XIX Divisione Garibaldi, una formazione partigiana.

Alla Liberazione farà parte del CLN piemontese in rappresentanza del Partito

Comunista. Il 5 maggio del '45, a Torino liberata, pochi giorni dopo, sarà nominato Commissario dell'Ordine Mauriziano, l'ospedale dove lui aveva lavorato fin da giovane e sarà Assessore ai problemi sanitari sia nella Giunta Roveda che nella Giunta Negarville.

Il Consiglio Comunale del Sindaco Negarville, come mi ha ricordato il nostro Presidente, è il primo eletto democraticamente.

Io però sostengo che anche gli altri Sindaci, quelli del periodo badogliano, i Sindaci antifascisti e democratici, e cioè Roveda e Villabruna dovrebbero essere ricordati da noi, perché sono stati il primo segno di un'istituzione democratica in questa Sala Rossa.

Ricordavo che Negarville è il primo Sindaco eletto democraticamente con le elezioni del 10 novembre '46.

In quell'elezione era candidato anche Coggiola e riceverà 129.000 preferenze, seguendo nell'ordine Roveda e Negarville. Anche in quegli anni da Assessore delle Giunte, prima Roveda e poi Negarville, s'impegnerà nella ricostruzione dei presidi sanitari.

Farà riattivare il Palazzo d'Igiene di via della Consolata, creerà l'Istituto Profilattico per l'infanzia a Villa Genero, potenzierà il Dispensario antitubercolare.

A qualcuno dei presenti queste cose sembreranno poco importanti. Volevo dire ai giovani, per la verità di giovani presenti qui ce ne sono pochi, insomma a quelli più giovani di me, cioè quasi tutti credo. Bisogna ricordare che in quegli anni (io sono arrivato a Torino dal mio paese per la prima volta alla fine del maggio del 1945 per iscrivermi al Politecnico), la Città era stata distrutta dai bombardamenti.

Ricordo di aver visto nell'immediato dopoguerra solo una città più distrutta di Torino: Livorno. Era quasi rasa al suolo.

In quei tempi c'era bisogno di tutto; c'era ancora la tessera del pane che verrà tolta solo nell'estate del '49. Le fognature erano quasi tutte interrotte, venivano lentamente riattivate; in molte case mancava la luce, il gas veniva dato per poche ore nella giornata e anche l'acqua, in alcuni quartieri, veniva data solo di notte.

Perciò i problemi sanitari in un medico, con la grande sensibilità che aveva

Coggiola, erano fondamentali, per il rischio di epidemie e di malattie.

Alle elezioni del 18 aprile del '48, Negarville che era Sindaco, si candida per il Senato al Parlamento Italiano e il Consiglio Comunale delegherà Domenico Coggiola al suo posto il 13 maggio del '48 e sarà Sindaco per tre anni, fino alle elezioni del 10 giugno del '51.

Dopo i tre Sindaci rossi di Torino, Roveda, Negarville e Coggiola, per venticinque anni, per un quarto di secolo, ci saranno Sindaci democristiani.

E bisognerà aspettare il '75 perché ritorni un Sindaco rosso, il qui presente Diego Novelli.

Gli anni dell'amministrazione Coggiola sono gli anni della rinascita di Torino.

La Stampa in un articolo del 15 settembre del '49, in un lungo articolo, riassume questo lavoro col titolo: "Torino è un immenso cantiere".

Era un cantiere di opere, di progetti, di idee, di iniziative molte delle quali, la maggior parte delle quali, saranno poi realizzate ed inaugurate dai Sindaci che seguiranno Coggiola, quelli dei quali si parlerà stasera: Peyron ed Anselmetti.

Io ricordo brevemente le realizzazioni, o i progetti, le impostazioni dei tre anni dell'amministrazione Coggiola: il terreno per il nuovo Politecnico, l'antico (come molti qui ricordano o sanno) era stato distrutto dai bombardamenti; la ricostruzione dell'Ospedale Martini, il mercato ortofrutticolo di Via Giordano Bruno; l'indizione del concorso per il Piano Regolatore nel '48; il raddoppio della linea ferroviaria per Savona; la riapertura del Teatro Alfieri con uno spettacolo di Wanda Osiris il 16 febbraio 1949; la Centrale del latte in barriera Orbassano; il Mercato del pesce a Porta Palazzo; gli studi del Traforo del Monte Bianco.

Nel '49 viene affrontato, nel dibattito del Consiglio Comunale, il problema del decentramento della Stazione Ferroviaria di Porta Nuova. Poi la scelta di Caselle e l'inizio della costruzione dell'aeroporto di Torino; il traforo del Pino, il centro di meccanizzazione agricola, la Clinica Odontoiatrica alle Molinette che l'Università non voleva fare e che si fece per iniziativa del Comune, il servizio comunale dei giardini, con un valente funzionario come il dottor Bertolotti; gli impianti idroelettrici dell'AEM in Val dell'Orco e fu presa in con-

siderazione anche la ricostruzione del Regio che era stato distrutto da un incendio nel febbraio del '36.

Ho fatto un rapido elenco sfogliando le delibere e gli articoli dei giornali di quel tempo, però i due impegni principali di Domenico Coggiola Sindaco, sono stati la ricostruzione di case per gli operai e l'impegno in molte direzioni per ridurre la grave disoccupazione che c'era in quegli anni.

Verso la fine del suo mandato Domenico Coggiola dovette affrontare una cosa che lo rattristò molto: il cosiddetto scandalo Casalini, una vicenda di scandali privati per concessioni edilizie, la casa di Via Cavour angolo Corso Cairoli, che costringerà alle dimissioni un Assessore della Giunta, Giulio Casalini.

Il 16 luglio del '51 Coggiola finirà il suo mandato, per la vittoria democristiana alle elezioni comunali del 10 giugno di quell'anno e verrà eletto Sindaco Amedeo Peyron.

Coggiola nel passargli le consegne gli stringerà le mani e gli dirà: *“Che tu possa lavorare per il bene di Torino”*. Coggiola resterà in Sala Rossa ancora per 10 anni, come Consigliere d'opposizione, fino al '61, e nel '53 e nel '59 sarà eletto Parlamentare, Deputato a Montecitorio.

In seguito a una grave malattia alla spina dorsale che lo costringerà negli ultimi anni in carrozzella, morirà il 16 giugno del '71.

L'Ing. Giovanni Porcellana, che nel '71 era il Sindaco di Torino, ne fece la commemorazione qui in questa Sala Rossa e vi riferisco queste sue parole che mi piace ricordare: *“All'uomo retto e leale, all'amministratore saggio ed avveduto l'Amministrazione civica s'inchina con reverente omaggio e ne ricorda qui, ove risedette con autorità e competenza, le sue alte benemeranze”*.

Nella mia conversazione, come la chiama nell'invito il Presidente, ho cercato di ricordare le opere e i giorni di Coggiola, “erga kai emera”, dicevano gli antichi greci.

Ora vorrei dire due parole per ricordare “l'uomo Coggiola”, quello che io ho conosciuto bene e che, come ho detto all'inizio, mi piaceva.

Era un uomo che sembrava più vecchio della sua età anagrafica. Aveva i capelli bianchi, radi, lo ricordava anche il figlio qua presente.

Aveva un volto stanco ma uno sguardo luminoso.

Alla pacatezza e bonomia di un piemontese di provincia univa una grande nobiltà d'animo. Non alzava mai la voce, era una persona gentile, sembrava a volte rassegnato.

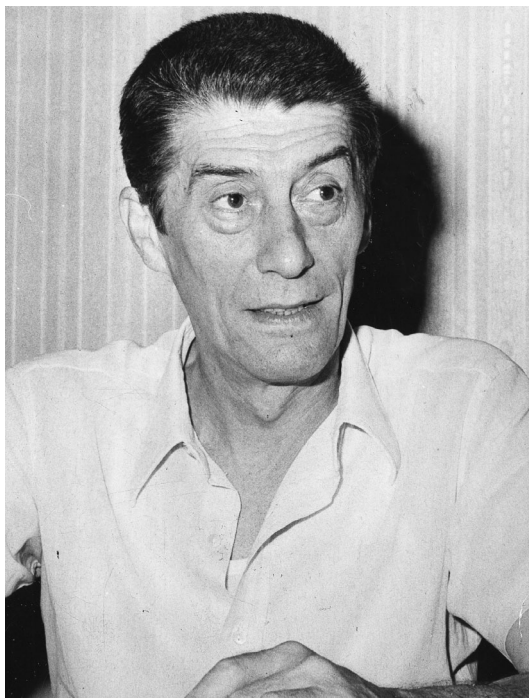
Ma sotto questa natura di galantuomo riservato e un po' contadino, c'era la solida e indistruttibile volontà che lo aveva sorretto nelle lunghe e difficili battaglie politiche e che lo sorreggerà in questi suoi tre anni di Sindaco.

Voglio finire questa conversazione con delle parole di Coggiola. Il 4 maggio del '49, alle cinque del pomeriggio a Superga, si schiantava l'aereo del Torino.

Quella sera stessa il Sindaco proponeva al Consiglio Comunale che i funerali fossero fatti a spese del Comune.

E durante l'imponente funerale, che io ricordo benissimo, Piazza Castello e Via Roma con un fiume di persone e di corone, una folla immensa e commossa, Domenico Coggiola parla a nome della città: *"Il saluto che vi porgo con l'anima tremante di angoscia non è soltanto della nostra forte Torino, ma giunge da ogni parte del mondo, ove il culto delle competizioni leali e civili esalta l'onore e la passione dei popoli"*.

Vorrei che questo augurio di Coggiola fosse valido anche oggi.



Giovanni Dolino

Susa (TO), 19.2.1923

Torino, 28.1.2002

Consigliere Comunale dal 1962 al 1986

Assessore dal 1975 al 1985

Guidetti Serra Avv. Bianca

Avvocato libero professionista con cinquantasei anni di attività professionale. Consigliere Comunale di Torino per otto anni (1985/87 – 1990/92 – 1993/97). Già Deputato al Parlamento Italiano. Già esponente del Partito Comunista Italiano e quindi del P.D.S.

GIOVANNI DOLINO

Testimonianza di BIANCA GUIDETTI SERRA

Incontro del 24 novembre 2005

Ringrazio dell'invito che mi è stato fatto di ricordare, in questa sede, Gianni Dolino.

Ho accettato volentieri perché mi ha unita a lui una lunga amicizia protrattasi per più di mezzo secolo anche se, negli ultimi tempi, le occasioni di incontro si erano diradate per cause estranee alla nostra volontà.

Quando il rappresentante dell'Associazione degli ex Consiglieri Comunali, promotrice dell'iniziativa, mi ha proposto dunque di ricordarlo, ho accettato e, solo a colmare i possibili vuoti di memoria, l'ho pregato di farmi pervenire un po' di materiale e di documenti della sua attività di Consigliere e di Assessore.

Tempestivamente mi è giunto un vero malloppo di copie di delibere, interventi in aula, indicazione di iniziative, beh! Ho pesato il tutto: erano più di due chili di fogli! E non era tutto, mi è stato detto. Di una vita così intensa ed operosa non potrò dirvi, mi limiterò quindi a quello che è legato al mio ricordo.

Giovanni Dolino, chiamato da tutti Gianni, era nato a Susa da famiglia operaia nel 1923. Il padre, antifascista, fu costretto ad emigrare per le sue idee politiche e morì esule a Saint Louis, nel Missouri, senza rivedere moglie e figlioletto. Fin dai primi anni Gianni divenne allievo dei Salesiani, presso i quali proseguì gli studi fino al conseguimento del diploma magistrale.

Nel 1942 fece le sue prime esperienze d'insegnante elementare. Contemporaneamente, ebbe i primi rapporti di natura politica, clandestini naturalmente, con un gruppo di fronda comunista, denominato "Stella rossa".

Così, nell'agosto badogliano, issato su una bicicletta sorretta da un compagno, affronta il suo primo comizio parlando agli operai della "Grandi Motori" mentre escono dal lavoro. Dopo l'8 settembre con questo tipo di esperienze ed altre simili Gianni non ebbe dubbi sulla "scelta", come è stata definita, salì in

montagna preparandosi a combattere con quella che riteneva la parte giusta. Una scelta etico – politica che, peraltro, lo guiderà anche nel futuro.

Dunque, sali in valle di Lanzo. Partigiano a tempo pieno fino alla fine. Diverrà Commissario politico della XI brigata Garibaldi Piemonte. Una vita di guerra combattuta.

Nella notte fra il 9 e il 10 aprile 1945 mentre si dirigeva con altri verso Pian Audi cadde in un'imboscata cui riuscì a sfuggire, ma ferito ad un ginocchio. Racconterà anni dopo le sue esperienze partigiane e quelle dei suoi compagni in due libri: "Anche i boia muoiono" e "Partigiani in Val di Lanzo", con prefazione del prof. Guido Quazza.

A fine guerra, rifiuta di fare il funzionario di partito perché, diceva scherzando, non voleva diventare un "signorsi". Respinge anche la possibilità di proseguire una carriera nell'esercito.

Furono anni difficili quelli del reinserimento nella vita civile. Le esperienze di lavoro, tentate con la costituzione di "cooperative di partigiani e di reduci" non risultarono soddisfacenti.

Gianni allora ritorna alle sue radici culturali. Nel 1965 si trasferisce in Sardegna, precisamente in Barbagia, dove per due anni riprende il suo primitivo mestiere.

Torna poi a Torino, come direttore didattico alla Scuola Casati e qui si dedicherà con passione al tentativo innovatore di adeguare la scuola elementare alle nuove necessità. Credo tra i primi, forse il primo a Torino, sperimenterà la scuola a "tempo pieno", la refezione scolastica, il doposcuola ed altre innovazioni "degne del suo passato".

Premetterà nel primo volume, dopo aver ricordato le persone che con le loro testimonianze l'hanno aiutato nel lavoro, una dedica: *"...a tutti coloro che ebbero quell'unica, vera stagione di vita, quasi residuo di un sogno non destinato agli storici: voci, date, volti, squarci di paesaggio. Per chi vuole riviverli come in un lungo risveglio; per chi, allora non nato, vuole sentirli raccontare. Come avveniva una volta con i cantastorie nelle piazze dei paesi"*.

Il secondo volume sarà accompagnato dalla prefazione del professor Quazza. Tra le varie iniziative, con Franco Antonicelli ed altri, fonderà il Circolo della Resistenza e diventerà Segretario provinciale dell'A.N.P.I. (Associazione Nazionale Partigiani d'Italia) di Torino.

Nel 1962 ha inizio la sua esperienza al Consiglio Comunale come rappresen-

tante del P.C.I. che si protrarrà nel tempo anche con incarichi di responsabilità. Nel 1980 diverrà Assessore all'istruzione e nella successiva tornata 1980-1985 Assessore al lavoro ed alla formazione professionale.

La sua esperienza istituzionale proseguirà con l'elezione a Deputato quale rappresentante di Rifondazione Comunista (1992-1994) e, successivamente, dei Comunisti Italiani.

Non mi addentro nelle ragioni che lo condussero ad aderire ad orientamenti politici di radici comuni, ma distinte. Sottolineo invece l'intensità e la costanza di tutta una vita dedicata ai problemi sociali, specie quelli che riguardano le classi non abbienti.

Molto ci sarebbe ancora da raccontare sulla vita e sulle opere di Gianni Dolino. Qualcuno, spero, un giorno lo farà. Termino questa chiacchierata, certo non esaustiva (e me ne scuso), riprendendo quanto di lui mi è accaduto di leggere in un libro di recente pubblicazione dal titolo "Le testimonianze di padre Ruggero", sottotitolo: "Carcere e Resistenza". Chi è padre Ruggero? Un frate che oggi ha 95 anni e che per 65 anni ha svolto la sua attività pastorale principalmente nelle cosiddette "Carceri Nuove" di Torino. Operoso e coraggioso anche nel periodo della Resistenza, assistette molti combattenti, patrioti arrestati e rinchiusi, spesso sommariamente giudicati e condannati anche a morte.

Una significativa testimonianza di questa attività è stata raccolta in un capitolo che porta il titolo "Compromesso storico". Si tratta di un rapporto tra il frate e Gianni nel periodo in cui quest'ultimo era Assessore. Ne riporto una parte che mi sembra significativa:

- Durante la guerra due donne si distinsero particolarmente nell'aiutare i perseguitati politici: suor Giuseppina De Muro, la superiora delle carceri ed Elvira Paietta che dirigeva l'ufficio assistenza.

Pensai che l'opera svolta da queste due donne doveva essere particolarmente ricordata e il miglior modo per farlo, a mio giudizio, sarebbe stato quello di intitolare due scuole alle grandi protagoniste. Si trattava di sostenere una comunista e una religiosa.

Avendo fatto conoscenza con il professor Dolino, fissai un incontro e gli dissi: "Carissimo compagno, noi dobbiamo fare un compromesso storico, tu devi promuovere l'istituzione di una scuola intitolata a suor Giuseppina De Muro che era la superiora del carcere in quel periodo ed io, francescano, promuoverò che sia intitolata una scuola ad Elvira Paietta". "Dammi la mano, sono

d'accordo". Questa è stata la risposta. Allora ci siamo mossi in due direzioni con la certezza di realizzare il nostro progetto. A distanza di pochi mesi, eccolo realizzato: il Provveditore degli studi decide di intitolare le due nuove scuole, l'una ad Elvira Paietta, l'altra a suor Giuseppina De Muro.

Le inaugurazioni vennero fatte lo stesso giorno, essenziali all'una e all'altra. A quella di Elvira Paietta era presente anche il figlio Giancarlo. Quel giorno Gianni Dolino mi ha chiamato e mi ha detto: "Ruggero, è la nostra festa, dobbiamo fare la fotografia abbracciati tutti e due perché quanto abbiamo desiderato è realizzato. Io sono contento di questa tua amicizia e vorrei che anche altri seguissero il tuo stile fin quando, così operando, si realizzino veramente la fraternità e la pace."-

Credo che queste parole e questo tipo di azione bene riflettano non solo quella del frate ma la personalità di Gianni Dolino, peraltro assolutamente laico. Un'occasione (e non fu l'unica!), in cui appare il suo costante contributo a quella democrazia che, combattendo, aveva contribuito a realizzare.



Carlo Donat-Cattin

Finalpia (SV), 26.6.1919

Monaco, 17.3.1991

Consigliere Comunale dal 1951 al 1960

Morgando Dott. Gianfranco

Laureato in scienze politiche. Deputato al Parlamento Italiano, già Sottosegretario ai Ministeri dell'Industria e del Tesoro. Ex Consigliere ed ex Assessore Provinciale. Già esponente della Democrazia Cristiana. Attualmente membro dell'esecutivo nazionale e Presidente della Margherita piemontese.

CARLO DONAT-CATTIN

Testimonianza di GIANFRANCO MORGANDO

Incontro del 18 ottobre 2005

Sono veramente grato all'Associazione tra gli ex Consiglieri Comunali di Torino per l'invito, che mi è stato rivolto, a ricordare in una breve conversazione la figura e l'opera di Carlo Donat-Cattin.

Lo considero un onore ed un'occasione per ricostruire, sul filo della memoria affettuosa, avvenimenti e vicende che sono un pezzo importante della nostra storia e che tanta influenza hanno avuto su Torino e sull'Italia degli ultimi 50 anni.

C'è anche una ragione personale, che mi dà un po' d'emozione in questa circostanza. Eravamo quasi alla metà degli anni '80 e si avvicinavano elezioni amministrative molto importanti, che avrebbero inaugurato una nuova stagione nella politica locale con il ritorno al centro sinistra dopo 10 anni di giunte di sinistra. Donat-Cattin mi mandò a chiamare e mi propose di candidarmi alle elezioni per il Consiglio Comunale di Torino, spiegandomi che questa sala era il vero centro della politica locale, in cui si prendevano decisioni che influenzavano in modo decisivo il territorio provinciale e quello dell'intera Regione. Non ho accettato il suggerimento e ho preferito in quel momento una più diretta rappresentanza del Canavese nell'Assemblea di Palazzo Cisterna, ma mi è rimasta impressa quell'indicazione, che ho potuto capire meglio in questi giorni, ripercorrendo un po' troppo frettolosamente carte e verbali del Consiglio Comunale di Torino.

Questa centralità della Città e delle dinamiche che la caratterizzano è stata una delle caratteristiche di Carlo Donat-Cattin che lo hanno reso un politico moderno, attento ai cambiamenti della società ed al ruolo delle grandi forze collettive che in essa si muovono. La consapevolezza del ruolo di Torino come motore dello sviluppo regionale non lo ha mai abbandonato ed ai temi importanti della vita della città ha sempre dedicato particolare attenzione, disponi-

bile in ogni momento ad approfondire, come certo molti amici presenti ricordano, le più significative questioni amministrative dando sovente indicazioni e suggerimenti preziosi.

Donat-Cattin diventa Consigliere Comunale di Torino nel 1951, quando ha già alle spalle tre esperienze che saranno fondamentale riferimento di tutta la sua vita: l'esperienza della resistenza condotta nel Canavese, alla guida della Democrazia Cristiana clandestina; l'esperienza del giornalismo militante, nella redazione del "Popolo Nuovo", l'esperienza del Sindacato, a cui ha dato un contributo fondamentale come leader prima della LCGIL e poi della CISL.

Carlo Donat-Cattin arriva ad Ivrea verso la fine del 1943, forse inviato per organizzare la presenza cattolica in quel territorio dai membri democristiani del CLN piemontese, o forse più semplicemente perché trova lavoro presso l'Olivetti, in un primo tempo come operaio e poi come insegnante di cultura generale presso il "Centro formazione meccanici", la scuola interna della fabbrica. Proprio la grande azienda diventa l'ambito privilegiato della sua azione: qui, nella clandestinità, viene fondata la Democrazia Cristiana. Qui vengono distribuiti i materiali (volantini, fascicoli di formazione, il primo foglio periodico che si intitola "Per il domani") stampati con un tirabozze nascosto nella stalla dell'abitazione della famiglia Donat-Cattin a Lessolo, sulle propaggini della Val Chiusella. Qui matura la sua scelta di affiancare all'azione politica quella sindacale di rappresentanza e tutela dei lavoratori e la convinzione della centralità della questione industriale per il futuro dell'Italia, che ne caratterizzerà per lunghi anni l'azione parlamentare e di governo.

Tornato a Torino alla fine della guerra, Donat-Cattin si tuffa nell'attività giornalistica e sindacale. La passione per il giornalismo l'ha maturata fin dagli anni '30, collaborando con i periodici dell'Azione cattolica e con la redazione torinese dell'"Avvenire d'Italia".

Nel 1946 Arata lo chiama al "Popolo Nuovo" e gli affida la responsabilità della pagina sindacale. Inizia un periodo fervido di lavoro e di riflessione, in cui è difficile distinguere la professione dalla militanza. C'è un bel ricordo di Bruno Fantino, collaboratore ed amico di tanti anni, che riprendo dal libro di Giorgio Aimetti, pubblicato qualche anno fa dalle Edizioni Lavoro: *"Allora era cronista, e passava metà della notte al giornale a scrivere. Verso le dieci del mattino arrivava in Unione e tirava avanti per tutto il giorno, anche senza mangiare"*.

Il giornale è lo strumento principale di una battaglia sindacale aspra e diffici-

le. Il 17 luglio del 1948 Donat-Cattin scrive sul “Popolo Nuovo” un articolo che segna le vicende drammatiche delle settimane e dei mesi successivi. Si intitola “L’unità sindacale al tramonto” e ripercorre gli avvenimenti torinesi successivi all’attentato a Togliatti dando un giudizio pesante sulla strategia insurrezionale dei dirigenti del Partito Comunista e sull’azione di supporto svolta dai dirigenti sindacali. Negli stessi giorni la corrente sindacale cristiana discute sulle scelte da compiere. Donat-Cattin è contrario alla scissione, pensa ad un Sindacato federato, in cui le diverse componenti stanno insieme mantenendo la propria autonomia culturale ed organizzativa. Ma ormai gli eventi incalzano e alla fine del 1948 Carlo Donat-Cattin viene eletto segretario della LCGIL. Sarà poi per sei anni segretario della CISL.

Quando nel 1951 Carlo Donat-Cattin diventa Consigliere Comunale di Torino è segretario della CISL. Eletto nella lista della Democrazia Cristiana, si considera soprattutto rappresentante dei lavoratori e della sua organizzazione sindacale, come ricorda in molti dei suoi più importanti interventi. E ai problemi del lavoro è dedicata una parte significativa della sua attività di amministratore.

Dopo il 1950 a Torino si avvertono i primi segnali di ripresa economica che si consolidano nel corso degli anni soprattutto per effetto del grande sviluppo della FIAT. E’ il “miracolo economico”, che registra nella nostra città uno dei suoi punti emblematici di crescita industriale e di trasformazione territoriale ed urbana.

Tra i censimenti del 1951 e del 1961 la popolazione residente a Torino passa da 720.000 a 1.025.000 abitanti, soprattutto per effetto di una grande immigrazione dal mezzogiorno d’Italia. La Città si allarga occupando sempre nuovi spazi, ma la casa diventa uno dei problemi sociali più esplosivi. La struttura produttiva si trasforma in direzione sempre più monoculturale: in città quasi il 70% degli addetti all’industria manifatturiera è occupato nel settore metalmeccanico; di questi circa la metà lavora nell’industria automobilistica. Torino è chiamata a gestire una trasformazione gigantesca concentrata in pochi anni, in cui emergono tutte le contraddizioni e i problemi di uno sviluppo disordinato. Il 5 luglio 1954 il Consiglio Comunale discute un’interrogazione presentata da Donat-Cattin, Alisio ed Accatino sulla vertenza Aeritalia: 636 lavoratori sospesi ed a rischio licenziamento, mentre nello stesso periodo la FIAT sta assumendo migliaia di operai per i suoi stabilimenti automobilistici di Mirafiori e del Lingotto. *“Se in questi ultimi periodi, proprio in questi tempi, la FIAT ha ritenuto di dover assumere altri lavoratori, ed ha aumentato di mezz’ora al giorno il lavoro in alcune sezioni, e questo lo ha fatto non compren-*

dendo più la mezz'ora per la mensa nell'orario di lavoro; se tutto questo ha fatto per le necessità della produzione non appare molto chiaro il motivo per il quale la FIAT non ha ritenuto di dover fare degli spostamenti dall'Aeritalia ad altre sezioni, e non abbia trovato modo di effettuare il provvedimento simultaneo con l'assorbimento degli operai in altri reparti". Tuttavia l'interrogazione non si limita a porre il problema dei lavoratori a rischio di licenziamento, ma sembra l'occasione per sollevare un delicato problema di politica industriale: i licenziamenti sono il segno che non c'è "nessuna volontà di affrontare nella sostanza il problema dell'impostazione di una moderna industria aeronautica in Italia". "Non stiamo discutendo - prosegue Donat-Cattin -, di uno spostamento, ma della scomparsa di uno stabilimento aeronautico. La responsabilità non può ricadere sui lavoratori che nel lavoro aeronautico hanno acquisito una maggior specializzazione rispetto alle produzioni di grande serie. Le responsabilità sono altrove, nel fatto che non si trova tra i produttori chi abbia la volontà di avviarsi in questo campo su una strada di produzione e di progresso".

La polemica nei confronti della miopia delle scelte della FIAT è trasparente.

I problemi della struttura produttiva cittadina sono al centro di un altro dibattito che si tiene martedì 17 maggio 1955, sulla situazione dello stabilimento SNIA VISCOSA di Torino Stura, che la direzione aziendale ha deciso di smantellare trasferendo le maestranze nello stabilimento di Venaria. Nell'interrogazione Donat-Cattin mette l'accento sul fatto che *"la SNIA VISCOSA è nata a Torino, e priva con la decisione odierna la nostra città di un grande stabilimento mettendo a rischio la sorte delle maestranze. Tuttavia i lavoratori torinesi con ansia che supera i limiti stessi del problema in sé gravissimo attendono di sapere se effettivamente venga difeso il lavoro di Torino, il suo antico prestigio, la sua iniziativa"*.

Intervenendo nel dibattito Donat-Cattin precisa meglio i contorni della questione: *"La SNIA ha aumentato la sua capacità produttiva nel settore delle fibre tessili artificiali e va attrezzandosi nella direzione di queste nuove lavorazioni. Però di questi nuovi impianti nessuno è stato installato negli stabilimenti in provincia di Torino, per cui si va fatalmente verso il trasferimento dei settori più interessanti in altre regioni"*.

Nell'azione di Donat-Cattin, dunque, l'attenzione al lavoro è soprattutto difesa di una struttura produttiva equilibrata che evita il rischio di una devastante monocultura automobilistica e lega la tradizione industriale alla capacità di

innovare e di guardare al futuro in tutti i settori.

Tuttavia, assume un grande rilievo anche l'attenzione ai diritti dei lavoratori ed alla tutela delle libertà politiche e sindacali dallo strapotere dei "padroni", come vengono definiti senza perifrasi i proprietari ed i responsabili delle aziende. *"Noi abbiamo sempre sostenuto che dovesse essere difesa la libertà politica conculcata dai regimi totalitari, - afferma Donat-Cattin il 29 aprile 1957 in un intervento sul licenziamento di due operai della RIV -, e per la stessa ragione siamo qui oggi a dire che la libertà non deve essere oppressa neppure dall'altra parte"*.

Siamo di fronte a violazioni gravi dei diritti individuali, prosegue, ed il compito del Consiglio Comunale è quello di esprimere la protesta per quanto sta accadendo, che è il segno di una situazione che di giorno in giorno va aggravandosi. *"Oggi si colpisce per un motivo, domani per un altro. Oggi si colpiscono due comunisti, domani si colpiranno due non comunisti. Non si può consentire l'uso della forza quando dall'altra parte si fa uso di un diritto di libertà"*.

Questi concetti saranno ribaditi il 14 dicembre 1957, nel dibattito sulla mozione presentata dai Consiglieri Comunali comunisti in merito alla chiusura del reparto FIAT-OSR, la famosa "Officina stella rossa": *"Tutte le violazioni dei principi di libertà danneggiano il movimento operaio, e quindi in definitiva ritardano lo sviluppo civile. Anche quando queste violazioni riguardano gli avversari, la resistenza e l'opposizione sono un dovere. Noi democratici abbiamo pieno titolo per affermare questa posizione, per contestare e contrastare sempre le violazioni della libertà"*.

La libertà sui luoghi di lavoro non è soltanto libertà individuale, ma per Donat-Cattin è soprattutto libertà di organizzazione sindacale. Nel Consiglio Comunale di Torino c'è un'eco del dramma che nella seconda metà degli anni '50 vive la CISL torinese, costretta, per difendere l'autonomia del sindacato alla FIAT, a rompere con l'ala aziendalista rinunciando ad essere il sindacato maggioritario alle elezioni della Commissione Interna del 1958. Donat-Cattin non è più il segretario della CISL, si è dimesso nel 1956 ed è stato eletto segretario della DC. Siede tuttavia ancora nel Consiglio provinciale dell'Unione, come autorevole riferimento delle scelte più delicate. E in questa veste ispira la decisione di Pastore di espellere il gruppo dirigente CISL della FIAT per collaborazionismo e di andare su una posizione di autonomia alle elezioni delle Commissioni Interne del 1958.

I risultati sono disastrosi: la CISL conquista soltanto il 13% dei voti, mentre gli espulsi vincono con il 31%. Un vero e proprio suicidio elettorale, compiuto in nome di principi destinati a cambiare la storia, che Donat-Cattin ribadisce intervenendo in Consiglio Comunale: *“Nel momento in cui il mio sindacato sta svolgendo la funzione che ha sempre svolto ogni volta che nelle aziende torinesi si è cercato di limitare la libertà sindacale, non vorrei si pensasse che da parte nostra non si ricordano quelle ragioni di dissenso profondo in cui altre volte, in altre situazioni, la libertà è stata violata e la libertà dei lavoratori minacciata”*. La difesa strenua della libertà vale alla FIAT come vale in Ungheria, conclude Donat-Cattin, riassumendo in questo modo la natura stessa del sindacato nuovo che ha contribuito a costruire. Lo stesso leader della CISL Pastore sottolineerà l'importanza degli avvenimenti torinesi per definire natura e caratteristiche di una nuova proposta di relazioni industriali adeguata al progresso sociale raggiunto nei paesi più avanzati.

Come ho già ricordato, nel 1956 Donat-Cattin diventa Segretario provinciale della DC e lascia la guida del sindacato. Nel 1958 viene eletto Deputato al Parlamento. Inizia una nuova fase della sua attività che rapidamente lo porterà ad assumere incarichi nazionali sempre più importanti. Ovviamente i suoi interventi in Consiglio Comunale diventano meno frequenti e cambiano caratteristica. Da questo momento sono soprattutto attenti alle problematiche dello sviluppo economico ed alla prospettiva della città e del suo territorio.

Donat-Cattin ha sempre caratterizzato la sua presenza in Consiglio Comunale sulle problematiche economiche. I suoi discorsi più significativi sono stati pronunciati in occasione della discussione dei programmi delle Giunte e dei bilanci annuali di previsione. Al suo secondo mandato, anche in relazione ai nuovi incarichi, la visione diventa più strategica e ci consente di capire quale Torino avesse in mente un uomo che stava diventando uno dei punti di riferimento più importanti della politica piemontese.

Nel novembre 1955, all'inaugurazione del Salone della Tecnica, il Sindaco Avv. Peyron pronuncia un discorso che ha una grande eco in città. Un discorso di dignitosa protesta nei confronti del Governo nazionale per la mancata attenzione nei confronti di Torino, nonostante il ruolo che la Città sta assumendo, sempre più importante, nel contesto dell'economia nazionale.

L'intervento del Sindaco è ricco di esempi pratici: Torino è stata lasciata sola nella realizzazione dell'aeroporto, nella difesa delle più importanti manifestazioni fieristiche e commerciali, nel settore dell'automobile e della moda, nella

ricostruzione del Politecnico nonostante il ruolo nazionale di quell'istituzione. *“Torino, - conclude l'avv. Peyron -, con lo spirito e la tenacia del Risorgimento promette di rispettare queste sue tradizioni di lavoro, di probità e di misura, ma non vuole essere dimenticata anche se ci separano quasi settecento chilometri dalla capitale, anche se non siamo sempre là a piangere, anche se non aiutati incominciamo a fare da noi”.*

Il 19 novembre il Consiglio Comunale inizia ad affrontare le questioni poste dal Sindaco ed uno dei primi interventi è un lungo discorso di Carlo Donat-Cattin, che fotografa la situazione del Piemonte con tratti di singolare attualità. I problemi della nostra Regione sono principalmente quattro, secondo Donat-Cattin:

1. la barriera dell'arco alpino che impedisce collegamenti celeri con la Francia e l'Europa;
2. la mancata diversificazione produttiva;
3. gli insufficienti investimenti sulle risorse umane e sulla preparazione scolastica e professionale;
4. la gigantesca pressione migratoria.

Rottura dell'isolamento, investimenti nel sistema formativo, valorizzazione del terziario e dei servizi, integrazione degli immigrati sono individuati come le strutture portanti di un programma amministrativo su cui si devono impegnare le risorse locali e nazionali.

Torino ha una funzione nazionale, sottolinea Donat-Cattin e quindi richiede un'attenzione da parte del Governo del Paese. Troviamo in questo intervento molti dei temi che saranno ripresi negli anni successivi, in occasione di scelte particolarmente importanti dell'Amministrazione per lo sviluppo del territorio: le decisioni sul traforo del Gran San Bernardo, l'avvio delle iniziative per il traforo autostradale del Frejus, la costituzione della Società per l'autostrada Torino-Piacenza. Tutti temi che hanno visto protagonisti gli Enti Locali torinesi, ben oltre le loro tradizionali competenze, per il ruolo di una classe dirigente che ha saputo assumere lo sviluppo come asse portante dell'azione amministrativa. Bisognerà ritornare su quella stagione, perché certo non sono sufficienti le poche annotazioni che ho richiamato. Sono molte le cose da esplorare: il ruolo di grandi protagonisti come il Sindaco Peyron, la dialettica tra maggioranza e opposizione negli anni del centrismo e del centro sinistra, il rinnovamento dell'Amministrazione comunale con l'avvento delle nuove generazioni negli anni '60 (di cui ci sono in quest'aula illustri rappresentanti).

Chi si accingerà a questo lavoro incrocerà di frequente l'attività di Carlo Donat-Cattin.

Lo ritroverà sui banchi del Consiglio Provinciale, impegnato a dare vita a quell'Istituto di Ricerche Economiche e Sociali che ha costituito un punto di riferimento essenziale per la riflessione economica nella nostra Regione.

Lo ritroverà Ministro del Lavoro e dell'Industria, ancora attento ai temi della struttura produttiva del Piemonte, al futuro della FIAT e della piccola impresa.

Lo ritroverà protagonista del dibattito torinese nelle riviste in cui forgiava i suoi giovani collaboratori (consentitemi di ricordare, accanto all'indimenticato "Settegiorni", i più casalinghi "Regione Democratica" e "Lettere Piemontesi").

Lo ritroverà uomo politico controverso, ma leale e trasparente nella consapevolezza che, come ha scritto Caterina da Siena, *"la Città ci è prestata e non donata"* e la politica è servizio, non possesso.

Un insegnamento semplice, di un uomo il cui ricordo ci riempie ancora di nostalgia.



Silvio Geuna

Chieri (TO), 25.2.1909

Torino, 20.9.1998

Consigliere Comunale dal 1956 al 1975

Assessore dal 1958 al 1973

Berardi Dott. Mario

Laureato in Scienze Politiche. Già Dirigente RAI. Consigliere Comunale di Torino per quindici anni (1970/85), ha ricoperto anche l'incarico di Assessore. Presidente dell'Ordine dei Giornalisti del Piemonte e della Valle d'Aosta. Già esponente della Democrazia Cristiana.

SILVIO GEUNA

Testimonianza di MARIO BERARDI

Incontro del 26 novembre 2003

Ho conosciuto Geuna come giornalista Rai.

L'ho conosciuto come Amministratore della città dal '56 al '75, ma credo che tutti, la storia cittadina e non solo cittadina, ricordino Silvio Geuna come eroe della Resistenza.

In questo senso si inserisce pienamente in quel filone dell'etica della Resistenza che molto bene Piera Egidi Bouchard ha ricordato parlando di Frida Malan e mi pare che, per quelle cose misteriose che avvengono, quest'incontro di oggi su Frida Malan, su Geuna, siano temporalmente significative non solo perché giungono a poca distanza dal ricordo di un altro grande esponente della Resistenza, Alessandro Galante Garrone della stessa classe di ferro di Geuna, 1909, con le parole nobilissime di Ciampi sull'attualità della Resistenza, ma perché, se mi consentite, al di là di ogni valutazione politica lo stesso tentativo odierno dell'On. Fini di accreditarsi come leader politico del futuro, rinunciando e quindi denunciando il fascismo significa che questo spirito della Resistenza acquista nuovi valori profondi nella coscienza del Paese.

Geuna l'aveva capito. Nel suo libro "Le rosse torri di Ivrea" l'ha detto molto bene: perché dal carcere eporediese dov'era detenuto dai nazisti vedeva le "rosse torri" della città.

In questo libro del '77, quando ormai aveva lasciato la politica, aveva lasciato la Rai per la pensione, e quindi, come sempre avviene, c'era anche un po' di nostalgia, di rimpianto del tempo passato, c'è un passaggio sulla Resistenza di grandissimo valore e di grandissima attualità.

Sappiamo tutti, lo sa il Sindaco Diego Novelli, che Silvio Geuna era un grande anticomunista.

Quando l'amico Notaristefano ha chiamato me, inizialmente ho avuto qualche dubbio, perché nella DC, che era una federazione di correnti, Geuna ed io non eravamo proprio seduti nella stessa corrente anche se avevamo un ottimo rapporto umano.

Ma Geuna vuole essere ricordato come Dottore, era laureato in Lettere e Lingue, come Onorevole, era stato prima alla Costituente e poi, nella prima Assemblea Legislativa, ma soprattutto vuole essere ricordato come Resistente.

Ed il suo elogio della Resistenza è moderno. Definisce la Resistenza nel '77 come testimonianza univoca di dimensione europea, e, in Paesi diversi per lingua, religione, storia, cultura, sistema politico, di valori spirituali universali. Inserisce in questo giudizio tutte le componenti della Resistenza, nessuna esclusa, da quella cattolica a quella laico - socialista, a quella comunista.

Io credo che il libro sia di grande valore perché testimonia da parte di Geuna, monarchico, un grande elemento politico, che vale oggi come trent'anni, cinquant'anni, cento anni fa: la fiducia nelle istituzioni, il senso delle istituzioni.

Sottolinea il senso della libertà, che non è licenza. Si lamentava già della crisi delle ideologie, di questa difficoltà attuale sui grandi valori, forse rimpiangeva lo scontro che si stava superando tra le due grandi Chiese, comunista e cattolica, e rimpiangeva anche una certa eclisse del senso della solidarietà, del senso del prossimo. In queste note c'era questa affermazione dell'unità dei valori della Resistenza, con un'indicazione di libertà e di eguaglianza delle persone.

Geuna è diventato famoso per il libro di Valdo Fusi: "Fiori rossi al Martinetto", dove c'è il racconto drammatico (ed è un peccato che noi giornalisti non facciamo a sufficienza un lavoro di stimolo perché le giovani generazioni non perdano queste pagine vivissime) dell'arresto degli esponenti del primo comitato militare guidato dal Generale Giuseppe Perotti, nella mattinata del 31 marzo nel Duomo di Torino.

Il processo avviene il 3 aprile, qui vicino, nella Curia Massima. Mentre il Generale Perotti, Franco Balbis, Quinto Bevilacqua, Giulio Biglieri, Paolo Braccini, Enrico Giachino, Eusebio Giambone, Massimo Montano vengono condannati alla fucilazione, Geuna viene condannato all'ergastolo.

Ha 35 anni, è un giovane Tenente degli alpini, e con una scelta che dice tutto

il “personaggio”, spiega al Presidente del Tribunale, che aveva accusato il Generale Perotti di avere in qualche modo “subornato” il giovane Geuna: *“Voglio dire che quello che ho fatto, l’ho fatto di mia spontanea volontà e non per istigazione del Gen. Perotti, e siccome io sono scapolo, mentre il Generale Perotti è padre di tre figli, chiedo al Tribunale di voler dare al Generale Perotti la pena dell’ergastolo che è stata chiesta per me e a me la morte”*.

Un gesto coraggioso che dà il senso della persona. Il Tribunale non l’ha accolto, ha confermato le sentenze e quindi Geuna ha poi fatto un periodo, sia pur breve, di carcere (perché poi arriva la Liberazione mentre si trova ad Ivrea).

Credo che in questa pagina ci sia, come per Frida Malan, e come certamente per altri Consiglieri Comunali di altro orientamento, un senso comune di unità, di salvezza delle istituzioni, di difesa della libertà come condizione per lo sviluppo civile.

Certamente poi nella vita successiva, in una fase politica di grandi contrasti si possono avere opinioni diverse com’è legittimo, com’è giusto, perché la democrazia è fatta di contrasti, di conflitti, guai se non ci sono.

Debbo dire che nei venti anni di Amministratore Comunale non è mai stato coinvolto in nessun scandalo. Certo ha fatto delle scelte, alcune possono essere discusse; so che sulle famose 5000 licenze edilizie su cui Diego Novelli ha contestato, hanno parlato per molte sere, su cui Nello Pacifico sull’Unità ha scritto molte pagine, su cui anche noi in Gruppo Consiliare abbiamo discusso, potremmo continuare a discutere; era certamente Geuna espressione di un’interpretazione liberale del percorso anche urbanistico della Città.

Direi che ha affrontato queste critiche con spirito di saggezza, invocava sempre gli alpini, ma questo era tipico del suo temperamento; debbo dire che se leggiamo le cronache di questi giorni e, ricordiamo, leggiamo le critiche sull’alta velocità, sui lavori in C.so Spezia dal Sindaco Chiamparino all’Assessore Sestero, le cose non sono sostanzialmente molto cambiate, le cose (probabilmente certe reazioni di questi giorni) non sono molto diverse da quelle dell’Onorevole Geuna, perché il mondo cammina e tutti gli uomini portano sempre con sé le loro personalità, le loro questioni, le loro contestazioni.

Ma desidero sottolineare questo elemento: non è mai stato coinvolto in nessuna questione che ponesse ombra sulla sua persona, quindi in questo senso una grande disponibilità, una grande correttezza, un senso sempre delle istituzioni

e credo che questo vada ulteriormente significato.

Devo ricordare, vedo l'amico Valente, un momento drammatico in Consiglio Comunale nel '73 in cui il gruppo democristiano si è spaccato.

Non sto qui a raccontarvi di questo, fa parte della storia della Città, ma quando, ad un certo punto, venne espressa la possibilità di una gestione commissariale a Torino, Silvio Geuna, che pure aveva avuto posizioni molto precise, disse per primo al Gruppo Democristiano: *"Il Commissario, no. Questa vergogna alla Città va risparmiata, già c'è stato il Podestà, ci mancherebbe: troviamo una soluzione, troviamo un compromesso"*.

Venne trovata una soluzione molto particolare, ma in quella occasione fui molto colpito da questo suo senso delle istituzioni e credo che da quel giorno, pur essendo io un giovane scavezzacollo della sinistra democristiana e lui un austero difensore delle posizioni tradizionali della DC, da quel giorno è incominciata una stima reciproca.

Non nascondo che dopo aver lasciato il Consiglio Comunale e la Rai per ragioni anagrafiche, Geuna ha mantenuto con me un collegamento per tutte le questioni, dalla vita professionale dei Giornalisti, dell'Ordine dei Giornalisti, dell'Associazione Stampa Subalpina e, a tal punto, si fidava di me che mi dava la scheda perché votassi per lui a dimostrazione che si era al di là delle linee politiche realizzata una stima, un afflato.

In Rai, ha svolto un ruolo di controllo, un ruolo di organizzazione, avendo una funzione pubblica in Comune e, anche prima come Deputato, non poteva avere posizione di rilevanza; teneva le fila, le redini del collegamento prima per la radiofonia e poi del telegiornale, non essendo geloso di nessuno obiettivamente, lasciando molto spazio ai giovani redattori.

Nella fase successiva all'esperienza amministrativa ha continuato a mantenere il collegamento col suo mondo di estrazione e anche qui sempre con molta modestia.

Ha scelto di insegnare religione, non per avere uno stipendio in più, non aveva questo problema, ma perché riteneva di dover dare un contributo alle giovani generazioni, riteneva di dover esprimere una concezione evangelica che desse anche ai giovani il senso della vita, della storia e che desse il senso anche della responsabilità; di questo è stato sempre molto contento, molto sicuro di questa scelta.

Così come di fronte ad una situazione familiare non facile della sua famiglia, di sua sorella Iuccia, con dei nipoti che avevano dei particolari problemi, ha dedicato la vita a questi nipoti, come se fosse il padre, diciamo che si è speso completamente in questa dimensione. E credo che anche questo meriti di essere sottolineato.

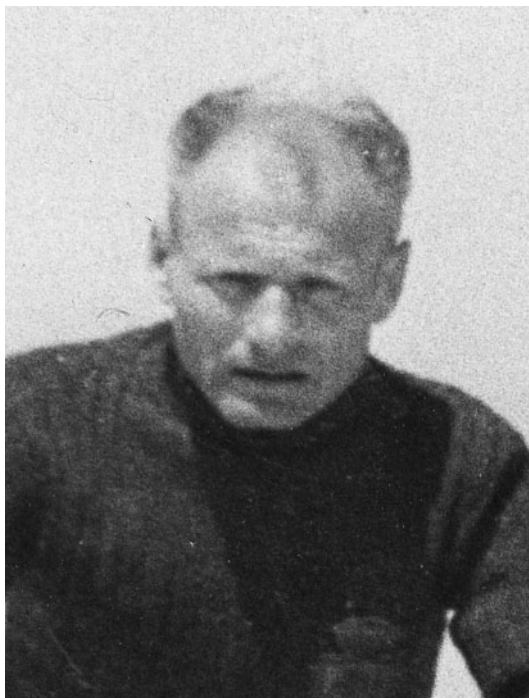
E ancora una cosa vorrei significare. Nel '77, quando pubblica questo libro, lo fa obiettivamente con molto ritardo; si giustifica: *“Prima ho avuto tanti impegni, ma voglio che alcune idee restino”*. Una delle prime copie la manda a Carlo Casalegno. È il 6 ottobre del '77 e tale copia la si ritrova ora alla Biblioteca Civica perché la famiglia Casalegno l'ha consegnata “in memoria”.

C'è una dedica a Casalegno (che era oggetto di forti contestazioni terroristiche) molto significativa, molto forte, nello stile di Geuna, nello stile di chi si è battuto per la libertà, sua e degli altri.

È stata ahimé profetica, perché dopo pochi giorni Casalegno è stato assassinato dalle Brigate Rosse, da un movimento estremistico di rifiuto della libertà e della democrazia. Ma questo passaggio, questa consapevolezza, testimonia che l'On. Geuna aveva un quadro complessivo della società di primo piano, di primo livello. Aveva la sensazione che il filo di alcuni valori fosse a suo modo eterno e che quindi tutte le fasi in cui c'erano situazioni di libertà in discussione dovessero essere affrontate.

Casalegno aveva idee diverse da Geuna, ma non per questo Geuna non aveva nei suoi confronti una grande stima.

Geuna: un conservatore illuminato, che ha dato la sua vita per una società più giusta, certo anche per come la vedeva lui, ma una consapevolezza sempre delle istituzioni come garanzia della libertà e della eguaglianza di tutti. E da questo punto di vista credo che il cattolico Geuna, il laico Galante Garrone, la valdese Frida Malan, siano una sola cosa e dimostrino come la società abbia bisogno di persone capaci di sacrificarsi per grandi ideali.



Nicola Grosa

Torino, 3.8.1904

Torino, 20.8.1978

Consigliere Comunale dal 1951 al 1973

Gianotti Lorenzo

Giornalista pubblicista. Consigliere Comunale di Torino per dodici anni (1960/62 – 1975/85). Già Senatore della Repubblica Italiana. Già Segretario Provinciale e membro del Comitato Centrale del Partito Comunista Italiano.

NICOLA GROSA

Testimonianza di LORENZO GIANOTTI

Incontro del 18 ottobre 2005

Nicola Grosa, sant'uomo laico.

Nicola Grosa non era un capo politico, per quanto nella lotta di Liberazione si mostrò capace di guidare centinaia di uomini. E se poi per politica s'intende astuzia tattica e ricorso spregiudicato a mezzi legittimati dal fine, allora era piuttosto un impolitico, di quel genere particolare che poteva mettere radici a Torino nel primo Novecento, in una città segnata dall'impetuosa crescita dell'industria e delle masse operaie e dalla diffusione del socialismo come idea luminosa e pugnace di redenzione sociale.

Era nato il 3 agosto 1904 nelle vecchie case popolari di via Gallina, a Regio Parco: il padre faceva l'elettricista alla Fiat centro di corso Dante, la madre lavorava prima nella vicina Manifattura Tabacchi, poi alla Fiat Ferriere. Nonostante l'augusto nome, Regio Parco era un quartiere periferico abitato da "lavoratori del braccio", che un tram portava da e per i grandi stabilimenti metallurgici. Nelle vicende tumultuose di quegli anni (le lotte per i salari, per la riduzione d'orario, per le commissioni interne, contro l'impresa coloniale di Libia) Regio Parco costituì un focolaio dell'agitazione proletaria.

Nel 1914 Nicola (compiva dieci anni, allora i ragazzi si svezzavano presto) aveva partecipato alla prima azione pubblica, una manifestazione contro la guerra (ormai scatenata nel resto d'Europa e in procinto di raggiungere la Penisola), che si svolse nei pressi del ponte Mosca. Le cariche della guardia regia furono violente: i manifestanti, presi a sciabolate, si dispersero. Sua madre riportò una ferita alla spalla e suo padre finì in prigione (dove trascorse sette mesi). Un'esperienza che non dimenticò.

E ricordava lo sciopero generale nell'agosto 1917, per il pane e la fine del conflitto, che a Torino assunse un carattere insurrezionale, con decine di morti

e feriti. Militava nel circolo giovanile socialista intitolato a Francisco Ferrer, il pedagogista e anarchico spagnolo fucilato per avere promosso la rivolta contro l'avventura coloniale marocchina (nel circolo conobbe Palma, la compagna della sua vita, dalla quale ebbe tre figlie Marcella, Nellina, Mariella).

Nel 1921 aderì al PCI e in quelle file conobbe e apprezzò altri giovani militanti che avrebbero segnato la storia italiana: Gramsci, Togliatti, Terracini. Durante tutto il corso della dittatura fascista, mantenne un solido legame con il partito, partecipando all'attività clandestina e subendo le persecuzioni serbate dal regime agli avversari (passò due anni di carcere, poi venne inviato al confino, e subì altri arresti).

Di corporatura media, era uomo di ragguardevole forza fisica e ardimentoso. Contro il fascismo al potere fu animatore di imprese che al credo politico legavano un'altra passione, la montagna, l'amore per quello che in una poesia in dialetto avrebbe chiamato "pais d'aquile". Nella notte del 1° maggio 1923 Nicola Grosa diede la scalata alla Mole Antonelliana, issandovi una bandiera rossa che sventolò per qualche tempo da un cornicione, e sfidando intrepidamente la sorveglianza della polizia e la reazione delle camicie nere. E fu protagonista di altre azioni simili.

Arrivato l'8 settembre 1943 non ebbe esitazioni: con un gruppo di giovani salì in Val di Lanzo dove diede vita ad un distaccamento partigiano. La prima base operativa fu la località di Traves, poi messa a ferro e fuoco da tedeschi e fascisti per rappresaglia. In quei frangenti confermò il suo coraggio, partecipando ad azioni audaci e leggendarie. Ma non era un uomo di mera azione, era conscio che nei sentieri di montagna si stava edificando l'Italia del dopo. Commissario politico della 46° brigata Garibaldi, venne riconosciuto come uno degli esponenti più risoluti e generosi, ma anche unitari delle formazioni partigiane.

Nel marzo 1945 fu costituito il comando zona Valli di Lanzo e Canavese: comandante Picat e commissario politico Nicola Grosa. Il 24 aprile i suoi uomini liberarono Cuorgné e, catturata la guarnigione, completarono l'armamento dotando così d'elmetto gran parte dei partigiani. Il 25 aprile la sua colonna, composta da camion alimentati a legna, si diresse verso Torino dove entrò a tarda notte e, dopo aver preso i contatti con le fabbriche della zona nord già in mano alle SAP, espugnò le Caserme Valdocco e Cernaia e occupò l'edificio dei telefoni (testimonianza di Franco Berlanda).

Per tratteggiare il personaggio è espressivo un episodio che ne rivelò qualità

singolari. Il 27 aprile fu incaricato di una missione: accogliere le truppe francesi che s'erano affacciate sulle Alpi occidentali con l'intenzione di occupare alcune aree del Piemonte. Alla fine del mese il Col d'Arnas era ricoperto da oltre un metro di neve, nella quale affondarono gli imprevedenti chasseurs des Alpes. Esperto alpinista e pratico dei posti, Nicola li aiutò ad uscirne, li rificillò, fece curare quelli che presentavano principi di congelamento e li accompagnò nella visita alla vallata. Sulla piazza di ogni paese trovarono una guardia d'onore che presentava le armi; non essendo più d'una trentina, subito dopo gli stessi partigiani scendevano di corsa verso il paese a valle per allestire un nuovo solenne presentat'arm. Alla fine della visita, complimentandosi, l'ufficiale francese chiese a Nicola: "*Mais combien d'hommes avez-vous dans la vallée?*". «E il buon Nicola, che forse in vita sua non aveva mai detto una bugia, si mise sull'attenti e rispose a muso duro: "*Presque mille, mon capitaine!*"» (Mila). E così gli chasseurs, acquietati (il Piemonte era in mani sicure), tornarono al di là delle Alpi.

Uomo disinteressato se ce n'è stato uno, dopo la Liberazione non pretese riconoscimenti, prebende, incarichi particolari, cui pure poteva aspirare per il suo sofferto impegno antifascista. Per qualche tempo in Prefettura s'occupò dell'ufficio postbellico. Poi si mise a lavorare per conto suo, mettendo in piedi una piccola impresa edile (L'Unità, 2 aprile 1948). Ma la sua occupazione principale restò la Resistenza. Si prodigò nell'organizzare i partigiani, nella complessa attività di reinserimento civile di migliaia di giovani abituati per anni al mestiere delle armi e, in seguito, nella difesa dei resistenti perseguitati per fatti d'arme.

Il prestigio che gli veniva dal ruolo nella Resistenza si combinava ad una rara capacità di comprensione delle ragioni altrui. Ispirava fiducia, era convincente perché parlava col cuore. Per via naturale si trovò tra i fondatori dell'ANPI, di cui fu il presidente provinciale, dalla fondazione al 1959. E per cinque mandati (dal 1951 al 1973, quando si dimise per motivi di salute) sedette sui banchi della Sala Rossa, eletto nelle liste comuniste. La città gli conferì la medaglia d'oro.

Infine dedicò l'esistenza alla raccolta delle spoglie dei caduti della guerra di Liberazione: "*Per 2800 giorni girò in tutto il Piemonte, dall'alba al tramonto, su Alpi e colline, tra rocce, boschi e margini di risaia, a interrogare, localizzare, scavare, per recuperare e comporre con mano fraterna i poveri resti di tutti i partigiani mal sepolti che poi raccolse nel Campo della gloria a Torino*" (Gianni Dolino). Scavava con la pala e raccoglieva le misere ossa a

mani nude. In decenni riuscì a ritrovare circa duemila salme. In quella prodigiosa e singolare prova di pietas umana, condotta senza risparmio di tempo né precauzioni sanitarie, egli contrasse un'infezione necrotica che progressivamente lo paralizzò e lo condusse alla morte, il 28 agosto 1978.

In mezzo alle asprezze della dittatura, della guerra, delle lotte politiche e sociali, Grosa conservava serenità e bontà fenomenali, tali da farne una candida figura uscita lì per lì dalle pagine del libro Cuore. Raccontò il giellino Massimo Mila che, quando l'aveva conosciuto nei bivacchi partigiani delle valli di Lanzo e del Canavese, a sentire i suoi nobili discorsi sulla fraternità dei partigiani, sul fine comune che tutti doveva unire, pensò: *“Chi vuole fare fesso, costui, con queste geremiadi?”*. Col tempo si rese conto che non voleva fare fesso nessuno. Lui diceva quelle frasi che si scrivono sulle lapidi e si pronunciano nei brindisi alla fine dei banchetti, ma senz'ombra di retorica. Nicola era un puro e – mi pare sia stato Antonicelli a scriverlo – un santo: vero e perfetto esempio di santo laico.

Gianni Dolino, uno della sua covata partigiana, narrava l'ammirazione espressa da Amedeo Peyron, sindaco democristiano di Torino, che aveva detto: *“Se fosse un credente, io per primo firmerei la causa di canonizzazione per un vivente”*.

E Norberto Bobbio lo ricordava così: *“Era un uomo semplice, apparentemente tranquillo, e qualche volta pareva addirittura imbarazzato. Eppure era un uomo forte... indipendente, pieno di dignità, inattaccabile, uno di quegli uomini su cui gli amici possono contare perché fanno quello che dicono, mantengono quello che promettono e li puoi sempre trovare perché stanno fermi al loro posto, anche se il posto è difficile da tenere”*. (Mentre mangiapreti e comunisti d'antan ostentano improvvisate interiorità religiose, “tenere il posto con dignità” è straordinario segno di fede autentica e di rispetto dei credenti).

Il prestigio di questi testimoni non lascia dubbi: l'ingenuità e l'altruismo di Grosa non sono un enfatico omaggio di chi parla alla sua memoria. La raffigurazione soave non è abbellimento, ma un ritratto veritiero. Era uomo di straordinario candore. D'altra parte se lo scetticismo è conseguente ad una visione se non pessimistica certo guardinga e problematica del prossimo, ogni grande fede suppone una confidenza sconfinata nell'indole umana.

Nicola non era un caso isolato, un esempio vivido ma unico. Era, a suo modo, il prodotto di un mondo operaio votato alla causa dell'emancipazione del la-

voro; che per quella causa profondeva con passione tutte le energie, senza nulla pretendere in cambio che non fosse condiviso dalla sorte di tutti gli altri. L'appellativo di "compagno" non aveva un sapore rituale, ma assumeva un senso veritiero di fratellanza.

Le macerie del muro di Berlino, insieme con l'irruzione del revisionismo storiografico, hanno sopraffatto il grande movimento dei lavoratori che, dalla fine dell'800 a oltre la metà del '900, produsse diffusa partecipazione popolare, concreta promozione sociale, in una parola edificò il welfare state in Italia e in buona parte d'Europa. L'orrore del gulag (e si tratta d'orrore vero) ha cancellato un'epopea che ebbe tra i suoi campioni tanti uomini e tante donne, uniti da una profonda e terrena fede nella giustizia e nella morale.

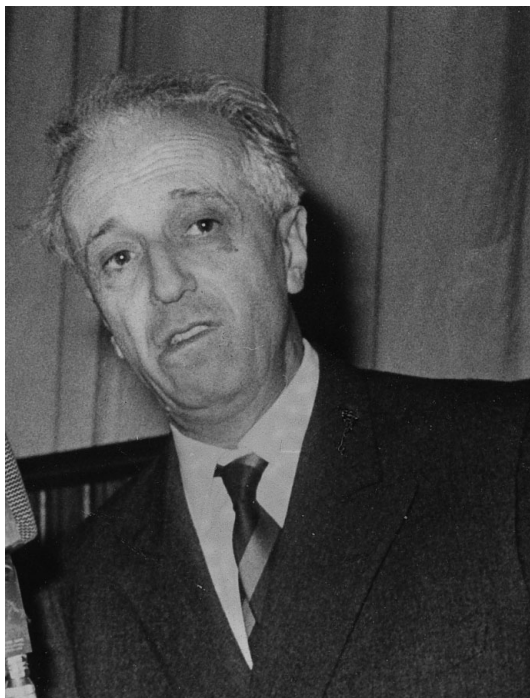
Agli inizi del XXI secolo le parole socialismo e comunismo sembrano consegnate alla polverosa soffitta delle utopie avvizzite o alla follia delle avventure totalitarie. Certo, oggi nessuno è in grado di prevedere se mai quelle idee riprenderanno vigore e in quali forme. Si è detto però che, con la caduta delle ideologie, non sono finite la miseria e l'ingiustizia, né è dissolta l'aspirazione dei poveri e degli sfruttati ad un mondo più equo che socialismo e comunismo annunciavano; anzi quella domanda appare tanto più vigorosa nel mondo globalizzato dove le differenze restano abissali e le contraddizioni esplosive.

In altra epoca uomini come Nicola Grossa furono portatori di quelle aspirazioni. Le loro convinzioni non discendevano dalla lettura di Karl Marx e di Lenin, dalla condivisione delle teorie del valore e del lavoro alienato, scaturivano invece dall'esperienza collettiva compiuta dentro le fabbriche e fuori di esse e dalla vocazione degli sfruttati all'unione, alla lotta per l'affermazione dei diritti. Vocazione che col tempo si trasformò. Se la "inutile strage" della prima guerra mondiale aveva condotto quegli uomini alla rivolta contro la patria che dietro la retorica aveva distrutto tante vite, nella lotta di Liberazione dal fascismo, non a caso definita Secondo Risorgimento, il tricolore tornò ad essere un vessillo da impugnare e sbandierare.

È norma che la storia sia scritta da chi prevale, mentre i soccombenti siano abbandonati allo scherno o all'oblio (conquistata Roma, Brenno esclamò: *Vae victis* e la mise a sacco). Non si può negare che alla fine del secolo scorso il capitalismo abbia sbaragliato il suo concorrente. Al punto che si è congetturato (Francis Fukuyama), che la storia fosse arrivata alla fine, consegnando la nostra specie al migliore dei mondi possibili. Massacri, terrorismo, guerre "locali" e unilaterali, sconvolgimenti naturali attestano che il flusso delle vi-

cende umane non s'è fermato in un Eden improvvisato, promette invece inusitate novità, qualcuna sicuramente positiva, altre terribilmente minacciose. Non rendersene conto può condurre ad esiti dolorosi. È sotto i nostri occhi, a Baghdad come a New Orleans, che la baldanza dei neocon, dei nuovi conservatori delle due parti dell'Atlantico, rischia di mutarsi nella danza sull'orlo del precipizio.

In un'epoca di convinzioni traballanti, di conversioni improvvisate, di deprezzamenti furbizie e di teatrini televisivi, vale la pena coltivare il ricordo di persone come Nicola Grosa, sant'uomo laico. E resta difficile disgiungere il suo ricordo dalla nostalgia. Nella vita pubblica resta un disperato bisogno di gente con la mano salda e la schiena dritta.



Giuseppe Grosso

Torino, 24.7.1906

Villach (Austria), 27.10.1973

Consigliere Comunale dal 1946 al 1960 e dal 1964 al 1969

Sindaco dal 20.2.1965 al 9.9.1968

Porcellana Dott. Ing. Giovanni

Ingegnere. Dirigente d'azienda. Consigliere Comunale di Torino per oltre trent'anni (1960/80 – 1985/92 – 1997/2001). Assessore per sedici anni (1960/70 – 1974/75 – 1985/89) e Sindaco della Città per tre anni (1970/73). Già Deputato al Parlamento italiano. Già esponente della Democrazia Cristiana e quindi del Partito Popolare Italiano.

GIUSEPPE GROSSO

Testimonianza di GIOVANNI PORCELLANA

Incontro del 19 ottobre 2004

Anch'io ho alle spalle un certo numero di presenze in questa Sala, oltre trent'anni, non tante come Novelli, sono a ruota.

E questa è la prima volta che siamo sulla stessa fila di banchi.

Mi ha colpito, e me ne avvalgo come introduzione, questo commento ad un libro postumo del Prof. Grosso dal titolo: "Tradizione e misura umana del diritto".

"Tre temi fondamentali percorrono da cima a fondo il volume: il senso della tradizione, il valore della legalità, il principio dell'autonomia. Tutti e tre questi temi esprimono bene non tanto il suo interesse di studioso, quanto la sua visione della società e della storia: per questo sono temi in largo senso politici. Senso della tradizione che non ha niente a che vedere con il tradizionalismo o, peggio ancora, con il conformismo; valore della legalità che non deve essere confuso con il legalismo.

Infine, principio dell'autonomia, che è, dei tre principi, quello più direttamente politico e che fa capire meglio di ogni altro il senso della sua partecipazione attiva alla vita pubblica e agli ideali che costantemente lo ispirarono e guidarono la sua azione".

È Norberto Bobbio che si esprime così nel volume "I Sindaci della libertà", a cura di Ferruccio Borio.

Il Prof. Giuseppe Grosso nasce a Torino nel 1906. Morirà il 27 ottobre del 1973 sul treno che lo riportava da Vienna dove si era recato per una conferenza all'Università.

Riprendo da un suo volantino elettorale: laureato in Giurisprudenza nel 1927, un anno dopo era già professore incaricato nell'Università di Camerino, poi in

quella di Parma. Nel '30, a 24 anni, vincitore di concorso, era professore titolare nell'Università di Modena.

Di qui promosso Ordinario di Diritto Romano nell'Università di Torino dove, dopo la Liberazione, fu eletto Preside alla Facoltà di Giurisprudenza.

I suoi volumi, i suoi numerosi scritti giuridici sono conosciuti, recensiti ed apprezzati anche all'estero.

Nel periodo dell'occupazione tedesca fu membro attivo della Resistenza. Subì un arresto, sotto accusa di propaganda anti-tedesca ed antifascista nell'ottobre del 1944 nella zona di Ivrea.

Operò particolarmente nella direzione della stampa clandestina della Democrazia Cristiana, nell'organizzazione del Partito e nell'organizzazione della Resistenza nelle scuole, facendo parte del Comitato Regionale di Liberazione della scuola.

Erano le prime elezioni per il Consiglio Comunale di Torino. Il 10 novembre 1946, eletto, fu subito nominato Capo del gruppo consiliare DC allora in minoranza: in pratica, il capo dell'opposizione. Sarà riconfermato nelle successive elezioni del '51 e del '56, questa volta in maggioranza. Nel '51, prima elezione provinciale, viene eletto Presidente della Provincia di Torino, carica che manterrà ininterrottamente fino agli inizi del '65: quattordici anni.

Nel '62 viene eletto Presidente dell'Unione Province d'Italia. Nel '64, alla vigilia delle elezioni comunali di Torino, muore improvvisamente, per emorragia cerebrale, il Sindaco Ing. Giovanni Anselmetti.

Occorreva una personalità di alto prestigio da porre a capo della lista DC. Il riferimento inevitabile è a Grosso: non c'erano alternative. Lui, però, non ne era convinto; non aveva previsto di ritornare in Comune dove già non si era presentato nelle elezioni del '60. Voleva ultimare il programma già avviato, concludere le opere iniziate. Pensava piuttosto alla Regione (si sarebbe votato nella successiva tornata del '70), come conclusione coerente del suo cammino nelle istituzioni sin dall'inizio di respiro regionale e nazionale.

Ricordo bene quel periodo: le sollecitazioni di Donat-Cattin, allora Segretario Provinciale della DC, ma dell'intera DC, dell'opinione pubblica e della stampa torinese. Ed è stato davvero il senso del dovere ad indurlo ad accettare: fu un successo. Cinquantatremila preferenze alle elezioni del 22 novembre '64.

Le trattative per formare il nuovo esecutivo furono subito lunghe; erano possibili due maggioranze. Allora i Consiglieri erano 80, ed erano i Consiglieri i

grandi elettori del Sindaco: la maggioranza centrista che era quella della Giunta appena uscita, 44 voti su 80; quella di sinistra con tutti i socialisti, 41 voti su 80.

Grosso tentò la seconda soluzione, ci credeva, ma non ci riuscì per l'incertezza socialista. Fu eletto Sindaco con una Giunta di centro, il 20 febbraio del '65 ma ebbe 52 voti, perché il gruppo PSI distingue la persona del Sindaco dagli Assessori e vota per Grosso. Si stava, però, sviluppando a livello nazionale l'alleanza di centrosinistra, anche perché era avviato il processo dell'unificazione socialista: PSI e PSDI. Di conseguenza, la crisi di maggioranza di centro.

Il nuovo esecutivo di centrosinistra viene eletto il 10 giugno 1966. Si caratterizzava con una particolare attenzione al governo del territorio, anche per la presenza in Giunta del Prof. Astengo, nuovo Assessore alla pianificazione urbanistica. Il cammino però fu subito difficile. La Consigliera Di Pietrantonio lasciò il gruppo socialista per diventare indipendente e ritirò il suo appoggio lasciando praticamente la Giunta senza maggioranza. Poi le dimissioni di Astengo, sia pure per fatti esterni: l'inchiesta sul piano regolatore di Gubbio, da lui progettato, che peraltro si risolse positivamente.

In seguito le dimissioni, sia pure successivamente ritirate, di quattro Assessori DC per protesta contro il Sindaco che aveva trasmesso alla Procura una segnalazione a carico dell'Assessore al personale. Anch'egli fu poi assolto dalla Corte d'Appello nel '73.

Ma soprattutto l'esito delle elezioni politiche del maggio '68 con un incremento dei voti comunisti ed un responso non positivo in particolare per i socialisti.

Il Senatore Magliano, ex socialdemocratico, in un articolo sul suo giornale "Il Veliero" invitava al cambio del timoniere. Il momento politico, tra l'altro, era delicatissimo. Stava per esplodere la contestazione studentesca; si era alla vigilia dell'autunno caldo. Si respirava malessere.

Grosso, che tre anni prima era stato invocato e supplicato, era ormai un uomo scomodo.

Si arriva alle dimissioni della Giunta ed alle nuove elezioni.

Come ho detto prima i Consiglieri Comunali erano i grandi elettori. Grosso era ancora il candidato della DC ma nei primi due scrutini non si raggiunge la maggioranza assoluta richiesta. Non partecipa alla seduta successiva; manda, però, il testo del suo intervento che il Consigliere DC Conti leggerà in aula.

Ne riprendo alcuni passaggi:

“Penso che si possa considerare la carica di Sindaco al di fuori di quelli che possono essere i giochi di gruppi e centri di potere e che, in questo tempo così travagliato per la democrazia, tanto più i partiti assolvono alla loro funzione di protagonisti della vita delle libere istituzioni quanto più in essi il fluire delle correnti è espressione di indirizzi e quanto più i loro incontri sono seguiti da impegni programmatici precisi nei confronti di quelli che possono essere rivalità e accordi di gruppi di potere. Questa chiarezza di posizioni serve almeno a individuare il fulcro di questa crisi ammantata di frasi che volevano darle la parvenza di un significato politico, ma ridotta al nucleo essenziale di portare a termine un’operazione di potere da tempo ordita e in vario modo tentata per inserire la carica di Sindaco in un giro di gruppi e di centri di potere, di influenze e di alleanze personali che superavano i confini di partito”.

Una denuncia purtroppo profetica nei confronti di quello che sarà poi indicato come il “super partito” e cioè un legame attraverso i gruppi con l’unica finalità di realizzare accordi di solo potere.

Non a caso il Consigliere Bodrato, parlando a nome degli amici che “hanno condiviso in questi ultimi mesi le posizioni assunte dal Prof. Grosso”, così si esprimeva:

“Non possiamo dimenticare che le motivazioni esplicitamente date alle dimissioni non sono di natura essenzialmente personale, ma sono motivazioni di ordine politico che si ricollegano alla situazione che ha portato alla crisi della Giunta” e terminava: “Abbiamo voluto fare questa dichiarazione per distinguerci da qualcuno che forse accetta con una certa soddisfazione l’uscita del Prof. Grosso dal Consiglio Comunale ritenendo con questo di concludere positivamente una battaglia che noi giudichiamo in modo opposto”.

Sono rimasto alla cronaca, anche per inquadrare temporalmente il periodo che ha visto il Prof. Grosso protagonista della vita politica non solo torinese.

Ma ritornando al ’51, quando guida la Provincia, raccoglie allora un istituto del tutto marginale, privo delle deleghe che successivamente la Regione le conferirà e soprattutto in pesanti difficoltà finanziarie. Le competenze erano di fatto limitate alla viabilità intercomunale, all’assistenza agli infermi di mente ed illegittimi ed all’istruzione nel settore degli istituti professionali e licei scientifici.

Riprendo da: “La storia di Torino”, edito da Einaudi e coordinata da Tranfaglia:

“Che l’amministrazione di Grosso non sarebbe stata una mera esecutrice della rigida normativa d’istituto apparve subito chiaro. Gli orientamenti che ne caratterizzavano l’indirizzo programmatico erano di respiro regionale e nazionale e miravano, innanzi tutto, a risolvere i grandi problemi di comunicazione della Provincia. Grosso, e con lui la parte più innovatrice della DC torinese, era un convinto sostenitore della necessità di valorizzare le autonomie locali identificando, nel loro ruolo, il fattore determinante e propulsivo delle scelte di sviluppo economico. Egli riteneva, infatti, che l’azione dell’ente locale dovesse esplicarsi al di là dei suoi ristretti compiti istituzionali per dare impulso a opere ed iniziative in grado di promuovere la crescita della Regione. Rientrava in tale prospettiva la scelta di favorire, sul piano politico ed economico, la realizzazione delle grandi infrastrutture per aprire la Città e la Regione ai traffici nazionali ed internazionali spezzandone l’isolamento geografico”.

Ricordo che è stata sua l’intuizione condivisa da Peyron, nuovo Sindaco di Torino, di coinvolgere in queste scelte di sviluppo economico, con la formula di società per azioni a capitale misto, gli Enti pubblici territoriali, gli istituti bancari ed i privati.

In tal modo si superava la carenza finanziaria riducendo l’impegno pubblico ed ampliando le possibilità d’intervento.

Lungo l’elenco delle opere realizzate o avviate con questo strumento: raddoppio dell’autostrada Torino-Milano, traforo del Gran San Bernardo, del Monte Bianco, del Frejus, l’autostrada Fossano-Ceva-Savona, la Torino-Ivrea Valle d’Aosta, la Torino-Alessandria-Piacenza.

Opere, tutte, non avviate casualmente o solo per rispondere a sollecitazioni locali, ma inquadrare in un piano di respiro più ampio che non quello strettamente provinciale: una programmazione regionale.

Per questo volle l’I.R.E.S., l’Istituto di Ricerche Economiche e Sociali, con il contributo delle altre Province piemontesi, del Comune di Torino, della Camera di Commercio, delle grandi aziende torinesi e lo affidò a Siro Lombardini, con l’Ing. Valente, Assessore allo Sviluppo Economico e Sociale.

Leggo ancora sulla “Storia di Torino”: *“L’azione dell’Istituto uscì così dall’ambito provinciale in linea con i convincimenti riformisti della sinistra DC che si riconosceva nella politica di programmazione impostata da Pasquale Saraceno. Nel ’60, quando si trattò di decidere a quale organismo affidare gli studi per il piano di sviluppo, l’I.R.E.S. assunse ufficialmente la funzione re-*

gionale che, di fatto, esercitava già da tempo e fu riconosciuta come il solo organismo piemontese destinato a predisporre gli studi per il piano”.

Nel '65, ritornato in Comune a Torino ed eletto, come già detto, Sindaco con un vasto consenso popolare, riprende i temi che gli sono cari. Dichiara nel documento programmatico:

“Lo sviluppo della Città di Torino dev’essere strettamente saldato non solo con l’area metropolitana ma con lo sviluppo regionale. Lo sviluppo del Piemonte deve essere inserito in una visione unitaria del triangolo industriale Torino-Milano-Genova inteso come germe di una grande unità produttiva che si avvia ad assumere le caratteristiche strutturali e territoriali di città-regione a livello europeo. Tale visione comporta che il triangolo stesso, in particolare Torino ed il Piemonte, sia considerato nel quadro di una regione europea più vasta che ad occidente ha i cardini angolari nel polo di Lione e di Marsiglia”.

Ma tutto il programma ha un ampio respiro di novità: parla di standard urbanistici, di compartecipazione dei proprietari delle aree fabbricabili agli oneri di urbanizzazione con effetto immediato, in attesa della nuova legge urbanistica. Verrà varata nel 1977, recepita poi nella Legge Regionale 56 del 5 dicembre '77 “Tutela ed uso del suolo”.

Accenna anche al piano intercomunale, già impostato dalla precedente Amministrazione, che non riuscirà, però, ad attuare per l’opposizione campanilistica di alcuni Comuni della cintura: un’occasione persa.

Ribadisce il principio della precedenza del mezzo pubblico collettivo sul mezzo privato individuale, realizzando, per la prima volta a Torino, piste riservate al mezzo pubblico.

Mi limito ad accennare ad alcune opere avviate nonostante il breve tempo della sua permanenza alla guida della città: il Teatro Regio, che già appaltato e da poco iniziato, viene totalmente ridisegnato con una capienza minore e un costo dimezzato rispetto a quello originale; il Liceo Alfieri ed i complessi scolastici dalla scuola materna a tutto l’obbligo, l’Ospedale Martini. Trattiene a Torino la Fondazione Einaudi con la Biblioteca del Maestro, donata dalla famiglia, che la Banca d’Italia voleva a Roma; istituisce la nuova Sezione di Arti Orientali, salvando il Tempio Rupestre destinato al Museo Egizio. L’abbattimento delle casermette di Borgo San Paolo e le baracche delle ex caserme di Via Verdi con il trasferimento degli abitanti nelle nuove case di Via

Artom; la pedonalizzazione di Via Garibaldi, lo sgombero delle strutture industriali alla Pellerina e l'avvio del parco.

“La Storia di Torino” accenna a Grosso come di un democristiano anomalo, anche perché tranne il periodo della Resistenza, non fece mai parte della struttura dirigenziale del partito. Non condivido.

Preferisco il commento di Bobbio: *“Per Grosso l’impegno politico fu sempre un impegno morale. Anche negli anni successivi alla Resistenza, quando scelse la sua parte, che per lui, cattolico di profonda fede, vissuta nell’intimo non mai ostentata, non poteva che essere la Democrazia Cristiana, in quanto erede del primo partito italiano dei cattolici, di quel partito popolare cui si era avvicinato poco più che adolescente, prima dell’avvento del fascismo”*.

Cattolico, così saluta l’Arcivescovo Monsignor Pellegrino al suo rientro a Torino dopo il conferimento della Porpora Cardinalizia: *“Come Sindaco della Città io le rinnovo il saluto di tutti i torinesi che le rivolsi quando ella fece il suo ingresso ufficiale nella Diocesi. L’ammirazione dell’antico collega universitario che apprezza quei valori culturali che approfondiscono le radici della sua fede cristiana nella conoscenza dei padri della chiesa, il sentimento di devozione filiale del cattolico verso il Pastore, il sentimento di uno dei fedeli che ringraziano Dio di far nascere nella Chiesa le energie spirituali ed intellettuali adeguate ai posti di responsabilità debbono anche oggi lasciare il posto all’espressione di quello che è un sentimento comune: il grande rispetto e la calda simpatia che tutti provano per la sua alta dignità di uomo di chiesa”*.

Mi sono limitato ad esporre quanto colto dai testi citati dai documenti ufficiali che gentilmente l’amico Notaristefano, tramite l’Archivio Storico, mi ha fatto avere, perché temevo, a tanta distanza di tempo, vuoti di memoria.

Termino con poche osservazioni personali.

Il Prof. Conso, in una commemorazione a Palazzo Cisterna, ricordava che lo aveva sempre colpito una capacità di Grosso: *“Lui uomo di studio tutto d’un tratto diventa un formidabile uomo d’azione”*. Ne sono testimone. Ero, in allora, Assessore ai Lavori Pubblici ed il riferimento, nella struttura comunale, era l’Ingegnere Capo (tutte cariche che non ci sono più per le diverse strutturazioni degli uffici). Anche lui era arrivato da poco avendo vinto il concorso pubblico. C’eravamo accorti, dopo poco, che qualcosa non funzionava in un settore delicatissimo quale quello degli appalti e insieme avevamo individua-

to proposte che cambiavano totalmente il modo di affidare i lavori.

Ne andammo a parlare al Prof. Grosso. Lui ci ascoltò, senza commenti. Al termine, gli dico: *“Sindaco, se le nostre preoccupazioni sono vere, ci si deve attendere una reazione nel ledere tanti interessi ormai stratificati”*.

Lui non rispose e ci lasciò andare. Il giorno dopo il suo Segretario, il mitico Argentero, mi telefona dicendo: *“Il Sindaco le chiede di convocare nella Sala della CIE, Commissione Igienico Edilizia, tutti i Capi Ripartizione (altra terminologia che non esiste più). Lui verrà”*. Erano tutti presenti. Dopo i convevoli d’uso, era il suo primo incontro con la struttura, ci disse: *“So che avverranno delle grosse novità all’interno delle vostre Ripartizioni. Sappiate che tutte queste novità sono state concordate con me ed io le ho approvate”*. Ci salutò e se ne andò.

Era un capo. Una persona capace di prendere delle decisioni e di sostenerle.

Un secondo ricordo: il suo rigore morale. Dico cose ovvie. Tutti gli hanno riconosciuto, sempre, amici ed avversari, questa sua qualità. Un episodio di questo rigore.

Quando decise, uno dei primi atti da Sindaco, di abbandonare il progetto del Regio, ormai già appaltato e appena iniziato, ci fu una grossa discussione anche all’interno del Consiglio, con forti opposizioni, per l’individuazione del professionista cui affidare l’incarico.

L’opposizione voleva che venisse rintracciato attraverso un appalto concorso; il Sindaco preferiva invece un affidamento “ad personam” sia per guadagnare tempo, sia perché si fidava, dopo aver contattato numerose personalità della cultura e della politica torinese, della persona indicata.

Venne scelto il Prof. Carlo Mollino. Mi disse: *“Telefoni al Prof. Mollino, gli dica di questa nostra intenzione, di prepararsi e gli fissi un appuntamento con me”*.

Ero anch’io presente nel suo studio quando arrivò il Prof. Mollino. Il Sindaco lo invitò a illustrare le sue riflessioni; aveva davanti a sé il pacco di delibere (allora tutte le delibere andavano in Consiglio, ce n’erano tantissime). Mollino gli chiese il permesso, ne prese una sulla parte posteriore, bianca, e contemporaneamente con le due mani disegnò la sezione del Regio: l’uovo schiacciato. Sopra, la fila dei palchi, sotto la platea.

Rimasi ammirato e gli dissi: *“Me lo firma?”* Il Sindaco prese la mano a Mollino che si apprestava a firmare *“Cosa ne vuol fare?”* - *“Beh, lo voglio portare a casa come ricordo”* e lui mi disse: *“Si ricordi sempre: non mescoli mai i suoi interessi privati con quelli pubblici”*.

Questo era Grosso.

Chiudo con un altro ricordo.

Mi ha colpito nei mesi scorsi un articolo, anzi un'osservazione letta in un articolo che però non sono più riuscito a rintracciare. Questa la sintesi: alla base di ogni politica seria c'è un sogno e in questo sogno si intreccia, più che la nostalgia per il passato, la speranza per il futuro. Era per noi, allora, il sogno di cambiare la Città, di spendersi per il bene della comunità torinese. Grosso, con il suo carattere duro e a volte aspro, che da alcuni era accusato di trattare come allievi i Consiglieri Comunali, è stato capace di trasmetterci questa tensione, di farci sentire che il sogno poteva realizzarsi. Anche per questo, direi soprattutto per questo, sono debitore al Prof. Giuseppe Grosso.



Andrea Guglielminetti

Torino, 1.2.1901

Torino, 10.4.1985

Consigliere Comunale dal 1946 al 1956 e dal 1964 al 1970

Assessore dal 1965 al 1968

Sindaco dal 9.9.1968 al 22.7.1970

Picco Dott. Arch. Giovanni

Architetto. Docente universitario. Commissario del Parco del Gran Paradiso. Consigliere Comunale di Torino per undici anni (1964/75). Assessore per cinque anni (1968/73) e Sindaco della Città per due anni (1973/75). Già Consigliere Regionale del Piemonte per tre legislature. Già esponente della Democrazia Cristiana.

ANDREA GUGLIELMINETTI

Testimonianza di GIOVANNI PICCO

Incontro del 23 novembre 2004

L'iniziativa assunta dall'Associazione degli ex Consiglieri Comunali ha, a mio avviso, un duplice obiettivo strategico: rivisitare i valori espressi dalla storia della comunità torinese attraverso testimonianze e valori resi da alcuni protagonisti.

Questa sera il protagonista è il Sindaco Andrea Guglielminetti. Come ha già detto il nostro Presidente, l'opportunità non è mirata solo ad encomi o celebrazioni ma ad una cosciente capacità di rileggere questa nostra storia recente attraverso i protagonisti. Una rivisitazione la cui attualità, a mio avviso, diviene, al di là di perentori giudizi storici, talora prematuri, ogni giorno più necessaria allontanandosi i tempi e la presenza dei testimoni.

L'opportunità di raccontarvi questa sera della lunga e significativa attività di Andrea Guglielminetti, per i cittadini torinesi, mi onora per la non comune statura etica dell'uomo: padre, avvocato, rappresentante eletto dal popolo, da questi suoi elettori più volte accreditato come dotto e capace interprete dei suoi valori.

Nato nel 1901 a Borgo San Donato, dove il padre gestiva una piccola attività industriale è praticamente vissuto nel Borgo per tutta la vita, fino al 1985.

Guglielminetti amava definirsi torinese autentico che trae dalle radici non solo anagrafiche ma formative ed educative della famiglia una sua unica ed autentica capacità di essere "uomo di statura".

È il ritratto familiare che lui stesso contribuisce a ricomporre ed a trasmetterci in occasione di una pubblicazione, per il suo ottantesimo compleanno, dandoci ragione di questo patrimonio naturale. Una solida e bella famiglia ed una altrettanto solida e bella numerosa famiglia d'origine, questa sera qui, com'è

stato detto, degnamente rappresentata. Dodici figli, di cui uno è Sacerdote Gesuita e ben quattordici nipoti, che forse oggi saranno già cresciuti.

Una famiglia che dal 1932 lo aveva visto impegnato accanto alla moglie Luigina Boglia. Abbiamo avuto l'onore di conoscerla come una donna di grande forza e capacità di interpretare il ruolo di accompagnamento al protagonista Andrea Guglielminetti.

Definisco queste famiglie dei capolavori d'amore, di dedizione, che non hanno avuto solo momenti di felicità, ma che hanno trasmesso e realizzato il grande progetto provvidenziale della procreazione e della continuità dei destini dell'umanità.

Questa famiglia che ha anche positivamente condizionato, come dice Andrea nelle sue memorie, molte sue scelte e non ultime proprio quelle di carriera, sia professionale sia politica.

La formazione cattolica assorbita dalla famiglia e l'assidua frequentazione con la Chiesa e con le sue organizzazioni è il fondamento per Andrea, di tutto l'impegno profuso prima per potenziarle e poi per trasferirle in risultati di aggregazione e di consenso nella società civile.

Guglielminetti entra giovanissimo all'Università, nel 1917, e fin d'allora è un animatore al fianco, vedi caso, proprio di Piergiorgio Frassati; animatore di circoli, di gruppi giovanili e filodrammatici, che non appartengono tutti all'organizzazione della Federazione Giovanile Diocesana, anche se ne assorbono i principi.

Un'organizzazione della quale Andrea Guglielminetti è prima Consigliere e ne assume poi la Presidenza nel 1921 per conservarla fino al '27, anni poi come vedremo della triste esperienza di limitazione e contestazione del fascismo.

Laureato in Giurisprudenza, Andrea vuole egualmente assolvere "totalmente" all'obbligo del servizio militare e totalmente dico quand'anche avrebbe potuto esimersi, almeno in parte, avendo avuto un fratello caduto in guerra; un eroe della prima Guerra Mondiale.

Con l'inizio della vita professionale continua nell'impegno sociale e qui cito le sue parole: *"Pur distinguendo tra azione cattolica ed azione politica mi ispiravo ad un unico ideale di consapevolezza civica e religiosa ubbidendo ad*

uno stesso profondo sentimento d'apostolato".

Ho ripreso queste sue affermazioni perché solo lui poteva riconoscerle, la coerenza e l'importanza negli atti della sua incipiente attività pubblica, familiare, professionale, sociale.

Lo stimolo che sollecita il suo impegno di guida e di responsabilità nasce anche dalla sofferta affermazione dell'allora nascente Azione Cattolica che assumeva progressivamente un ruolo, forse non voluto, di indiretto riferimento politico.

Dal '21 al '27 i giovani cattolici torinesi guidati da Guglielminetti (come ho detto, è stato nella Federazione Diocesana, prima Consigliere poi Presidente) non mancano occasione per rivendicare con iniziative filantropiche, culturali, missionarie, sportive, turistiche, ma anche con pacifiche manifestazioni esterne la priorità dei principi e degli ideali religiosi rispetto ai messaggi della cultura laica; che già da allora tende ad insidiare la naturale immanenza di tali ideali ai traguardi di una società che era ed è, come abbiamo assistito in questo secolo, in profonda trasformazione.

È sintomatico il coinvolgimento di tante energie e risorse giovanili che frutteranno negli anni futuri impegni di grande levatura culturale, professionale, imprenditoriale, civica e politica.

Cito solo quelli che ho conosciuto ma molti di voi qui presenti certamente ne avranno conosciuti altri: dai Rapelli, ai Favaro, Enrico di Rovasenda, Bertini, Anselmetti, Gribaudo, Barale, Mario Enrico (che è stato Assessore), Trabucco ed ancora come collaboratori delle Commissioni che lui istituiva, per animare questi gruppi giovanili, Wuillermin, famoso eroe della Resistenza, Colonnetti, Italo Mario Sacco, Quarello e molti altri.

Tutte personalità già impegnate nella società civile di allora e che ritroveremo poi, affiatata con Guglielminetti, in una significativa successiva presenza nella società civile e politica, cittadina e nazionale, dopo la Liberazione dal '45 al '65.

Guglielminetti è stato anche Segretario di una Sezione cittadina del Partito Popolare.

Continua in questo periodo di difficoltà, a seguito delle limitazioni che ponevano le forze di eversione rispetto alle azioni dei giovani cattolici, nella sua

azione di tessitore di rapporti, tra gli antagonisti al fascismo e gli aderenti al Partito Popolare.

Questo suo grosso impegno è stato da altri già ampiamente documentato e questa sera non ne faccio che una rapida citazione.

Devo solo dire, per dovere di testimonianza, che Guglielminetti non aderisce mai né al Partito Nazionale Fascista né al Sindacato Fascista Forense, con tutte le conseguenti esclusioni da ogni incarico d'ufficio.

Come socio della Vecchia Guardia dell'Azione Cattolica, è testimone come dicevo in quegli anni di aggressioni ed intimidazioni squadristiche che condizionano ogni anno di più le manifestazioni e l'attività sua anche come dirigente.

Tocca a lui il 25 luglio e l'8 settembre del '43 il compito di esprimere, a nome della Democrazia Cristiana nascente, la fervida adesione alla auspicata cessazione della tragedia italiana; una guerra non voluta e non sentita dal popolo italiano.

Purtroppo a questi sospirati entusiasmi, seguono periodi tristi di sofferta attività clandestina e di pericolosi rapporti anche con le forze partigiane.

Guglielminetti ne incontra più volte i capi, conosce ed arruola quanti come Geuna, che è stato nostro collega, avevano compiuto scelte di impegno anche militare contro la Repubblica Sociale Italiana.

Proprio negli atti del Centro Studi Giorgio Catti, questa grande creatura di Guglielminetti che amava tanto e della quale era orgoglioso per averla tenuta a battesimo, rimangono tutte le testimonianze dell'attività svolta in quegli anni. Racconti che, con comprensibile reticenza, abbiamo però solo ampiamente conosciuto negli anni '70; quando, sollecitato dall'Istituto Storico della Resistenza, Guglielminetti scrive alcune testimonianze e racconta delle sue detenzioni ad Asti nel febbraio del '44, del suo confino in Val di Susa ad Almese nei mesi successivi, citando la sua avveduta prudenza nell'eliminare documenti compromettenti.

Provvidenzialmente capace di evitare molte delazioni, arresti e fucilazioni.

Ma ritorniamo ai valori, valori di libertà e responsabilità per sottolineare come

Andrea ne sia stato geloso interprete in periodi molto difficili, rendendo così possibile (ecco il passo che intendo sottolineare), l'accreditamento al ruolo di indirizzo e guida politica del Paese nei partiti democratici. Guglielminetti sapeva quanto, ai cattolici impegnati in politica, riservasse la dottrina sociale della Chiesa.

In alternativa alle insorgenti massificazioni culturali e sociali (delle quali lui aveva conosciuto le punte più acute del nazifascismo), che subdolamente venivano avanzando anche nella società con altri messaggi politici, quali il comunismo, era necessario l'impegno politico per realizzare quelle intuizioni che giovanilmente l'avevano visto così fervidamente impegnato.

In questa dimensione etica e politica, non confessionale ma di principi ideali, emerge la personalità di Andrea Guglielminetti ed il prestigio che ha saputo conquistarsi in questa nostra realtà.

Dopo la Liberazione, eletto al Consiglio Comunale di Torino per due tornate amministrative dal '46 al '51 nel gruppo DC di 15 Consiglieri e dal '51 al '56 nel gruppo DC che era passato a ben 34 Consiglieri, sia come membro di minoranza sia di maggioranza, ricopre il ruolo di uno dei più autorevoli testimoni ed interpreti dei traguardi conseguibili dalla comunità torinese dopo la fine del conflitto.

I suoi interventi in Consiglio Comunale dei quali mi è stata fornita ampia documentazione e della quale qui questa sera non posso compiutamente render conto, potranno divenire regesto di storia cittadina. Delineano con realismo l'esigenza di un concorso non di parte di tutte le forze sociali, cittadine e politiche ai temi della Ricostruzione sui quali non mancano, dichiarando la posizione del gruppo DC, precise puntualizzazioni su priorità ed obiettivi.

Dopo due tornate amministrative come Presidente e Vice Presidente dell'Amministrazione Provinciale di Torino, ritorna nel '64 con la quinta tornata amministrativa, nel Consiglio Comunale di Torino. In allora lo ebbi come collega, dove ricoprì con me la carica di Assessore dal settembre '68 come Assessore al Lavoro ed ai Problemi Sociali.

Con la rinuncia di Grosso viene eletto Sindaco fino alla conclusione del mandato nel luglio del '70. La sua elezione a Sindaco, credo di poterlo affermare con cognizione di causa, certamente non inseguita, è stata però la giusta conclusione di un lungo impegno politico ed amministrativo nelle istituzioni torinesi.

Succede a Grosso assumendone con prestigio ed umiltà l'eredità e la continuità nell'esperienza di centrosinistra, fedele ad un ideale ed a una leale collaborazione con lo stesso Grosso già sperimentata, come dicevo, con successo quando era stato con lui Vice Presidente dal '56 al '64.

Antepone l'obbiettivo politico della conclusione della tornata amministrativa all'onere non sempre gratificante di una impegnativa gestione amministrativa di una grande Città in espansione.

Una gestione che raccoglieva conclusioni e realizzazioni, da Peyron ad Anselmetti, di Amministrazioni sane, costruttive; una realtà rispetto alla quale Guglielminetti giudica, nei suoi primi interventi come Sindaco, stonate ed imbarazzanti le difficoltà di bassa dialettica di piccoli partner della coalizione.

È consapevole che gli interessi della Città siano ben al di sopra dell'esistenza dei soggetti politici: perché questo? Perché lui, come lo afferma, aveva faticosamente contribuito dopo la Liberazione ad accreditare alla democrazia queste forze, piccole o grandi che esse fossero.

Questa statura di rappresentante e testimone della ricostruzione morale, sociale, politica del Paese gli permette di essere stato, e qui dobbiamo darne ampia testimonianza, un Sindaco al di sopra delle parti.

Nelle dichiarazioni programmatiche presentate nell'ottobre di quell'anno, quando fu eletto, respinge ipotesi di cambiamenti negli schieramenti politici di sostegno alla Giunta, ribadendo la validità delle linee riformatrici di precedenti programmi.

Io ve li elenco velocemente, sottolineando come delineino una dimensione della politica che non è quella del rincorrere demagogicamente le realizzazioni: difesa delle autonomie locali, aggiornamento della Legge Comunale e Provinciale per la riforma della finanza locale, promozione dello sviluppo sociale-economico di Torino come centro di gravitazione dell'Europa Occidentale (questa dimensione che già il Sindaco Peyron aveva portato avanti per Torino con alcune realizzazioni che ahimè sono venute un po' svanendo ma vengono ribadite da Guglielminetti come una delle esigenze di riferimento strategico per lo sviluppo della città); interventi che valgono a migliorare, dice Guglielminetti, con priorità la vita della Città con particolare attenzione alla viabilità, nettezza urbana e lotta alla sofisticazione alimentare, smog e rumori.

Un'attenzione alla qualità della vita, difesa del verde e conservazione del patrimonio artistico e naturale.

Tutti punti che potrebbero anche essere d'istituto nei compiti del Comune, ma che indicano una precisa volontà negli anni in cui stava per costituirsi l'istituzione regionale, la volontà di stabilire un rapporto tra la Città ed il territorio regionale che fosse tale da affrontare, nella dimensione strategica, i grandi problemi che si andavano delineando.

L'elencazione più puntuale che segue nel programma, e che qui evito, manifesta la precisa volontà di fare ciò che era realisticamente fattibile nell'arco temporale nella sua amministrazione. Lui sapeva benissimo qual era la scadenza.

Una delle sue realizzazioni, la creazione di un Ufficio reclami e stampa, e la delibera, che ebbi l'onore di presentare come delega rispetto ai compiti che mi aveva affidato, di istituzione sperimentale dei Consigli di Quartiere. Per la prima volta, si affacciano alla dimensione istituzionale della Città come innovazione nei rapporti tra cittadini ed eletti.

Seguono poi precise indicazioni di programmazione nelle quali non sto ad intrattenervi. Mi preme solo sottolineare come però in queste indicazioni programmatiche vi fosse la continuità di impostazioni sul piano urbanistico per la cosiddetta inversione di tendenza allo sviluppo che aveva caratterizzato la dimensione dell'industrializzazione torinese.

In quegli anni, si costruisce la variante 13 collinare e la variante 17 dei servizi che saranno concluse con l'approvazione finale durante il mio mandato, ma che comunque a merito di Guglielminetti, sono state impostate ed elaborate già in quegli anni.

Infatti il successo elettorale delle elezioni del '70 per la coalizione uscente è anche merito della felice conduzione del mandato di Guglielminetti come Sindaco.

Guglielminetti sa imporsi un dignitoso rientro all'impegno familiare e professionale, sa di concludere un mandato cercando di anteporre impegni di carattere professionale e familiare rispetto a tentazioni di carriere politiche.

Ancora una volta Guglielminetti rinuncia all'impegno politico per consentire

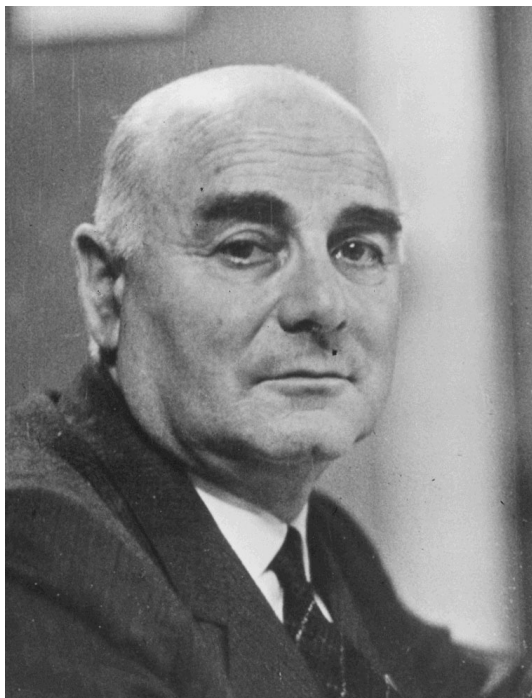
l'avvicendamento e l'avanzamento di nuove generazioni che aveva fin da giovane sollecitato.

Il traguardo che comunque raggiunge in quegli anni, di 60 anni di attività professionale e forense con positivi bilanci raccolti anche se con molte rinunce, con molti ostacoli, è il coronamento di un impegno e di un'espressione della personalità che emerge in tutta la sua statura.

Quando nel marzo del 1976 gli viene conferita la cittadinanza onoraria, Guglielminetti ha già acconsentito a ricambi in posti di responsabilità fino ad allora ricoperti con serenità e distacco.

Con l'aiuto della sua famiglia e tutto il consenso che gli è derivato dall'azione delle istituzioni, la sua presenza non è stata né breve né indifferente, perché ricoprì posti di grande responsabilità e di grande prestigio.

Termino ricordando che la Città di Torino il 17 novembre 1987 con l'intitolazione del giardino fra le Vie Cernaia, Avogadro e Galileo Ferraris, (il Giardino della Cittadella), ha dato vita ad una metafora: ad ogni primavera la serena ed ammirabile umanità di Andrea Guglielminetti riavrà per noi e per la sua famiglia una sua fioritura.



Luciano Jona

Chieri (TO), 24.3.1897

Torino, 11.2.1979

Consigliere Comunale dal 1960 al 1975

Assessore dal 1960 al 1964 e dal 1965 al 1966

Sindaco f.f. dal 21.10.1964 al 20.2.1965

Formica Dott. Riccardo

Laureato in giurisprudenza. Manager. Presidente della Società Autostradale Torino – Milano. Già Segretario provinciale della Gioventù Liberale e quindi Segretario provinciale del Partito Liberale Italiano.

LUCIANO JONA

Testimonianza di RICCARDO FORMICA

Incontro del 28 aprile 2004

Buonasera, Signore e Signori, grazie all'Associazione di avermi chiesto di ricordare la figura di Luciano Jona, grazie a loro di essere qui presenti questa sera.

Chieri, 24 marzo 1897.

Cesana Torinese, 18 settembre 1931.

Due date di nascita: quella di Luciano Jona, la mia, trentaquattro anni la differenza di età.

Quando ebbi l'opportunità di conoscerlo, si era intorno agli anni 1949 - 1951, quindi alla fine degli anni '40, all'inizio degli anni '50, Luciano Jona aveva da poco compiuto i cinquant'anni, io ero intorno ai venti.

Prima di lui, avevo conosciuto i figli: Lamberto era stato mio compagno di scuola al Liceo Ginnasio Massimo d'Azeglio; Luciana era invece mia compagna, vorrei quasi dire di danze, in un circolo liberale, ubicato alla Crocetta, dove trascorrevamo la domenica pomeriggio; Lionello, il più giovane, fu compagno di Università invece di mio fratello, avendo cinque anni meno di me.

Luciano Jona, aveva già una storia importante dietro di sé: cinquant'anni sono già metà della vita. Io, invece, ero un giovane senza storia, se si eccettua il fatto che, a cavallo degli anni '44 - '45, fuggito dalla Repubblica Partigiana dell'Ossola dopo la rioccupazione fascista, ero stato per otto mesi in volontario esilio in Svizzera, passando quattro mesi in Campo di concentramento, giovanissimo, con i pantaloni corti e quattro mesi in Collegio. Poi, trasferitomi a Torino, nell'immediato dopoguerra, avevo frequentato il Liceo Massimo d'Azeglio e avevo capeggiato i movimenti studenteschi di allora, che percorrevano in corteo le strade di Torino per chiedere il mantenimento di Trieste

all'Italia: erano infatti i tempi nei quali si temeva che Trieste fosse tolta all'Italia.

Luciano Jona proveniva da una famiglia di imprenditori tessili del chierese: una famiglia ebrea che aveva ricevuto verso la fine del settecento la licenza dai Savoia. Il nonno materno - Colonnello Giacomo Segre -, aveva comandato la batteria della breccia di Porta Pia: 20 settembre 1870.

Luciano Jona, arruolatosi nell'esercito, partecipò alla Grande Guerra come Ufficiale degli Alpini nel 1917, ottenendo, il 14 gennaio 1918, la medaglia d'argento per la conquista del Monte Asolone.

A ventitré anni, nel novembre 1920, si laurea in economia e commercio, ma già nel 1919 inizia l'attività di commercialista nello studio del Prof. Valletta in via Garibaldi 14, studio nel quale era entrato come praticante appena diplomato ragioniere e del quale diviene titolare nel 1922, quando Vittorio Valletta viene chiamato alla FIAT e lascia quindi la propria professione di commercialista.

Jona, quindi, fa parte di quel gruppo di insigni piemontesi che negli anni venti raccolgono il pensiero giolittiano e lo coltivano in chiave antifascista. Ricordiamo fra tutti Riccardo Gualino e Alfredo Frassati. Sono gli anni dei tecnici finanziari e degli amministratori.

Nel 1931 Luciano Jona inizia la carriera universitaria quale libero docente di tecnica bancaria, industriale e commerciale presso l'Università di Torino. Tiene quindi la cattedra di tecnica bancaria, che eredita dal Prof. Giuseppe Broglia eletto Senatore del Regno, dal 1931 al 1938, anno nel quale viene epurato per motivi razziali.

Luciano Jona amava dire: *“Ho avuto nella mia vita tre grandi Professori, tre grandi Maestri: Luigi Einaudi, Vittorio Valletta, Giuseppe Broglia.”*.

Con l'avvento delle leggi razziali del 1938 ha inizio l'odissea di Luciano Jona ebreo, costretto ad arianizzarsi pro-tempore, a disperdere la famiglia, a trasformare il suo volto, ad assumere i panni di Ispettore dell'acquedotto del Monferrato a Colle Don Bosco, a stabilirsi a Capriglio presso il Parroco, dopo essersi in un primo tempo rifugiato presso Don Ricaldone dai Salesiani.

L'impegno pubblico di Luciano Jona, un impegno che ha caratterizzato tutto l'arco della sua vita, inizia molto presto, fin dal 1938. È infatti in quell'anno

che il Podestà Ugo Sartirana, suo collega d'armi, quale Ufficiale degli Alpini, lo incarica di organizzare l'unificazione delle linee dei tram intercomunali nella S.A.T.T.I., Società Municipale. Si trattava di una importante operazione, a vantaggio dei servizi e della municipalità.

Luciano Jona emette la sua parcella e devolve l'introito ad enti assistenziali, come fu poi sua regola ed abitudine durante tutta la vita, quando si trattava di agire per Istituti pubblici. Luciano Jona viene quindi da Sartirana nominato nel Consiglio di Amministrazione della S.A.T.T.I., carica che dovrà lasciare, sempre per motivi razziali, rassegnando volontariamente le dimissioni.

Si arriva così alla fine della guerra, al 1945, al momento nel quale Luciano Jona viene designato dal C.L.N. a rappresentare il Partito Liberale, al quale si era iscritto nel 1919, nella Deputazione Provinciale di Torino.

Alla Provincia, nel 1945, assume l'Assessorato alle Finanze: trova una situazione disastrosa, le entrate della Provincia non consentivano neppure di coprire le spese di gestione degli ospedali psichiatrici. Dal 1945 al 1956, Luciano Jona si dedica all'assestamento delle Finanze, sistemando gli ospedali, l'Istituto per l'infanzia, promuovendo la costituzione di nuove scuole per gli Istituti scientifici, oltre che la costruzione dei Trafori del San Bernardo e del Monte Bianco e delle Autostrade per Aosta e Piacenza.

Nell'atto costitutivo della società S.A.T.A.P. "Autostrada Torino Alessandria Piacenza", stipulato il 29 luglio 1960, Luciano Jona interviene come Presidente dell'Istituto Bancario San Paolo, che aveva sottoscritto una parte del capitale della società ed entra nel primo Consiglio di Amministrazione. I figli ne raccoglieranno poi l'eredità, perché Lamberto prima e Lionello poi, sono diventati Sindaci dell'autostrada Torino - Milano riprendendo la tradizione autostradale di famiglia.

Nel 1956 Jona lascia la carica di Assessore alle Finanze della Provincia di Torino, consegnando al nuovo Assessore un bilancio in pareggio e una riserva di cassa pari a sei mesi di entrate. Dal 1956 al 1960 rimane Consigliere Provinciale in rappresentanza del Partito Liberale Italiano.

Come ho già detto, conobbi Luciano Jona fra la fine degli anni '40 e l'inizio degli anni '50. Mi ero iscritto al Partito Liberale Italiano, del quale divenni subito Segretario Provinciale della Gioventù, quando avevo venti anni. La nostra sede era allora in via delle Orfane 6, Luciano Jona presie-

deva il Direttivo Provinciale.

Le sedute del Direttivo Provinciale iniziavano puntualmente sotto la sua presidenza alle venti e trenta o alle ventuno; ma, poco prima delle ventidue, Luciano Jona abbandonava la seduta perché era sua abitudine mettersi a letto presto la sera e alzarsi la mattina all'alba.

Alcuni anni dopo, divenuto io Segretario Provinciale del Partito, quando Luciano Jona abbandonava la seduta, lasciando la Presidenza al Vice Presidente usava dirmi: "*Formica, continui lei*", ed io continuavo la trattazione degli argomenti all'ordine del giorno.

I nostri rapporti, pur cordialissimi, sono sempre stati caratterizzati dal "Lei". Io lo chiamavo Professore, egli si rivolgeva a me chiamandomi semplicemente Formica, ma dandomi a sua volta del lei.

Una grande differenza fra di noi era costituita dai diversi bioritmi: per me le riunioni serali potevano durare fino a notte inoltrata, ma la mattina la levata era sempre particolarmente difficoltosa mentre, per lui, la mattina aveva l'oro in bocca.

Quando dovevamo trovarci, quando gli manifestavo la necessità di un incontro, Jona mi diceva: "*Formica, si trovi domani mattina alle sette nel mio ufficio*". E io mi recavo alle sette, sette e mezza, nell'ufficio di Luciano Jona per poter passare una mezz'ora insieme con lui a discutere dei problemi del Partito.

Egli a quell'ora era già al lavoro nel suo studio perché alle otto e trenta, divenuto poi Presidente del San Paolo, lo attendeva l'ufficio del San Paolo, nel quale regolarmente tutte le mattine arrivava puntualmente.

I Direttivi provinciale e cittadino del Partito Liberale erano caratterizzati dalla presenza di eminenti personalità cittadine, grandi professori universitari: Mario Allara, Magnifico Rettore, Giorgio Cansacchi, Preside della facoltà di Economia e Commercio; grandi avvocati: Cravero, Zaaruolo, Malchiodi, Agostini, Salza; grandi clinici: Delle Piane, Stoppani; grandi Professori del Politecnico: Zignoli.

E, a differenza di oggi, in questi Direttivi (pare certamente strano a chi si dedica attualmente alla politica che questo succedesse), il pronome usato era il Lei e non il Tu; in realtà noi giovani avevamo un enorme rispetto ed una grande considerazione per queste personalità, che portavano nei Direttivi il frutto della loro esperienza, della loro professionalità, della loro profonda competenza ed erano nei nostri confronti veri maestri di vita.

Nel 1960 Luciano Jona è contemporaneamente eletto in Provincia ed in Co-

mune: sceglie il Comune del quale rimarrà Consigliere dal 1960 al 1975. Nel Comune assume l'Assessorato ai Servizi Amministrativi dell'Igiene e Sanità dal 1960 al 1963, diviene Assessore al Turismo ed alle Comunicazioni della Città dal 1963 al 1966, Prosindaco dal 1960 al 1966, facendo le funzioni di Sindaco dall'ottobre 1964 al febbraio 1965 per la improvvisa morte del Sindaco in carica, Giovanni Carlo Anselmetti. Frattanto, nel 1959, veniva nominato Presidente dell'Istituto Bancario San Paolo di Torino, succedendo a un altro grande liberale: Anton Dante Coda che aveva retto l'Istituto dal dopoguerra.

Luciano Jona, sa conciliare gli impegni di Assessore e di Prosindaco e poi di Sindaco facente funzioni con quelli di Presidente del San Paolo; prima di lui anche Giancarlo Anselmetti, altro uomo con il quale io avevo avuto la grande opportunità di collaborare, che, all'epoca nella quale divenne Sindaco, era Amministratore Delegato e Direttore Generale della Nazionale Cogne S.p.A., azienda che contava centinaia di dipendenti ad Aosta, ed era altresì Presidente del Consorzio Elettrico del Buthier, l'Ente del quale io ero dipendente, aveva saputo conciliare l'attività privata con quella pubblica svolgendo entrambe magistralmente.

Ricordo che anche Anselmetti, non rispettoso come Jona del mio bioritmo, mi diceva: *“Venga a trovarmi domani mattina alle otto alla Nazionale Cogne, mi porti tutti i documenti da esaminare e da firmare”*. Anselmetti infatti, nella prima parte della mattina, alla Nazionale Cogne svolgeva tutti i compiti pesanti, gravosi, di Amministratore Delegato e Direttore Generale, per recarsi poi in Comune a svolgere il compito di Sindaco. Quanto sono cambiati i tempi: oggi non potrebbe certo essere possibile una conciliazione di questo tipo, atteso che Sindaco ed Assessori sono impegnati a tempo pieno nella attività pubblica.

Luciano Jona si trova a dover immediatamente affrontare alcune emergenze della Città di Torino, fra queste quella dell'insufficienza degli ospedali: si trattava quindi di aumentare i posti letto, ma non c'era tempo per costruire nuovi edifici anche perché i progetti ospedalieri si erano arenati nelle diatribe degli urbanisti. E allora Luciano Jona scoprì che il Seminario dell'Eremo era inutilizzato, lo affittò dalla Curia, ne fece in pochi mesi un ospedale con trecento letti.

A Torino scarseggiavano le farmacie, la polemica era pesante, bisognava quindi migliorare la situazione, e il miglioramento poteva essere attuato attraverso

l'aumento delle farmacie comunali. Formare un'azienda municipalizzata sarebbe stato troppo lungo e pericoloso. Luciano Jona non esitò, affittò locali nei diversi rioni, inserì del personale comunale, si rifornì dal magazzino di medicinali dell'Alleanza Cooperativa, allora ben organizzata, con nessun aggravio di prezzo; il servizio del Comune funzionò perfettamente.

Fra i tanti pregi di Luciano Jona va anche sottolineato il fatto di essersi occupato "ante litteram" delle problematiche ambientali. Spulciando gli atti del Consiglio Comunale, che con grande disponibilità Dante Notaristefano ha messo a mia disposizione, ho trovato una delibera consiliare del 14 ottobre 1963 dal titolo "Lotta contro l'inquinamento atmosferico – Costituzione della commissione di esperti". Su proposta di Luciano Jona viene costituita, con sede presso l'Ufficio d'Igiene e Sanità, un'apposita Commissione di esperti con l'incarico di provvedere alla revisione delle norme per la lotta contro l'inquinamento atmosferico e di effettuare inoltre sopralluoghi presso fonti fumogene. Ai componenti la commissione, escluso il presidente prof. Luciano Jona, sarà riconosciuta un'indennità di presenza per ogni seduta nella misura di lire tremila. Questa è un'ulteriore testimonianza della capacità di Luciano Jona di anticipare i tempi.

Quindi Luciano Jona passa all'Assessorato delle comunicazioni, in un momento nel quale incominciavano a sentirsi i primi sintomi della recessione: la Città, che aveva inventato posti di lavoro per migliaia di immigrati, cominciava a perdere il ritmo.

E così Jona si occupa di dotare la città di strade, di ferrovie, di collegamenti aerei; l'aeroporto di Caselle era collegato con Roma con un solo aereo al mattino ed uno alla sera. Jona ottenne l'aumento dei voli, oltre che un collegamento giornaliero con Londra. Proprio dell'aereo per Londra Luciano Jona si servì nell'ottobre del 1964 per ottenere dalle banche londinesi un prestito per il Comune di Torino di cinque milioni di sterline.

Morto Anselmetti, Jona diventa, come ho ricordato, Sindaco pro tempore, fino al febbraio del 1965. Alle elezioni del 22 novembre 1964, le urne torinesi rispondono con un risultato per il Partito Liberale superiore alle aspettative: 112.000 voti alla lista, 19.000 preferenze a Luciano Jona che si colloca così a poca distanza da Todros e Grosso, i capi dell'allora P.C.I. e dell'allora D.C.; i liberali salivano da otto seggi a dodici e, con i D.C. ed i Socialdemocratici, consentivano di formare una giunta stabile di centro che era composta da quarantaquattro consiglieri su ottanta. Nell'autunno 1966 cambiava anche nel Comune di Torino la coalizione e subentrava il Centrosinistra.

Sull'attività comunale di Luciano Jona vale la pena citare alcuni passi, dai suoi interventi consiliari: nella seduta del 22 gennaio 1962, il Sindaco Anselmetti desidera comunicare al Consiglio che l'Assessore prof. Jona, in esito a pubblicazioni avvenute su un giornale, ha consegnato al Sindaco un elenco preciso dei suoi emolumenti e un elenco delle imposte cui fu soggetto e da cui risulta che per il 1961 ha pagato 5.002.129 lire, elenco che viene trasmesso per copia all'Assessore alle finanze competente.

Si apre, ovviamente, nel Consiglio Comunale un dibattito da parte di altri Consiglieri. Quarello, per mozione d'ordine, osserva che gli pare che qui sia stata sollevata una questione abbastanza delicata, cioè se un membro del Consiglio Comunale è stato messo nella condizione di dover dire che cosa paga di imposte, vuol dire che qualcuno del Consiglio è soggetto al controllo e deve rispondere di quello che paga. Ora gli pare doveroso dire che se un Consigliere viene messo in questa condizione devono trovarsi tutti gli altri sullo stesso piano: o tutti o nessuno. Interviene quindi Anselmetti, per precisare che la comunicazione è stata da lui fatta a richiesta esplicita dell'interessato ed a proposito di pubblicazioni avvenute sui giornali e non di comunicazioni in questo Consiglio. Interviene per la Democrazia Cristiana il Consigliere Manini: se è dichiarazione personale ritiene che non era il caso di darne lettura in Consiglio. Il Sindaco ripete che l'interessato, Luciano Jona, ha chiesto esplicitamente di darne comunicazione al Consiglio in rapporto alle pubblicazioni fatte dai giornali, per cui in data odierna aveva dato a mani del Sindaco e copia per l'Assessore alle finanze l'elenco degli emolumenti suoi, nell'esercizio 1961 e delle imposte pagate. Il Sindaco è rimasto pertanto nei limiti di quanto richiesto dal prof. Jona, e lo ha accontentato esaudendo il di lui desiderio.

Particolarmente significative appaiono alcune dichiarazioni rese dai banchi dell'opposizione da Luciano Jona:

25 marzo 1968 - discussione sul bilancio

“Esistono delle situazioni di carattere generale per le quali si deve superare la stretta visione politica di partito e portarci sul terreno del vero interesse della collettività. Si deve avere il coraggio di finirla di distribuire incarichi nelle Commissioni, negli Enti, solo sulla base del sistema partitico trascurando nel modo più assoluto le competenze: la democrazia non va intesa come monopolio di potere e di distribuzione monopolistica del medesimo: ma deve essere una democrazia aperta a tutti gli uomini competenti se si vuole ben operare e amministrare. Ricordino i signori della Giunta - Giunta di Centro-

sinistra - la dura battaglia condotta dal mio gruppo per potere immettere nelle Commissioni di studio urbanistiche uomini che non fossero legati ad una sola tendenza ideologica. Occorre lasciare alle spalle l'inconcludente politica municipale da voi signori sinora seguita, per seriamente attuare una politica di grandi sforzi: solo così si potrà dare a Torino un'Amministrazione che comprenderà il ritmo nuovo della vita cittadina e saprà adeguarsi allo stesso. Il Comune non può continuare ad essere un trascinato ma deve essere stimolo e guida per i suoi cittadini. Proponete quelle poche cose concrete che ancora vi è possibile fare nei prossimi diciotto mesi, proponetele con l'avallo di uomini competenti che conoscano i problemi che debbono risolvere, e sappiano indicare le logiche vie di soluzione ed il Partito Liberale, al di fuori e al di sopra di ogni politica preoccupato com'è del sostanziale bene di Torino, vi darà il voto perché possiate rapidamente attuarle."

Questi erano i discorsi di un grande liberale su Torino, e ancora, in altra seduta consiliare – 12 ottobre 1970 – Jona ricordava:

"La società moderna è di una complessità tale da richiedere l'imperativo di trattare ed affrontare in modo diverso le diverse categorie di problemi. Inoltre gli uomini diventano sempre più consapevoli del proprio diritto a soddisfare determinati bisogni. Il progresso, operando in ogni settore della tecnica, influisce direttamente e rapidamente su alcuni fondamentali bisogni dell'uomo: vivere creando risorse sempre crescenti, muoversi attraverso i progressi straordinari delle comunicazioni; conoscere mediante la diffusione delle informazioni lo sviluppo delle tecniche di elaborazione dei dati, il propagarsi della conoscenza scientifica e della cultura."

E concludeva:

"Il gruppo liberale non fa parte della maggioranza, ma sia ben chiaro che la nostra non sarà un'opposizione di sterile critica preconcepita od oziosa. Noi riteniamo di poter dare un contributo competente e fattivo, nel prospettare l'adozione di tutti i provvedimenti che potremo ritenere utili nell'interesse di Torino e dei suoi cittadini. Faremo quindi in rapporto alle nostre possibilità tutto quanto starà in noi per collaborare alla soluzione degli incombenti problemi che il Comune deve, senza indugi, affrontare e daremo quell'attività collaborativa che i componenti il gruppo liberale possono dare per la singola competenza di ordine tecnico ed amministrativo."

Ho voluto sottolineare questi interventi così responsabili, questi interventi che rientrano nell'ottica della più pura tradizione liberale, che non ha come obiettivo quello di fare opposizioni preconcepite, bensì quello di collaborare

per quanto possibile nell'interesse della comunità.

E, da ultimo, voglio rapidamente parlare di Luciano Jona banchiere (1959-1979): del modo nel quale per vent'anni ha presieduto l'Istituto Bancario San Paolo di Torino, prendendo spunto da due interviste che Jona, nel gennaio e nel settembre 1977, aveva rilasciato. Il cronista, intervistandolo, voleva evidentemente metterlo in difficoltà e gli chiese:

“Chi conta di più, il Presidente o il Direttore Generale?”

Jona risponde: *“Il Direttore è un tecnico, sono gli amministratori che impostano una linea di condotta, la Direzione esegue.”*

Incalza l'intervistatore: *“Eppure risulta che, in genere, i Direttori hanno maggiori responsabilità...”*. - *“Accanto ai poteri degli amministratori, ci sono poteri autonomi del Direttore Generale”* dice Jona.

“I poteri del Presidente sono uguali in tutte le banche?” - *“Dipende dagli statuti di ciascuna banca.”* - *“Non è che la presidenza sia una carica di prestigio, accompagnata dalla discrezionalità nel concedere somme sotto la nota voce – beneficenza -, e dalla possibilità di raccomandare qualche pratica?”*. - *“Dipende dalla personalità del Presidente: se vuole, può anche limitarsi a firmare, senza leggere; in questo caso, sarà la Direzione Generale a determinare la politica della banca.”*

Ma, dice l'intervistatore, che il Prof. Jona non sia stato e soprattutto non abbia voluto essere un Presidente di questo tipo, appare evidente dall'orgoglio con cui infiora di dati relativi al San Paolo ogni sua risposta e che sintetizza in alcune cifre: *“Sono entrato al San Paolo nel 1959: allora l'Istituto aveva 1.929 dipendenti e una massa amministrata di 330 miliardi; nel 1972, i dipendenti erano 5.125 e i miliardi 3.065; a luglio di quest'anno (1977) i dipendenti sono 7.125 e i miliardi 8.945, cioè oltre un miliardo per dipendente. Il dott. Luigi Arcuti è Direttore Generale del San Paolo da quattro anni.”*

E ancora una domanda: *“Può crearsi un conflitto di competenza fra Presidente e Direttore Generale?”* - *“Sì, e in questo caso la banca ne risentirà. L'equilibrio fra Amministrazione e Direzione è molto delicato ed è indispensabile che ci sia collaborazione, com'è avvenuto al San Paolo, che non avrebbe potuto crescere tanto se non si fosse creato uno spirito di corpo, un clima collaborativo che coinvolge anche gli impiegati. Certo, io non ho esitato a riconoscere che aveva ragione la Direzione, quando era giusto: la collaborazione è anche dialogo, confronto di idee e proposte; l'importante è che l'obiettivo sia comune.”*

Leggendo queste parole, queste risposte di Luciano Jona, mi torna in mente un insegnamento di Luigi Einaudi, laddove afferma che una delle maggiori

soddisfazioni della vita è quella di convincere gli altri della bontà della propria opinione, ma una soddisfazione ancora maggiore è quella di essere convinto dal tuo interlocutore che egli ha ragione e quanto tu sostenevi era errato.

Voglio chiudere ricordando ancora una affermazione di Luciano Jona.

“Ecco uno squarcio segreto della giornata di un Presidente. Io sono inondato da lettere per assunzioni o per finanziamenti. C’è un imprenditore che chiede un fido: ecco la letterina di accompagnamento che mi chiede di appoggiarlo. Poi i concorsi per 250 posti in banca, abbiamo 12.000 domande; ogni mattina trovo sul mio tavolo quattro, cinque lettere da parte di Deputati, Capi Gabinetto, Sottosegretari. Si fanno vivi tutti: oggi mi è arrivato il telex di un Ministro in carica che mi invita ad occuparmi attivamente di un tizio che tenta il concorso. Sa cosa faccio? Non rispondo.”

E vi posso esporre le mie esperienze personali. Molte volte tanta gente, essendo io Segretario Provinciale, veniva da me e diceva: *“Luciano Jona è liberale, tu sei il Segretario Provinciale del partito, per cortesia, Formica, Riccardo, fammi una raccomandazione, ho bisogno che il tizio sia assunto!”*.

La mia risposta, conoscendo Luciano Jona, era molto semplice: *“Se io ti facessi una raccomandazione, quella sarebbe controproducente”*; perché se Luciano Jona non rispondeva alle lettere di raccomandazione di Ministri e Deputati, a maggior ragione non rispondeva a quelle dei liberali, perché temeva che si potesse dire che la sua era una Presidenza di parte in quanto da liberale favoriva dei liberali. Quindi, paradossalmente, io rispondevo in questi termini, e non ho mai fatto a Luciano Jona alcuna raccomandazione.

Io sono convinto, gentili Signore, Signori e Amici, che le mie parole, anche se mi sono forse dilungato troppo, non hanno reso tutta la grandezza della figura di Luciano Jona, ma voglio ancora ricordare quanto detto dal Vice Presidente del San Paolo dr. Rubatto, quando salutò Luciano Jona all’atto dell’abbandono della sua presidenza: *“Parlare del prof. Jona è facile e difficile ad un tempo: facile, perché certamente gli argomenti non mancano, specie se attingiamo alla realtà attuale del San Paolo; difficile, se vogliamo addentrarci nel segreto della sua personalità multiforme ed eclettica, nel suo continuo e dinamico movimento, nel suo fervido entusiasmo e in quell’insieme di doti da lui possedute in altissimo grado e perfettamente equilibrate che hanno stupito ed ancora stupiscono con forza.”*.

Spero però di avere riportato alla mente di quelli che lo conoscevano e tratteg-

giato, per quelli che non hanno avuto la fortuna di conoscerlo, l'immagine di quest'uomo dotato di grande intelligenza, probo, trasparente, estremamente capace e determinato, protagonista vero di un periodo della Città di particolare effervescenza e di grandi mutamenti, un uomo appartenente alla cerchia ristretta di quel liberalismo subalpino, laico, democratico che non si è mai confuso con i conservatori e non si è mai adattato al compromesso.



Frida Malan

Catania, 10.3.1917

Torino, 3.2.2002

Consigliere Comunale dal 1960 al 1975

Assessore dal 1966 al 1975

Egidi Dott.ssa Piera in Bouchard

Giornalista pubblicista, ha scritto vari libri, interviste, racconti. Direttore responsabile del settimanale delle Chiese Evangeliche italiane "Riforma". Già docente di lettere nelle scuole superiori di Stato, attualmente Pastora della Chiesa Battista di Meana di Susa.

FRIDA MALAN

Testimonianza di PIERA EGIDI BOUCHARD

Incontro del 26 novembre 2003

Ringrazio di cuore per quest'occasione di ricordare pubblicamente Frida Malan, che è molto significativa. Mi stanno invitando dappertutto a parlare di Frida: non lo avrei davvero immaginato scrivendo questo libro, *"Frida e i suoi fratelli"*, per cui ho faticato tantissimo. Ci ho messo quattordici anni dalla prima intervista, anche perché il personaggio di Frida non era facile, e i personaggi dei suoi fratelli ancora meno, perché complessi e pieni di angolature, e perché, come scrivo io con affettuosa libertà, "cattivi caratteri". Questo libro è anche la storia, raccontata con un po' di humour, di tutta una serie di mie "litigate" - politiche, culturali, scontri di personalità - con questi tre personaggi che hanno fatto la storia della Resistenza nel mondo valdese, e a cui, pur nella diversità, ho voluto tantissimo bene.

Ecco, mi stanno invitando dappertutto. Hanno cominciato i Comuni delle Valli Valdesi, ha cominciato Pomaretto, adesso andremo a Torre Pellice, andremo a Pinerolo: mi stanno invitando i Comuni democratici, perché questi tre personaggi sono una testimonianza dell'etica della Resistenza, che ci accomuna particolarmente come forze antifasciste in questi anni, quando sappiamo le critiche che ci sono state contro la Resistenza, gli attacchi politici, il revisionismo becerò.

Mi stanno invitando le Chiese Evangeliche, che ritrovano una loro storia, non sufficientemente, io credo, valorizzata. Sono convinta, infatti, che non ci sia niente di peggio della società valdese per nascondere le proprie "glorie" in una forma di pudore eccessivo, perché lì accade come in una grande famiglia, che si vedono più i difetti che i pregi delle persone, e così c'è bisogno del mondo esterno per farci verificare l'importanza di certe persone.

Mi hanno invitata gli ambienti democratici, i circoli ARCI, gli Istituti Storici per la Resistenza di Torino, di Imperia, di Firenze, e i Comuni di Rivoli, di Collegno, di Ciriè, che hanno conosciuto l'opera di Frida, e inoltre la Casa delle Donne, i circoli femminili, i circoli ANPI: ho in calendario oltre una

ventina di presentazioni in tutt'Italia.

Quindi questa è una storia che travalica il mondo stesso evangelico, è qualcosa di più grande anche della storia di una militanza politica, in un partito, perché tutti e tre i fratelli, infatti, vengono dal ceppo di “Giustizia e Libertà” e poi sono stati socialisti. Gustavo, anzi, dice a un certo punto di se stesso “*Sono un radicale*” perché, nel suo spirito perennemente polemico e battagliero, si può identificare solo nel vecchio Partito Radicale delle battaglie civili.

Frida è stata socialista fino alla fine, quando si è manifestata la crisi dei partiti della cosiddetta Prima Repubblica, e lo sfaldarsi del Partito Socialista, con il formarsi di quella che si è chiamata la diaspora socialista. Frida è rimasta ostinatamente iscritta a Torre Pellice dove c'era l'unica sezione del Partito Socialista che non si era disfatta. Lei è rimasta iscritta lì, e mi diceva “*Il futuro è nel socialismo europeo, nel socialismo del mondo*”, e in fondo vedeva abbastanza giusto, se pensiamo adesso a questo grosso movimento internazionale che si sta attuando di ricompattamento dei vari filoni “socialisti”, comunque si siano chiamati nella storia. Ed è molto bello e significativo che, a un anno dalla sua morte, nel febbraio di quest'anno, un gruppo di donne socialiste – ma non solo – che l'avevano conosciuta e amata, abbiano fondato in suo ricordo e per continuare le sue battaglie culturali e sociali l'“Associazione Frida Malan”, che si propone varie iniziative, tra cui alcune importanti presentazioni del mio libro.

Frida da ragazza ha preso coscienza contemporaneamente dell'antifascismo, di un percorso di democrazia, di essere mazziniana e quindi repubblicana e di essere femminista (anche se allora non si usava questo termine). Era giovanissima e ha vissuto insieme la sua presa di coscienza di essere una donna con l'educazione all'indipendenza che le veniva dalla sua famiglia. Lei diceva sempre con orgoglio: “*A tredici anni avevo le chiavi di casa, andavo e venivo*”, e i suoi due fratelli maschi più piccoli le hanno sempre rimproverato questa autonomia perché era certamente troppa, per una ragazzina dell'epoca; Frida non si curava di loro, non era diciamo una “figura materna” nei loro confronti. Anzi, aveva la mamma che si occupava di lei, che si è dedicata a lei fino alla fine facendole da segretaria, organizzandole gli impegni e interessandosi del ménage domestico e di ogni genere di incombenze.

Quindi Frida è stata una figura di donna emancipata, indipendente, che ha preso coscienza della condizione femminile molto precocemente e l'ha praticata in quella che era la più antica associazione femminile in Italia, l'YWCA

– UCDG, che ha più di cent'anni - qui stasera abbiamo una rappresentante del Direttivo, che saluto. L'YWCA è un'Associazione ecumenica molto nota, diffusa a livello internazionale, che conduce un lavoro sociale e culturale, in cui Frida ha approfondito la sua presa di coscienza come donna e si è confrontata con altre esperienze e visioni del mondo. Una frase molto bella che Frida diceva spesso e che indica la sua apertura e la sua laicità è: *“Non è necessario essere protestanti per avere un'etica. Un'etica vuol dire avere dei doveri”*. Punto e basta.

È il problema del dovere, è il problema della coscienza: Frida aveva una visione più ampia addirittura della sua appartenenza di chiesa, perché, pur nella sua apertura di “cristiana indipendente”, come si definiva, bisogna tener presente che era pur sempre figlia di un Pastore, anzi, di una genealogia pastorale valdese. La settimana scorsa siamo stati invitati a Biella dove il nonno di Frida, Roberto Gustavo, era Pastore ed è stato tra i fondatori della Comunità Evangelica della città e ha costituito il bellissimo Tempio di Piedicavallo che ha più di cent'anni, nelle montagne biellesi.

Quindi una genealogia pastorale. Gustavo una volta m'ha detto: *“Ho contato. Ci sono più di venti Pastori nella mia famiglia!”*.

Questa è una cosa che può essere magari un po' anche schiacciante, per dei giovani così indipendenti, così non usuali, non conformisti.

La prima cosa che dicevano tutti e tre affrontando qualsiasi argomento era: *“Dunque, allora, vediamo le critiche da fare”*, cioè non devi accettare supinamente nessuna concezione che ti viene trasmessa. Per esempio, la ribellione di Frida adolescente era stata anche riguardo un certo perbenismo delle famiglie pastorali di una volta: *“Povera me che non mi posso mettere il rossetto, che non posso andare a ballare con le mie amiche perché sono figlia di un Pastore!”*; a quei tempi i figli di Pastore dovevano dare un esempio di famiglia cristiana e allora niente di frivolo, niente di “bel mondo” insomma. Anche da questo viene il suo femminismo: vedo qui Mariangela Rosolen che conosco dal movimento femminista degli anni '70 e certamente anche lei si ricorda Frida che è sempre stata con noi ragazze, aveva trent'anni più di noi, lei era Assessora, era un personaggio pubblico, però veniva sempre alle riunioni con il movimento femminista; noi eravamo delle ragazze allora che venivamo dal movimento studentesco, lei aveva importanti responsabilità cittadine ma veniva lo stesso a confrontarsi, insieme all'UDI ed alle altre associazioni femminili.

Ricordo una serie di convegni, di congressi in cui lei interveniva e faceva

magari delle polemiche, ci diceva: *“Ma pensate che il movimento femminista sia nato soltanto con voi? Ma la nostra generazione ha fatto per prima tutta una serie di battaglie”*. E aveva ragione perché, studiando dal punto di vista storico dei documenti, per situare meglio la collocazione di Frida nei suoi anni, sono andata a leggermi tra gli altri un libro bellissimo, il *“Diario partigiano”* di Ada Gobetti adesso riedito dalla Einaudi, in cui c'è la traccia di tutti e tre i fratelli Malan e per quanto riguarda Frida è annotato giorno per giorno il lavoro clandestino con Ada, con Silvia Pons anch'essa valdese, che era la compagna di Giorgio Diena, con Bianca Guidetti Serra per creare il gruppo femminile di *“Giustizia e Libertà”* che poi aderirà ai *“Gruppi di difesa delle donne”*.

Poi c'è stata la battaglia che Frida ha condotto nelle fabbriche, nelle Valli valdesi e poi a Torino nelle fabbriche femminili, come la *“Manifattura Tabacchi”*, ecc., dove ha creato le cellule partigiane di *“Giustizia e Libertà”*. Lei ha sempre seguito insieme vari settori ed è riuscita effettivamente a farlo con una grandissima attività ed anche con grande solidarietà. Io non ho mai visto Frida discriminare qualcuno per le sue idee politiche, sociali, religiose: lei si confrontava, magari si arrabbiava, perché era molto passionale nelle sue convinzioni, però l'ho sempre sentita molto disponibile e aperta, molto unitaria.

La prima persona che ha letto questo libro, e che mi ha telefonato appena uscito, indovinate chi era? Credo che sia la più anziana Consigliera che ci sia ancora adesso, Giorgina Arian Levi, che ora abita alla Casa di Riposo della Comunità Ebraica e con Frida ha fatto moltissime attività nel mondo politico torinese. Infatti, lei stessa mi ha testimoniato questo con un po' di rimprovero: *“Ma perché non mi hai interpellata, ti avrei detto un sacco di cose di quando con Frida eravamo Consigliere insieme, io ero già in uscita (perché poi è diventata Deputata per il PCI) e Frida era appena arrivata e quindi l'ho instradata e abbiamo promosso una serie di iniziative unitarie per le donne, per la laicità, per la scuola”*.

Io non lo sapevo e quindi non potevo interpellarla. Però ho cercato di rimediare: adesso esce un libro curato dall'archivio Casorati su Torino dagli anni '20 ai '40 ed io ho fatto un profilo sia di Frida, che di Giorgina Arian Levi, due donne delle minoranze religiose, una valdese e un'ebrea. E' stato molto significativo questo fatto che proprio siano state due donne delle minoranze religiose a portare avanti un discorso politico progressista nella città. Quindi ecco, penso che questo sia un fatto importante per l'ottica speciale che possono portare delle donne, donne delle minoranze, in rapporto alla città.

Un'ultima osservazione. L'attività partigiana di Frida è stata soprattutto quella di staffetta; lei ha avuto l'appellativo di combattente perché voi sapete che tutti quelli che sono stati imprigionati, interrogati, (lei non mi ha mai detto di essere stata torturata, però certo non erano teneri, in Via Asti), sono stati dopo la Liberazione considerati combattenti.

I due fratelli, Roberto e Gustavo, anch'essi partigiani GL, adesso qui voglio brevemente ricordarli: è interessante situare il contesto in cui ci fu nelle Valli valdesi l'8 settembre del '43 - sessant'anni fa - quando in quei giorni era riunito il Sinodo a Torre Pellice e quando questi giovani fecero la scelta della Resistenza.

Durante gli anni del fascismo le minoranze religiose erano state molto discriminate, voi sapete c'è stato il Concordato del '29, la religione cattolica era diventata la religione dello Stato, cosa che non è più perché sono state firmate le Intese, attuata la Costituzione, anche se con un ritardo di 40 anni: mio marito Giorgio Bouchard qui presente, allora Moderatore, ha firmato l'Intesa con lo Stato Italiano per quanto riguarda la Chiesa Valdese e così pure lo hanno fatto il mondo ebraico e altre Chiese evangeliche, quindi ci sarebbe poi da fare un bel discorso sulla questione del Crocefisso nei luoghi pubblici che tanto ha fatto discutere di questi tempi, anche perché si ignorano questi passaggi fondamentali della vita pubblica e della laicità dello Stato.

E comunque l'8 settembre del '43, a Torre Pellice, il Sinodo valdese era riunito, ma, come ricordano gli storici, esso non ebbe il coraggio di una pubblica presa di posizione sul fascismo, proprio a causa di quei venti anni di discriminazioni che c'erano state, di intimidazioni, di controlli polizieschi: Roberto Malan mi raccontava di culti tenuti dal padre che era Pastore, che era costretto a far sbarrare le porte della chiesa perché i fascisti venivano a tirare le pietre contro gli "eretici" e la frase minacciosa era "*Abbiamo cominciato con gli ebrei, adesso tocca ai valdesi*". Le leggi razziali del '38 furono il momento determinante della presa di coscienza di questi giovani che poi andarono a fare i partigiani: Frida lo diceva sempre, furono qualcosa che suonò come un campanello d'allarme per la libertà religiosa che è primaria e indivisibile, come tutte le libertà.

Il Sinodo valdese non ebbe il coraggio di fare, l'8 settembre del '43, una "confessione di peccato" come veniva richiesto da alcuni teologi valdesi, come Vittorio Subilia e Valdo Vinay, che erano stati in contatto con la Chiesa confessante antinazista, con i grandi teologi Barth, Bonhoeffer tanto per dire i

nomi più importanti. Il coraggio di scegliere lo ebbero invece questi giovani che si riunirono, la sera stessa dell'8 settembre '43, a casa di Mario Rollier, dove convennero una serie di antifascisti come Franco Venturi, Giorgio Diena, Vittorio Foa, Franco Momigliano, Michele Giua, intellettuali come Giorgio Spini, Altiero Spinelli, tanto per citare i nomi più noti. Alcuni si erano rifugiati nelle Valli dopo il confino o il carcere, o perseguitati in quanto ebrei e nascosti nelle Valli Valdesi: in un paesino come Rorà di 350 abitanti c'erano 25 ebrei nascosti, quindi ogni famiglia rischiava praticamente per un ebreo.

E lì l'occupazione nazista fu immediata: pensate che la prima scuola delle SS italiane fu istituita vicino a Luserna San Giovanni, a Bricherasio, quindi fu subito una cosa terribile l'occupazione nazifascista delle Valli Valdesi. Questi giovani antifascisti fecero quello che le Chiese ufficiali non erano state capaci di fare. Scelsero la lotta; i due maschi Malan, cioè Roberto e Gustavo, andarono in montagna e Frida iniziò il lavoro clandestino tra le Valli e Torino, insieme con la mamma.

Roberto fu poi grande capo militare di "Giustizia e Libertà" per la Val Chisone, la Val Germanasca e la Val Pellice ed alla fine della guerra oltre a queste anche Commissario delle Valli di Susa e Sangone, che tutte insieme costituivano la IV Zona Piemonte e Gustavo, che non ha mai tenuto in mano un fucile, anche perché era miope come una talpa fu invece Commissario politico di Giustizia e Libertà ed essendo un intellettuale di valore, scrisse e diresse "Il pioniere" il giornale clandestino dei GL, che non era cosa meno rischiosa.

La mamma, Giulia Rivoir, poi, ricercata in quanto una figlia organizzava la Resistenza nelle fabbriche e gli altri due erano partigiani in montagna, collaborò in tutto, facendo fuggire persone, nascondendo documenti, sottoponendosi a ogni rischio e fatica. Perciò avrei voluto intitolare il mio libro "Frida, i suoi fratelli e una mamma", ma l'editore mi ha detto: "*Diventa troppo lungo quel titolo, il ricordo della madre mettilo solo nel testo*". Mi è dispiaciuto, anche se l'osservazione era giusta, però sono contenta che oggi Marziano Marzano, amico dalla mia adolescenza abbia rilevato quest'apporto della mamma di Frida. E poi visto che è venuto nel discorso, e possono giungere delle proposte da questa riunione dei Consiglieri, sarebbe bello venisse da questo convegno l'idea di una strada o anche, mi piacerebbe, di una scuola o di un giardinetto intitolato a Frida a Torino, perché lei amava tanto i bambini e sarebbe bello ricordarla così, i fratelli la gradirebbero certamente.

Sono andata ancora ieri a trovare Gustavo a Pinerolo, ricoverato in ospedale perché non sta bene e mi diceva: "*Eh sì, qualcosa bisogna dedicare a Frida,*

Torino la deve ricordare in qualche modo, o una strada, o una scuola o un giardino”, e conveniva con me che sarebbe stato bello qualcosa di poetico com’era lei, che nel far politica ha messo sempre un tocco di spiritualità, del suo essere donna, - perché non ha mai rinunciato a questo -, e di passione.



Celeste Negarville

Avigliana (TO), 17.6.1905

Torino, 1959

Consigliere Comunale dal 1946 al 1956

Sindaco dal 5.12.1946 al 13.5.1948

Novelli Diego

Giornalista professionista. Consigliere Comunale di Torino per trentasette anni (1960/97), e Sindaco della Città per dieci anni (1975/85). Già Deputato al Parlamento Italiano e al Parlamento Europeo. Già esponente del Partito Comunista Italiano.

CELESTE NEGARVILLE

Testimonianza di DIEGO NOVELLI

Incontro del 19 ottobre 2004

Tornare in questa Sala è sempre motivo di emozione per me che ho vissuto in questo Consiglio Comunale per ben trentasette anni, di questi dieci come Sindaco e non conto quelli vissuti sui banchi della tribuna stampa come giornalista perché dovrei aggiungerne altri sei, quindi diciamo che molto di più di metà della mia vita l'ho trascorsa in questa Sala Rossa.

Ringrazio la Presidenza dell'Associazione degli ex Consiglieri Comunali di Torino di avermi proposto di ricordare la figura di Celeste Negarville, Sindaco della nostra città dal 5 dicembre del 1946 al 13 maggio del 1948.

Per la mia generazione, quella dell'immediato dopoguerra, Negarville fu non solo un dirigente politico, ma un confidenziale amico e maestro. Un punto di riferimento al di là dei confini della militanza politica. Colpiva in noi il suo essere profondamente torinese, nel pudore dei sentimenti, in una praticità che poteva anche sembrare scetticismo, ma che era sempre frutto di tensione interna. Un torinese che aveva girato il mondo, dalle Officine della Renault a Parigi nel 1922, alla Mosca degli anni '30, il mondo clandestino dell'esule ed il mondo staliniano del Socialismo in un solo Paese, che aveva visto tante cose belle ma anche tante, molte cose brutte, che odiava la retorica anche quando usava toni da tribuno nei comizi sulle piazze.

Ha scritto di lui Italo Calvino: *“Si diceva che nella Roma della Liberazione questo ex operaio, eroe della cospirazione e delle galere, divenuto Vice Ministro, aveva imposto il suo inaspettato personaggio di Gran Signore, la sua intelligenza ed eleganza e amore per la vita e nello stesso tempo un legame con le masse da cui proveniva la sua forza”*.

“La sua visione politica,” scrive ancora Calvino, *“era vasta, intelligente e moderna, e noi giovani la comprendemmo anche meglio al suo ritorno a Torino da un punto di vista umano; quella finezza che lampeggiava al di là della*

coltre di amarezza, di scetticismo che gli andava inspessendo addosso di anno in anno”.

Nel ritratto di Calvino l'impressione generale si fonda sull'arco di tempo che è quello di quasi un decennio, non certo il più facile di Negarville, dal 1946 al 1955. Celeste Negarville fu nell'immediato dopoguerra un Consultore nazionale, membro dell'Alta Corte di Giustizia, Sottosegretario agli Esteri del Gabinetto Parri e del primo Governo De Gasperi, Deputato alla Costituente, Senatore nel 1948 e nel 1953, e nel 1958 fu di nuovo eletto Deputato di questa Circo-scrizione Torino - Novara - Vercelli.

Era nato ad Avigliana nel 1905. Suo padre, operaio alla Ferriere, si trasferì alla vigilia della prima guerra mondiale a Torino per lavorare alla FIAT, dove morì in seguito ad un incidente sul lavoro.

Andarono ad abitare nel popolare quartiere di Borgo San Paolo, il Borgo rosso, dove il ragazzo Negarville è alle sue prime esperienze politiche e conosce, con il fratello Osvaldo, alcuni tra i futuri Dirigenti del PCI: Mario Montagna-na, Antonio Berti, Battista Santhià.

Nel 1919, falsificando l'età per poter rientrare nella norma statutaria che prescriveva i quindici anni, aderisce alla Federazione Giovanile Socialista e partecipa attivamente, con il gruppo dell'Ordine Nuovo, dove conosce Antonio Gramsci, a tutte le lotte operaie del biennio rosso, caratterizzato dall'occupazione delle fabbriche. Va a compiere i suoi servizi di guardia alla SPA, alla DIATTO, alla CHIRIBIRI, alla GIACCHERO.

Con la scissione di Livorno nel 1921, Negarville s'iscrive alla Federazione Giovanile Comunista e l'anno dopo assume la responsabilità di Segretario del circolo comunista del suo borgo.

Alla fine del 1922, qualche giorno dopo la strage di dicembre, nella quale gli squadristi torinesi uccidono ben 22 operai ed incendiano la Camera del Lavoro, viene arrestato nel quadro della repressione operaia.

Comincia così la sua lunga persecuzione carceraria. Rilasciato dopo poche settimane, emigra. Trova appunto lavoro alla Renault di Parigi, ha appena compiuto 18 anni, come operaio non qualificato, alle macchine automatiche.

Ma presto torna in Italia. Nel 1924, al momento del delitto Matteotti e della crisi politica che ne segue, è Segretario della Federazione Giovanile Comunista di Torino.

La sua diventa la classica formazione del rivoluzionario di professione, a di-

sposizione del Partito che lo manda nelle Tre Venezie come Segretario inter-regionale già in condizione di semi-illegalità.

Da Venezia a Napoli, poi l'arresto a Bologna il 19 giugno 1927. Aveva compiuto da due giorni 22 anni.

Ormai siamo in piena dittatura. Il PCI è stato messo fuori legge come tutti i partiti antifascisti. Il Tribunale speciale condanna il giovane funzionario comunista a 12 anni di carcere e nove mesi. Ne sconterà due di segregazione nel carcere di Volterra e gli altri nei penitenziari di Castelfranco Emilia, di Fossano, di Civitavecchia.

Sono gli anni della sua università, com'era solito ricordare a noi giovani, gli anni della sua formazione, della sua maturazione culturale e intellettuale. Le sue letture non si limitano ai testi di economia, al Capitale di Carlo Marx, o di storia politica, come erano usi fare i detenuti politici. Divora i classici, studia la Storia della letteratura italiana di De Sanctis, la Storia della Filosofia, impara a memoria numerosi Canti della Divina Commedia, legge e conosce tutto il teatro classico, la Storia dell'Arte e della Musica.

Nel 1934, a seguito dell'amnistia del decennale fascista, riacquista la libertà e torna a Torino. Ma la Direzione clandestina del suo Partito lo chiama immediatamente a funzioni di maggior rilievo all'estero. Va a Parigi, dove viene nominato Segretario della Federazione Giovanile Comunista Italiana.

Nel 1935 è inviato a Mosca nell'esecutivo dell'Internazionale Giovanile dove rimarrà tre anni. Qui si sposa con Eleonora Rosemberg, una graziosa fanciulla russa, dolce ed intelligente, che sarà la compagna della sua vita e che gli dà, poco prima che Celeste ritorni a Parigi, una bambina: Lucetta, qui presente con noi, questa sera.

In Francia entra nell'ufficio estero del PCI di cui fanno parte anche Umberto Massola, Agostino Novella, Antonio Roasio.

Rientra clandestinamente in Italia nel gennaio del 1943 e nel marzo dello stesso anno organizza gli scioperi nelle fabbriche milanesi che fanno seguito a quelle torinesi: il primo sinistro scricchiolio del regime mussoliniano.

Dopo l'8 settembre del '43 è chiamato a Roma a dirigere l'Unità clandestina, ed è fra i più convinti fautori della collaborazione fra tutte le forze antifasciste, sino a comprendere la destra liberale e monarchica. Nell'atmosfera cospirativa di Roma città aperta, nasce l'amicizia con un gruppo di intellettuali tra

i quali Guttuso, Rosai, Mafai e con gli uomini del primo cinema neorealista come Rossellini ed Amidei.

Il ritorno nella nostra città nel 1946 avviene in occasione di due grandi appuntamenti elettorali di quell'anno: il 2 giugno per l'Assemblea costituente, dove venne eletto nel Collegio unico nazionale ed il 10 novembre per il Consiglio Comunale.

Le sinistre ottengono in questa tornata amministrativa una maggioranza di oltre il 60% dei voti. C'è un aumento notevole rispetto all'elezione del 2 giugno e nel rapporto tra comunisti e socialisti, i primi sopravanzano notevolmente i secondi, ottenendo rispettivamente il 33,4 % ed il 27,8%.

La Democrazia Cristiana perde qualche punto a vantaggio di una lista dell'Uomo Qualunque e di un'altra dei liberali. Quello delle elezioni del novembre del 1946 è già un momento di grande tensione politica e sociale. L'Italia è sempre retta dalla coalizione tripartita, ma ormai la contrapposizione tra sinistre (socialcomuniste) e Democrazia Cristiana è netta e nello stesso Partito Socialista sta maturando la scissione della corrente autonomistica che darà poi vita, con la leadership di Giuseppe Saragat, al P.S.L.I.

Il momento è grave, anche perché la Ricostruzione si rivela ardua, difficile, manca il lavoro, mancano le commesse, le grandi città del Nord, Torino come Milano, sono state mezze distrutte dai bombardamenti: hanno dinanzi a sé ostacoli enormi.

Voglio ricordare che solo nel 1948 si raggiungerà in Italia il tenore di vita del 1938 che era molto basso e che ancora metà del prodotto lordo nazionale è dato, all'indomani della guerra, dall'agricoltura.

Negarville sarà Sindaco per un periodo relativamente breve: meno di diciotto mesi, perché nel 1948, nella prima legislatura repubblicana diventa Senatore di diritto, ma è proprio in questo periodo che torna a radicarsi nella sua vecchia città, come uomo pubblico, come Dirigente di Partito, come intellettuale.

Negarville è certo come Sindaco, come esponente politico, un richiamo costante alle tradizioni risorgimentali della città. Sarà tra i promotori di Torino '48 in collaborazione con il capo dell'opposizione dell'epoca, l'On. Gioacchino Quarello, che era anche direttore del Popolo Nuovo.

Il Comitato sorto per celebrare il centenario dei primi moti risorgimentali e della prima Guerra per l'Indipendenza e l'Unità d'Italia e soprattutto il suo radicamento per il patrimonio comune dell'antifascismo. Ma la guerra fredda,

l'aspra lotta politica e di classe di quegli anni, lo impegnano in uno scontro frontale spesso amaro. È sotto la sua amministrazione che viene varato il piano di edilizia popolare per rispondere alla fame di abitazioni provocata dalle distruzioni belliche.

Oltre 5.000 appartamenti verranno progettati e realizzati dall'Amministrazione successiva, l'Amministrazione Coggiola, succeduta a quella Negarville. Sempre in quei diciotto mesi verrà impostato il progetto, e avviato alla realizzazione, della zona espositiva di Corso Massimo d'Azeglio, Torino Esposizioni, per dare a Torino un respiro internazionale. Così in quei mesi viene compiuta la scelta della progettazione del nuovo aeroporto di Caselle.

Celeste Negarville, scherzosamente soprannominato il Marchese, per la sua eleganza, per la sua raffinata cultura e per la sua capacità di rapporti con il mondo esterno al suo Partito ed alla sua classe operaia, è stato sicuramente tra gli esponenti comunisti italiani, un precursore dei tempi.

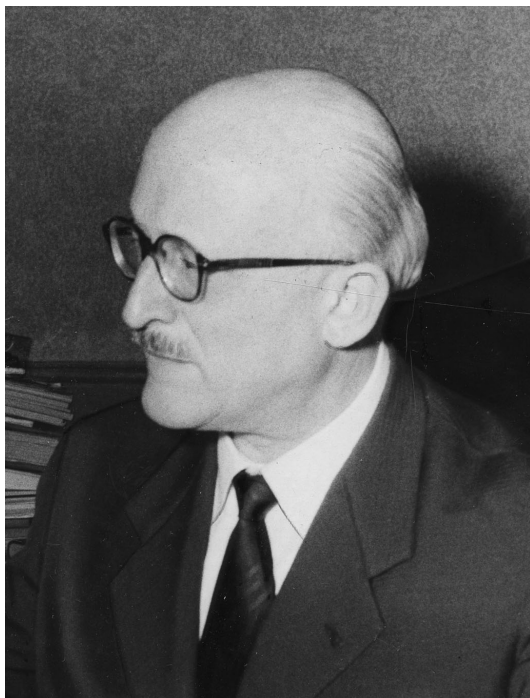
Fondamentale è stato il suo contributo nelle battaglie interne al PCI contro il settarismo, l'estremismo e la politica del fronte unitario antifascista. Ebbe la capacità di anticipare, per la prima volta in Italia, nel pieno della crisi dell'esperienza dei consigli di gestione nelle fabbriche torinesi, la formulazione dell'ipotesi di un controllo democratico dei monopoli.

Ricorda Giorgio Amendola nel suo "Lettere a Milano" che per "Gino", nome di battaglia di Negarville, non c'erano tabù. *"Egli - scrive Amendola - per primo attirò la mia attenzione sul carattere assunto nell'URSS dalla lotta contro le varie opposizioni. Attraverso la famiglia di sua moglie egli aveva avuto la possibilità di accertare la vastità e la casualità delle imputazioni, il fatto che erano stati colpiti anche cittadini e comunisti innocenti. Sorsero i primi dubbi sulle utilità di simili epurazioni. Erano i primi anni '40"*.

Anche in occasione dei fatti ungheresi, nel 1956, Celeste Negarville, con la sola eccezione di Giuseppe Di Vittorio, è stato l'unico dirigente nazionale del PCI che ha pubblicamente manifestato il proprio dissenso per l'intervento sovietico a Budapest.

Sapeva essere amico dei giovani, sapeva instaurare con loro un rapporto libero che costituiva in certa misura una sorta di antidoto a quelle forme di chiusura, di separatezza, che hanno caratterizzato il mondo operaio torinese.

Celebre rimane una sua battuta che rivolgeva sempre a noi giovani: *"Ricordatevi che l'istruzione è obbligatoria, mentre l'ignoranza è facoltativa"*.



Amedeo Peyron

Torino, 5.11.1903

Torino, 22.7.1965

Consigliere Comunale dal 1946 al 1964

Sindaco dal 16.7.1951 al 26.2.1962

Bracco Prof. Giuseppe

Laureato in Economia e Commercio. Storico. Docente universitario. Consigliere Comunale di Torino per diciassette anni (1970/80 – 1985/92) e Assessore per sette anni (1985/92). Già esponente della Democrazia Cristiana.

AMEDEO PEYRON

Testimonianza di GIUSEPPE BRACCO

Incontro del 20 aprile 2005

Quando gli amici dell'Associazione fra i Consiglieri Comunali mi hanno chiesto di ricordare il sindaco Amedeo Peyron ho provato una certa emozione.

Infatti, pur esercitando la professione dello storico, mi si proponeva un tema per il quale avevo avuto occasione di essere stato testimone, almeno per una parte importante e il più grosso desiderio di uno storico, per lo più necessariamente insoddisfatto, è quello, appunto, di poter essere stato testimone dei fatti che esamina. Nel caso, ero allora negli organismi rappresentativi universitari, ove ci si confrontava con schieramenti politici identici a quelli del Consiglio Comunale, e seguivo l'attività di mio padre, Consigliere Comunale dal 1956 al 1964.

Basandomi però soltanto sui ricordi di allora, pur di prima fila, farei torto alla figura di Amedeo Peyron, per la comprensione della quale mi sono stati di grande, oserei dire fondamentale aiuto gli studi fatti negli ultimi anni, quando mi sono dedicato all'analisi dei tempi e delle vicissitudini di Torino nei momenti esaltanti della prima capitale del Regno d'Italia e della sua sostituzione con Firenze.

Amedeo Peyron è stato il Sindaco che ha amministrato più a lungo la Città nella seconda metà del XX secolo e ha svolto questo ruolo in un modo particolare, molto personale. Forse, si potrebbe dire che egli abbia impersonificato una figura addirittura simbolica di Sindaco e tale è stata l'immagine che egli ha lasciato nel ricordo dei cittadini del suo periodo. In parte si comprende questo modo di operare proprio scorrendo i documenti dell'Ottocento.

Un Amedeo Peyron, ingegnere, il nonno del sindaco Amedeo Peyron, fu Consigliere Comunale di Torino per quaranta lunghi anni, dal 1860 al 1900.

Sedeva in Giunta municipale, come Assessore alle belle arti, i lavori pubblici di oggi, durante l'Amministrazione guidata dal sindaco Emanuele Luserna di Rorà, quando la Città fu interamente trasformata, con i grandi progetti per

sviluppare Torino secondo un modello innovativo, dopo avere perso il ruolo di capitale, del Regno di Sardegna prima e del Regno d'Italia dopo. Lo schema urbanistico della città, nella sua parte aulica, che si sta modificando in questi nostri tempi, fu tracciato allora, costruendo il quadro cittadino che ha contrassegnato tutto il Novecento.

Nelle memorie di famiglia, soprattutto, si ricorda come l'ingegnere Amedeo Peyron abbia avuto da Camillo Cavour l'incarico di progettare e costruire l'aula provvisoria per le riunioni del primo Parlamento italiano, la quale, per la verità, fu poi l'unica in cui si riunirono a Torino i parlamentari del nuovo regno, in quanto non ebbero modo di utilizzare quella definitiva, non ancora completata al momento del trasferimento della capitale.

L'avvocato Amedeo Peyron nasce nel 1903, quando il nonno non sedeva più nel Consiglio Comunale, ma in casa, certamente, il tema dell'Amministrazione cittadina aveva permeato il clima che vi si viveva. Ancora nelle memorie di famiglia si ricorda come sin da ragazzo, di 16-17 anni, avesse preso l'abitudine di seguire le sedute del Consiglio Comunale. Erano gli anni seguenti la prima guerra mondiale, quando si doveva provvedere alla riconversione industriale e la Città sentiva tutto il peso delle tensioni che precedettero l'avvento della dittatura fascista.

Nella vita dell'avvocato Peyron, si risente il legame secolare della sua famiglia con l'Amministrazione comunale torinese e si riscoprono tappe che paiono ripercorrere cicli ripetitivi. Si potrebbe quasi affermare che appare come un figlio d'arte.

Egli si ritrovò a svolgere l'incarico di Sindaco in un momento in cui stava terminando il periodo della ricostruzione seguente la seconda guerra mondiale e si dovevano programmare innanzitutto la vera riconversione da un'economia di guerra ad una di pace e subito dopo lo sviluppo. In una certa misura, occorreva provvedere nuovamente a tracciare le linee di un nuovo sviluppo cittadino che tenesse conto dei cambiamenti e delle trasformazioni che ormai erano presenti.

Egli aveva a disposizione un piano regolatore la cui redazione per la parte piana della città risale al 1908, quando era stato fatto il primo piano regolatore completo, dopo che nel corso dell'Ottocento postunitario si era proceduto con piani parziali. Per la collina il piano era stato redatto nel 1918. Una legge del 1928, la 779 del 29 marzo, ne aveva prevista la validità sino al 13 aprile 1958.

Una delle maggiori realizzazioni del sindaco Peyron fu certamente il piano regolatore. Al di là delle discussioni che il piano regolatore suscitò, oggi si può affermare che, comunque e malgrado tutto, il piano regolatore degli anni Cinquanta rispettò la scadenza di quella legge.

In quel piano si prendeva atto del superamento definitivo del vecchio schema ottocentesco con lo sviluppo della città ad Ovest e a Sud, che superava, anzi scavalcava il settore dei servizi pubblici, oltre la vecchia cinta daziaria, stabilito appunto negli anni sessanta dell'Ottocento.

Un elemento molto importante del piano regolatore approvato con il Sindaco Peyron lo si ritrova nella individuazione di un centro direzionale nell'area verso Ovest, allora studiato con un progetto immediatamente successivo al piano, che prendeva il nome di Acropoli. In quell'area dovevano svilupparsi la costruzione di un insieme di veri e propri grattacieli, una dozzina, che avrebbero dovuto caratterizzare la città in modo moderno e confacente alle altre grandi metropoli dell'Europa e non solo.

Oggi Torino vede attuare una profonda trasformazione urbanistica con il piano approvato all'inizio degli anni novanta e la maggior parte delle innovazioni si situa proprio in quell'area individuata come centro direzionale dall'amministrazione di Amedeo Peyron. Oggi la si indica con la definizione di spina reale, ma poco si scosta dal progetto Acropoli. I progetti di grattacieli pubblici e privati non fanno altro che riprendere lo schema di allora.

Senza forzare più di tanto le interpretazioni storiche, occorrerebbe ricordare che l'odierna spina reale copre esattamente lo spazio lasciato a suo tempo libero dal vero e proprio muro che era stato costruito nell'Ottocento per delimitare la zona urbana sottoposta al pagamento del dazio di entrata.

Un altro collegamento, questo certamente casuale, lo si ritrova in un importante intervento dell'amministrazione Peyron, la quale soppresse il dazio, dando concreta dimostrazione di intervento sociale, che richiedeva di diminuire le imposizioni indirette, indiscriminate per tutti i ceti sociali e incrementare invece quelle dirette, come l'imposta di famiglia.

Considerando le realizzazioni di fondo, si può osservare che il progetto di città costruito con tappe successive sotto l'amministrazione di Peyron è complesso e organico, anche se, forse, i contemporanei non ne colsero appieno i contorni, condizionati com'erano dal quotidiano confronto con le diverse posizioni politiche e le diverse visioni della qualità della vita.

La politica amministrativa di Peyron deve anche essere inquadrata nel contesto più generale delle vicende italiane ed europee di quel periodo.

Torino è stata presentata spesso come una città laboratorio, quasi sia stata un caso singolare all'interno del nostro Paese e in parte lo è stata, ma non si può considerare la città come avulsa dal contesto nazionale.

Nel 1947, quando De Gasperi aveva concordato con il Governo degli Stati Uniti gli aiuti, si era visto porre come una delle condizioni la redazione del programma pluriennale di sviluppo di durata quadriennale, in modo da finalizzare gli interventi. Il piano fu fatto dall'Ufficio Studi dell'IRI, in carenza di apposite strutture ministeriali, presieduto da Pasquale Saraceno.

Nel 1951 un altro personaggio della Democrazia Cristiana, Ezio Vanoni, aveva redatto un nuovo programma pluriennale, questa volta decennale, nel quale si erano tracciate le ipotesi di sviluppo dell'economia italiana. A posteriori, dopo dieci anni si poté verificare che le ipotesi di Vanoni erano state rispettate ed erano i parametri di quello che fu subito definito come il miracolo economico italiano.

L'economia torinese e gli uomini che in ogni caso la guidarono furono una delle componenti principali di quel miracolo economico. È stato calcolato che l'area torinese fra il 1950 e il 1960 abbia rappresentato più del 6,5 per cento del totale nazionale delle unità addette all'industria e al commercio e quasi il 9 per cento di quelle occupate in particolare nell'industria manifatturiera.

Naturalmente, intensa fu l'azione amministrativa nel settore delle attività sociali, che richiedevano un impegno notevole, richiesto anche dal continuo e tumultuoso aumento della popolazione residente e operante a Torino.

Il tutto avvenne anche con un certo clima sciovinistico, che desiderava uno sviluppo demografico tale da inserire Torino nel contesto delle metropoli europee. Il giorno in cui la popolazione raggiunse il milione di abitanti fu esposto il tricolore al balcone del Palazzo civico.

Se queste furono le manifestazioni per così dire coreografiche, il Sindaco Amedeo Peyron condusse un'intensa attività per promuovere la realizzazione dell'Europa unita. Fu l'animatore dell'Associazione dei Comuni d'Europa. Del resto, la Comunità Economica Europea fu fondata con il trattato di Roma del 1957, come primo successo dell'intensa attività di tre uomini, appartenenti tutti alla Democrazia Cristiana, il partito ove militava il Peyron, elencando l'italiano De Gasperi, il francese Schuman e il tedesco Adenauer.

L'azione europea del Peyron fu condivisa dall'altro grande personaggio che in

contemporanea operava nell'altro ente locale torinese, la Provincia. Giuseppe Grosso era contemporaneamente Presidente della Provincia e Consigliere Comunale di Torino, realizzando anche visivamente il collegamento e la collaborazione fra le due azioni amministrative, municipale e provinciale. In questo senso si possono ricordare i progetti provinciali per la grande viabilità, autostrade e trafori, che volevano inserire Torino e il suo territorio nel contesto europeo, appunto.

La Città fu anche dotata di iniziative di richiamo, le quali volevano essere vetrina per le attività cittadine, ma anche volano per lo sviluppo. Si possono inquadrare in questo contesto i saloni che si lanciarono nella Città, con fortuna anche: tecnica, automobile, abbigliamento assunsero l'aspetto e il ruolo di immagine di una città impegnata nel suo spettacolare miracolo economico, superiore addirittura, come detto, al miracolo realizzato nelle altre parti del Paese. I comitati organizzatori dei saloni trovarono sede nel Palazzo civico e ebbero impulso dall'impegno del Sindaco.

Lo sforzo compiuto per le celebrazioni del primo centenario dell'Unità italiana rappresentano forse il punto più alto di questa politica. Del resto un certo logoramento politico, dettato più che altro dalle pressioni naturali per il rinnovamento dei quadri amministrativi, era pur avvenuto e l'obbiettivo della celebrazione del centenario fu raccolto dal Peyron attraverso due anni di apparente stabilità politica, con le dimissioni offerte dal Sindaco e poi rientrate.

Dopo il 1961, Amedeo Peyron si ritrovò a svolgere un ruolo diverso, quello di amministratore di una società operativa, la torinese STIPEL. Poteva apparire come una sistemazione personale, quasi un segno di riconoscimento per i tanti anni spesi a beneficio della collettività torinese, ma in realtà così non era. Infatti. Erano gli anni in cui si stava predisponendo il passaggio dai Governi di centro a quelli di centrosinistra. Uno dei punti di forza di quel passaggio voleva essere la nazionalizzazione dell'energia elettrica, con la disponibilità di ingenti risorse che sarebbero affluite proprio al settore telefonico, ove operava la STIPEL, in collegamento con la STET e la SIP.

Si stavano quindi predisponendo i piani di quella che sarebbe stata la grande operazione di riunificazione dei settori telefonici, facendo confluire nella SIP tutte le società allora operanti nelle diverse regioni italiane. La SIP avrebbe destinato allo scopo i denari ricevuti come compenso per gli impianti elettrici ceduti.

Amedeo Peyron sarebbe quindi stato destinato a gestire quel grande momento, ma purtroppo la sua repentina scomparsa glielo impedì.

La figura di Amedeo Peyron può essere giudicata sotto molteplici aspetti, come quelli dettati dalle posizioni politiche, ma a me pare che si possa affermare che Amedeo Peyron, pur avendo lasciato un'immagine di personaggio singolo dalla forte caratterizzazione individuale, sia stato un uomo che ha operato con un elevato concetto di comunità. In sostanza un uomo che ha operato in squadra, per così dire, soprattutto in una concezione ideale, quella che ha contrassegnato l'opera di statisti e amministratori pubblici, i veri attori dello sviluppo italiano degli anni Cinquanta e Sessanta, in una visione europeistica.



Guido Secreto

Cigliano (VC), 28.4.1895

Torino, 20.9.1985

Consigliere Comunale dal 1951 al 1975

Assessore dal 1951 al 1972 e dal 5.12.1973 al 14.7.1975

Sindaco dal 12.4.1973 al 5.12.1973

Magnani Noya Avv. Maria

Avvocato libero professionista. Consigliere Comunale di Torino per sette anni (1985/92) e Sindaco della Città per tre anni (1987/90). Già Deputato al Parlamento Italiano per tre legislature e Sottosegretario ai Ministeri dell'Industria e della Sanità. Già Eurodeputato e Vice Presidente del Parlamento Europeo. Già esponente del Partito Socialista Italiano.

GUIDO SECRETO

Testimonianza di MARIA MAGNANI NOYA

Incontro del 23 novembre 2004

28 Aprile 1895

20 Settembre 1985

Novant'anni dedicati alla politica e in particolare alla Città di Torino.

Guido Secreto non era torinese di nascita. Infatti egli nasce a Cigliano ove il padre esercitava la professione di farmacista; nel 1900 si trasferisce prima a Chieri per frequentare il ginnasio – liceo, poi nella nostra città ove studia giurisprudenza.

Sono gli anni che precedono la prima guerra mondiale. Secreto, la cui famiglia era di idee socialiste alla De Amicis, si schiera tra gli interventisti e partecipa al conflitto come allievo ufficiale: è ferito sul Carso.

Nel 1919 inizia la professione di avvocato: l'Italia sta attraversando un periodo di turbolenza che porterà al fascismo, i cui principi e metodi sono contrari alla personalità di Secreto.

Egli è un democratico, alieno dalla violenza sia verbale che a maggior ragione fisica e dalla sopraffazione, i suoi ideali sono la giustizia e la libertà. Crede negli uomini, rispetta le opinioni di tutti, sa cogliere in ogni persona il lato migliore. Per queste ragioni non si iscrisse mai né al partito né al sindacato fascista. Ciò gli procurerà non poche difficoltà nella professione che svolse sempre con dignità, competenza, correttezza, apertura verso i problemi umani.

La sua avversione al fascismo, lo porta a far parte del movimento "Italia libera".

Egli ricorda: *"L'inizio della mia vita politica risale al 1922-23: eravamo un*

gruppo di giovani professionisti che faceva capo all'Avv. Martorelli. Ci riunivamo presso il suo studio in Via Fabro. Lì incontrai Giuseppe Romita, al quale restai legato per lunghi anni e Giuseppe Saragat.”.

Per questa attività nel 1938 rischiò di essere espulso dall'Albo degli Avvocati.

In quel periodo è sorvegliato costantemente dalla Questura.

Nel settembre 1943 con Martorelli, Verzone, Amodeo e altri partecipa alla lotta clandestina. Viene arrestato nello studio di Martorelli dalle S.S. e portato prima all'Albergo Nazionale, poi nella caserma di Via Asti. Fortunatamente viene liberato e poté continuare la lotta antifascista. Ben diverso il destino di Renato Martorelli fucilato nel 1944.

Alla Liberazione Secreto entra nel Partito Socialista e incomincia la sua lunga attività politica e amministrativa.

Nel luglio 1945 è nominato Vice Presidente della Deputazione Provinciale che era l'abbozzo della futura Provincia. Nel 1951 è eletto Consigliere Comunale e assume la carica di Vice Sindaco di Torino.

Quando il Partito Socialista subisce la scissione di Palazzo Barberini, Secreto non vi partecipa e rimane nel P.S.I. con la responsabilità degli Enti Locali.

Ma Secreto non approva i legami con i comunisti: è troppo amante della libertà: dopo due anni con Carmagnola, Silone e il vecchio amico Giuseppe Romita fonda il P.S.U. (Partito Socialista Unitario), che confluirà successivamente nel P.S.D.I. (Partito Socialista Democratico Italiano).

Continua il suo impegno al Consiglio Comunale di Torino; lungamente Vice Sindaco è apprezzato da tutti, in particolare dal Sindaco Amedeo Peyron.

Ha la delega agli affari legali ove si adopera per sveltire la burocrazia nei rapporti con i cittadini; per un breve periodo è anche Assessore all'edilizia privata.

Secreto fu tra gli entusiasti dell'unificazione socialista del 1966, così come rimase profondamente deluso e sconfortato quando pochi anni dopo essa naufragò. Restò nel Partito Socialista Italiano che si era reso autonomo dal Partito Comunista. A chi gli domandava la ragione rispondeva: *“Dove volete che vada?”*

Resto nel partito che avevo scelto ai tempi di Filippo Turati”.

Partecipò, però, poco alla vita di partito dedicandosi quasi esclusivamente all’attività amministrativa.

Nell’aprile 1973 i rapporti tra democristiani e socialisti si deteriorarono sempre di più: sull’Amministrazione comunale di Torino scese l’ombra del commissario. Secreto ha 78 anni e sta trascorrendo un periodo di vacanza nella sua casa vicina a Finale Ligure. Gli telefonano e lo invitano a ritornare a Torino.

Quando sente che il Comune di Torino corre il rischio di essere commissariato non ha dubbi: ritorna subito pronto a tentare di salvare la Città da quella che ritiene una vergogna; una città come Torino, con la sua storia, le sue capacità sia nell’ambiente politico, sia in quello sociale, non può essere governata dall’alto.

Viene eletto Sindaco nella notte tra il 12 e il 13 aprile, dopo il ballottaggio con il candidato democristiano Mario Dezani, con i voti socialisti, comunisti e di alcuni franchi tiratori.

La sua prima dichiarazione è: *“Ringrazio il Consiglio Comunale per questa prova di stima e di considerazione. Dopo 50 anni di vita politica è per me motivo di grande soddisfazione. Non mi propongo affatto di rimanere Sindaco, ma spero di concludere qualcosa di buono in pochissimo tempo. Sono pronto a sopportare volentieri questo peso e a rispondere alle attese della Città. Vi posso proporre la formazione di una Giunta a carattere tecnico aperta a tutti i partiti democratici per affrontare i problemi più urgenti, a cominciare dal Bilancio”.*

Ma nel luglio 1973 socialisti e democristiani trovano un’intesa che però si frantumò ben presto. Il 16 luglio Secreto è rieletto Sindaco con 42 voti di socialisti, comunisti, socialdemocratici ed esponenti del movimento Repubblicano. Non è però possibile eleggere la Giunta, perché gli Assessori democristiani ritirano le dimissioni che avevano dato in forza dei precedenti accordi.

Secreto presenta il suo programma in otto punti:

- immediati provvedimenti per il blocco dei prezzi;
- blocco di tutte le aree della città per 90 giorni al fine di predisporre un piano di servizi sociali;

- ristrutturazione dell'Azienda di trasporto pubblico e unificazione dell'amministrazione;
- creazione di un organo di governo per l'area metropolitana;
- costruzione di quattro Consigli di Quartiere;
- lotta all'inquinamento e ai rumori;
- acquisizione di aree per l'edilizia economico-popolare;
- effettivo diritto allo studio.

Un programma abbastanza ambizioso che il Sindaco Secreto riuscì in parte ad attuare basandosi essenzialmente sulla collaborazione dei dipendenti comunali che hanno sempre rappresentato una tradizione di competenza, capacità, dedizione al Comune di Torino.

Ancora una volta però i giochi, come spesso avviene, si fanno sulla testa del Sindaco.

I partiti trovano un'intesa e pretendono in primis che il P.S.I. faccia dimettere i suoi Assessori Annibale Carli e Frida Malan, e che Secreto si dimetta. Secreto resiste. Ma il 3 dicembre è costretto a rassegnare le dimissioni dopo 234 giorni, periodo in cui è stato il primo Sindaco socialista di questa città.

Dichiara: "Mi metto in disparte convinto di aver assolto fino all'ultimo il mio dovere di cittadino e di pubblico amministratore. In tale veste ho inteso servire con onestà e serietà la Città, senza lesinare sacrifici anche sul piano personale considerata la mia non più giovane età. I torinesi tutti ed in particolare la grande massa dei lavoratori, sono certo, giudicheranno gli avvenimenti secondo giustizia".

Restò Vice Sindaco sino alle elezioni del 15 giugno 1975, poi lascerà la politica per ritirarsi con la moglie al mare a Finale Ligure.

Ma Secreto, anche se privilegiò sempre l'impegno amministrativo, partecipò anche alla vita politica nazionale. Fu infatti Deputato per tre legislature dal 1953 al 1968, pur mantenendo sempre la carica di Vice Sindaco di Torino.

Nella sua attività parlamentare non dimenticò mai né la sua professione di avvocato né la sua grande passione per gli Enti locali ed in particolare per Torino e il Piemonte.

Nella seduta del 3 ottobre del 1957, Secreto interviene sulla riforma del codice di procedura civile, sottolineando la necessità di decisioni rapide, del contraddittorio diretto tra le parti, della diminuzione del fiscalismo che domina il corso della lite impedendo alle classi più povere di accedere alla giustizia.

Si occupa anche della Cassa Previdenza per gli avvocati e i procuratori in difesa dei colleghi più anziani che spesso dopo una vita dedicata alla professione si trovavano, a quei tempi, in condizioni di indigenza senza alcuna delle previdenze previste per tutti i lavoratori.

Interviene sul problema dei Tribunali Militari. Erano i tempi (1953), in cui ai Tribunali Militari era attribuita in tempo di pace una competenza abnorme. Si era infatti soggetti alla giurisdizione militare sino al congedo permanente ed assoluto. Rientravano inoltre nella competenza dei Tribunali Militari non solo i reati così detti esclusivamente militari, cioè che potevano essere commessi solo da militari, ad esempio la diserzione, ma anche quelli che tali non sono perché previsti dal codice penale ordinario e che possono essere commessi da persone che non sono mai state militari. Si pensi alla vicenda dei giornalisti Renzi ed Aristarco, imputati di vilipendio alle forze armate per aver pubblicato “L’Armata s’agapò”; essi furono deferiti alla giustizia militare perché non erano ancora in congedo permanente ma solo illimitato e nonostante che il reato di vilipendio non sia esclusivamente militare.

Secreto, pur riconoscendo che l’interpretazione estensiva delle competenze dei Tribunali Militari non contrastava con il dettato costituzionale posto che nella lettera dell’art. 103 non era stata esplicitata la discussione tendenzialmente restrittiva dei lavori preparatori, si schiera per una visione più razionale della giurisdizione militare.

Disse testualmente: *“A mio avviso il Parlamento in questa sede può benissimo sia precisare il concetto di Forze Armate, sia quello di reato militare ed esclusivamente militare. Io dichiaro le mie preferenze personali: sono per una soluzione radicale del problema e ciò più che per ragioni giuridiche, formali e sostanziali, per ragioni di giustizia e di opportunità: ripugna al senso pratico del popolo italiano che un borghese di fatto sia un militare di diritto”*.

Il suo grande interesse per gli Enti locali, per la vita e la vitalità dei Comuni lo

induce, in un intervento alla Camera dei Deputati, ad insistere perché la questione delle autonomie locali non sia lasciata in abbandono, ma si arrivi ad una soddisfacente soluzione legislativa in tempi brevi.

Nella seduta del 7 settembre 1963 afferma: *“Noi socialisti democratici concepiamo l'autonomia in senso radicale senza mezzi termini, l'abbiamo detto e lo ripetiamo anche oggi. Essa si ottiene, come tutti sanno, attraverso due strade maestre: l'autosufficienza finanziaria e la libertà d'azione attuata mediante estensione di potere ed abolizione, o estrema limitazione del controllo”*. Cita Luigi Einaudi che configurò le autonomie locali sotto l'aspetto di un esercizio della sovranità, raccomandando la creazione di corpi locali dalla vita propria originaria, non derivata dall'alto e contrapponendo detto esercizio all'idea funesta della sovranità assoluta dello Stato.

Il 26 ottobre 1956 affronta i problemi (non ancora del tutto risolti), delle ferrovie piemontesi: la Cuneo - Nizza, la Milano - Torino, il doppio binario della Torino - Savona, il collegamento con il Nord Europa e con la Francia, utili non solo al Piemonte ma a tutta la Nazione.

Questi in sintesi i momenti salienti dell'attività politica di Guido Secreto.

Ma chi fu l'uomo Secreto? Una persona semplice, ma raffinata, sempre elegante, cortese con tutti, disposto al dialogo, ma anche fermo nelle sue convinzioni, intransigente sul principio di legalità e sui diritti dei cittadini.

Quando nel breve periodo in cui ricoprì l'Assessorato all'Edilizia Privata l'opposizione, ma anche esponenti della maggioranza, gli rimproverarono di concedere troppe licenze, Secreto non solo fornì immediatamente tutta la documentazione che provava la sua correttezza, ma rispose che negare una licenza quando essa risponde ai requisiti della legge e dei regolamenti municipali è una grave ingiustizia.

Secreto era un profondo conoscitore della macchina comunale, amava Torino, la famiglia, gli animali – il gatto Pumin – le sue radici.

A Cigliano, suo paese natale, (questo episodio mi è stato raccontato dall'amico Fernando Vera), è stata fondata una biblioteca intitolata a Guido Secreto, inaugurata dalla moglie dopo la sua scomparsa: essa raccoglie i suoi libri e i suoi ricordi che volle donare al luogo in cui era nato e dove aveva vissuto i suoi primi anni.

Secreto attraversò tutte le vicende del socialismo italiano del secondo dopoguerra, restò sempre fedele al suo Partito evitando però i giochi di corrente spesso ambigui.

Giorgio Cardetti in quest'aula, nel commemorarlo in occasione della morte, ha ricordato la commozione di Guido Secreto, ormai molto avanti negli anni, quando un gruppo di compagni andò a Finale Ligure a consegnargli quella che fu la sua ultima tessera socialista.

La sua lealtà al Partito era però subordinata alla sua coscienza ed a quello che riteneva fosse l'interesse dei cittadini. Privilegiò l'Amministrazione che a suo dire doveva essere disgiunta dalla politica.

Quando gli fu posta la domanda sui suoi rapporti come Sindaco con i comunisti, nonostante le differenze profonde che lo separavano idealmente e forse anche personalmente, poiché l'Unità lo aveva definito "*personaggio che faceva le piroette*", rispose che per il bene di Torino tutti gli apporti erano utili ed importanti, senza riproporre a livello locale le divisioni ideologiche e di schieramento di carattere nazionale. Era convinto che per il buon governo della Città fossero necessarie realizzazioni concrete e non parole.

Per Secreto la politica delle cose aveva un particolare valore, anche quella delle piccole cose, che a Palazzo Civico possono sembrare d'importanza minimale, ma per il cittadino rappresentano la soluzione di gravi problemi.

Un ultimo ricordo personale: lo vedevo spesso di sera quando non era occupato in Giunta o in Consiglio Comunale, al bar Norman, con la signora Augusta, sempre allo stesso tavolo, circondato da compagni in prevalenza giovani ai quali insegnava i misteri della buona amministrazione, i principi del socialismo democratico e riformista, la coerenza morale, calmando con battute ironiche e con un po' di umorismo le normali intemperanze giovanili.

I cittadini lo salutavano con rispetto e lui rispondeva a tutti con gentilezza, non disdegnando di ascoltare i loro problemi, la richiesta di consigli, anche nei momenti privati di relax al di fuori delle stanze del potere.

Insomma, per concludere, Guido Secreto era un socialista vecchio stampo, pragmatico, umano, che non credeva nelle ideologie ma nei valori, nel compromesso onorevole piuttosto che nello scontro frontale, nell'interesse della collettività piuttosto che nelle battaglie di principio.

Forse la vita politica di oggi avrebbe bisogno di persone come Guido Secreto.



Alberto Todros

Pantelleria (TP), 21.7.1920

Torino, 25.5.2003

Consigliere Comunale dal 1951 al 1975

Berlanda Dott. Arch. Franco

Architetto. Urbanista. Docente universitario. Ex Consigliere Provinciale di Torino. Vanta una lunga comunanza politica e professionale con Alberto Todros. Già esponente del Partito Comunista Italiano.

ALBERTO TODROS

Testimonianza di FRANCO BERLANDA

Incontro del 28 aprile 2004

Ritengo che la maggioranza dei presenti abbia conosciuto personalmente Alberto Todros e ne conservi un preciso ricordo che quanto andrò esponendo non potrà che confermarlo.

Anche i miei sono dei ricordi diretti, accompagnati da alcune riflessioni sull'attualità del suo insegnamento e dalla speranza che altri continuino ancora il suo straordinario impegno nel campo specifico della pianificazione urbanistica e dell'attività progettuale e, come si diceva un tempo, raccolgano la bandiera per una lotta intesa a costruire un mondo sempre più giusto e sempre più bello. Così come non c'è estetica senza etica, non c'è etica né futuro sostenibile senza partecipazione democratica e popolare.

A proposito della prima metà della sua vita Alberto ci ha lasciato un suo attuale messaggio di memorie che i figli hanno giustamente raccolto e diffuso.

Io parlerò partendo dal tempo successivo alla Liberazione quando entrambi come tanti altri eravamo fra i "sopravvissuti" ed ancora studenti.

"Compagno ingegnere la fabbrica è nostra" era lo slogan che vedevamo portato da gruppi di lavoratori della Fiat in una manifestazione politica di quegli anni e questo invito ritengo che possa aver rappresentato, dopo l'educazione che la Resistenza al fascismo ci aveva impartito, una indicazione precisa del legame che la nostra generazione avrebbe dovuto assumere con le lotte della classe operaia per costruire un mondo migliore.

Alberto Todros era uno studente di ingegneria, era reduce dai campi di sterminio e fra noi giovani divenne subito l'esponente di primo piano. Noi, che eravamo soprattutto un gruppo di studenti membri della cellula universitaria del Partito Comunista, che in gran parte potevano frequentare gli studi perché una

particolare legge ci aveva assicurato le provvidenze indispensabili: mangiavamo ed alcuni alloggiavano anche nel collegio di via Galliari.

Nella cellula prevalevano numericamente gli aspiranti medici da Ivar Oddone il leggendario Kim del “Sentiero dei nidi di ragno”, al Brean partigiano valdostano, da Valjean Grassini a Fulvio Curti a Plinio Pinna Pintor a Livio Pilato a Maria Fenoglio, ma anche studenti del Politecnico come Maria Vernetto, Vinicio Negrisin, Giulio Poli, Andrea Liberatori e Paolo Boringhieri, futuri storici e scrittori come Paolo Spriano, Italo Calvino e Nicolette Turin, veterinari come Nello Corti e studenti di economia e di giurisprudenza come Ruggero Cominotti, Ugo Spagnoli ed Ugo Pecchioli, ai quali si unirono poi alcuni einaudiani come Giulio Bollati che veniva dalla Normale di Pisa.

Alberto Todros s’impose subito, a mio ricordo, come il più preparato. Fu decisivo quando guidò, dopo una vasta mobilitazione, una delegazione di studenti del Politecnico, che andò da Giovanni Roveda, allora Sindaco, riuscendo a convincerlo a prendere posizione contro la ricostruzione del Politecnico sull’area di via Giolitti, mentre i cattedratici e parte dell’opinione pubblica erano schierati sul fronte opposto. Ricordo che l’Amministrazione Comunale democratica accolse il nostro punto di vista.

Sono convinto che fu quella la prima fase di un lavoro comune che portammo avanti insieme come era prassi usuale in quegli anni e dei cui risultati mi posso ancora inorgoglire: come per le prime costruzioni realizzate insieme, cominciando da una INA Casa a Beinasco e con i numerosi concorsi premiati: da quello per le Torri Palatine o della Zona culturale a Torino, per le case di Alessandria e per alcuni dei piani regolatori, per le scuole e per altri edifici poi costruiti.

Abbiamo in quegli anni seguito percorsi diversi, ma militando per un lungo periodo nello stesso Partito, ho sempre potuto apprezzare la sua condotta e condividere le sue scelte; ed è su queste che vorrei, seppur brevemente, soffermarmi oggi, non solo per ricordarne la lungimiranza e la razionalità delle proposte, ma per rammaricarmi, come penso tanti abitanti della nostra città Torino, del fatto che non ebbero il successo dovuto. Credo si debba riaffermarne il valore e la loro attualità anche oggi, quando permangono purtroppo contrasti ed atteggiamenti contrari.

Come tutti i nostri coetanei siamo cresciuti culturalmente con la partecipazione alla vita politica. Allora i termini erano, piuttosto schematicamente, distinti

in maniera netta tra chi si opponeva e chi voleva trasformare la società, anche se in quest'ultimo schieramento esistevano accentuazioni diverse dall'aspettativa che arrivasse "Baffone" a chi tifava per il piano Beveridge "Full Employment in a Free Society" del 1944 che per noi si riassumeva nello slogan "dalla culla alla bara" che era uno dei nostri indirizzi preferiti.

È forse tra il distacco fra le aspettative di una società come quella laburista e le ragioni e le possibilità di un'economia pubblica alternativa inglese e le vicende degli ultimi decenni del XX secolo che si può misurare la nostra insoddisfazione ed il nostro rammarico solo parzialmente contrastato dal lento affermarsi (soprattutto per forze esogene come quelle supportate dalle direttive comunitarie europee) di nuovi traguardi quali l'agenda XXI ed i progetti e programmi del "Futuro Sostenibile" fino al recente (11 febbraio 2004) "Verso una strategia tematica sull'ambiente urbano" della Commissione della Comunità Europea.

Per tornare agli anni della Ricostruzione, oggi parlerò di cosa intendevamo allora per problema della casa per tutti e della realizzazione di una società più giusta.

Anche per deformazione professionale, ritengo si possano immaginare delle situazioni che per il momento non esistono. Alcuni chiamano questo un atteggiamento utopico, paragonabile del resto a coloro che preparano le rivoluzioni, ma dai tecnici come gli architetti e gli ingegneri si tratta prima di tutto questo della esperienza progettuale.

Come qualcosa che ancora non esiste si simulano soprattutto programmi e progetti, si opera, disegnando costruzioni e trasformazioni territoriali, perché ci si impegna a conoscere la realtà che ci circonda ed a prescindere dalle lotte per creare qualcosa di diverso: più giusto, più bello, più felice per tutti.

Adesso, è passato più di mezzo secolo, si sono aggiornati i dispositivi e le parole d'ordine. Si prepara o almeno si dovrebbero preparare le Agende per il nostro secolo e dopo Rio de Janeiro e Kyoto si assumono, purtroppo non da tutti, i principi del "futuro sostenibile" e si misurano con gli indicatori i progressi ed i ritardi, si prescrive, o almeno lo fanno le direttive, il processo della "partecipazione" e si indicano (almeno da Bruxelles) le linee d'azione verso una strategia tematica.

Quando eravamo giovani laureati era certamente più difficile, ma una intensa vita politica e le organizzazioni democratiche erano senza dubbio più attente, mentre esisteva speranza ed una volontà di riscatto e di tensione verso il futuro sull'ambiente urbano.

Nelle battaglie per difendere il volto urbano, come si intendeva a quei tempi, e l'espansione, la dotazione di pubblici servizi e la costruzione di alloggi di edilizia pubblica, Alberto non era solo; molti altri lo accompagnavano e lo sostenevano, da Sergio Garavini e Ugo Spagnoli nelle prime tornate amministrative a Diego Novelli, Giancarlo Quagliotti, Raffaele Radicioni, Luciano Rossi, a Marcello Vindigni nelle seguenti, ma lui era sempre stato il principale attore di questo grande scontro, nel quale purtroppo fu molte volte perdente, ma oggi, che dovrebbero essere chiari a tutti i nefasti effetti non solo di quella malaugurata stagione ma anche delle successive applicazioni, con altri piani urbanistici ed altre Amministrazioni, mi sembra non esista altrettanta determinazione a contrastare l'appetito sfrenato di forze economiche sempre più aggressive e preoccupate unicamente di facili ed immediati guadagni piuttosto che di lasciare un segno positivo del loro operare.

Per il futuro della nostra conurbazione sembra mancare una decisa opposizione ad alcuni indirizzi culturali ed amministrativi emergenti che invocano persino iniziative piuttosto deleterie come la cosiddetta "densificazione urbana" e rifiutano la costruzione di nuovi quartieri di edilizia pubblica con la scusa che diventerebbero dei "ghetti".

Per illustrare l'attività di Todros mi limiterò a pochi esempi ricordando:

- due progetti urbanistici a Torino;
- il suo impegno nel Consiglio Comunale di Torino;
- un caso esemplare della sua attività come urbanista: il P.R.G. del Comune di Orbassano;
- la legge 167, pur non dimenticando altre iniziative ed esperienze come le proposte di legge ed il duro lavoro come deputato al Parlamento;
- l'attività di docente universitario al corso di laurea in urbanistica a Venezia; la tornata amministrativa come Assessore Provinciale a Torino e l'attività di ingegnere progettista fino alla partecipazione alla costruzione del Palazzo di Giustizia di Torino.

Desidero ricordare due progetti con i quali assieme ad altri colleghi, Todros ed io, abbiamo cercato di presentare le nostre idee su due importanti zone di Torino: le Torri Palatine e la cosiddetta zona culturale tra le vie Po, Giulia di Barolo, corso S. Maurizio, Piazza Castello ed i Giardini Reali.

Nella "Guida all'Architettura Moderna di Torino" di Magnaghi, Monge e Re ho ricordato i primi anni dopo la guerra e sono state riprodotte le planimetrie

ed ho scritto: *“Rivedere ora, dopo tutto quello che è successo, questi residui quasi archeologici di urban design può far sorridere molti cavalcatore di tigris, ma è dalle sconfitte di allora che prese corpo e si affermò da un lato la più bieca e accademica prassi professionale e dall’altro la più ingenua e irrealista protesta dei giovani che promossero le lotte per il rinnovamento della Facoltà di Architettura”*.

Purtroppo anche le loro illusioni, come quelle della generazione che li aveva preceduti avrebbero dovuto rivelarsi fallaci e passeranno altri quindici anni per far maturare, come oggi, altre proposte che renderanno ancor più segregante l’assetto del territorio della cosiddetta metropoli torinese e purtroppo nessuna ricetta architettonica sarà in grado da sola di opporsi a questo “progetto” politico e sociale.

È una conclusione triste e malinconica che può, però, forse essere intesa come un incitamento all’attività progettuale, come operatori professionali ingegneri, architetti urbanisti economisti e sociologi, e ad un impegno sociale perché la realizzazione degli obiettivi principali di un ambiente urbano sostenibile potrà essere assicurata soltanto da una diversa e più avanzata direzione politica ed anche in questo caso noi dobbiamo ricordare il contributo di Alberto Todros.

Della sua lunga e straordinaria attività nel Consiglio Comunale ricorderò soltanto alcuni argomenti ed episodi che hanno ancora oggi un grande valore paradigmatico come il piano intercomunale, i piani per l’edilizia residenziale pubblica, le aree verdi e la circolazione dei trasporti pubblici, e tutti i problemi del traffico.

Sono problemi ben lungi dall’essere risolti e la cui mancata impostazione nei termini in cui era stata proposta da Todros e dallo schieramento di cui faceva parte, ha permesso di creare situazioni difficilmente riparabili.

In una occasione come la commemorazione odierna non è possibile affrontare con attenzione il lungo periodo della sua presenza in Consiglio Comunale.

Ma gli scontri in cui le sue idee furono soccombenti hanno portato risultati che vengono oggi sopportati da tutta la collettività che vive nel nostro territorio ed il prezzo maggiore, come è la regola, è pagato dalle categorie (o classi) meno abbienti.

Spero di riuscire a riassumere in breve i suoi interventi sugli argomenti princi-

pali della gestione del territorio, seguendo uno schema come quello applicato magistralmente da Mariangela Rosolen nel suo libro su Sergio Garavini, augurandomi che qualcun altro (si sta organizzando un premio per una specifica borsa di studio) voglia portare avanti questo compito.

Si tratta di raccogliere ed ordinare tutti gli interventi:

- sul Piano Regolatore del 1958 e sulle successive approvazioni (con attenzione ai progettisti e agli speculatori immobiliari, alla metropolitana, alle dimissioni dell'Assessore all'Urbanistica ed all'Abusivismo Edilizio);
- sul Piano Regolatore intercomunale e la città satellite di Borgaro;
- sulle infrastrutture (dalle autostrade Ceva - Savona e Torino - Piacenza, all'Elipporto in Piazza d'Armi, al Parcheggio sotterraneo in Piazza Bodoni);
- sulla speculazione fondiaria ed immobiliare (sul nuovo mattatoio civico e l'Università a La Mandria);
- sui concorsi, gli appalti ed il confronto fra asta pubblica e licitazione privata;
- sul piano di edilizia economica e popolare L. 167/62.

Come Luigi Falco ha ricordato a Torino, su "*L'attuazione difficile del Piano Regolatore di Torino*", gli indici di fabbricabilità superarono gli undici metri cubi per metro quadrato (che significano oltre mille abitanti per ettaro) e ricorda i casi molto importanti; mentre il piano dovrebbe disegnare una immagine di città desiderabile futura, molte cause introdotte dalle variazioni al processo di attuazione, in base alle decisioni dell'Amministrazione locale, lo modificano e lo stravolgono.

Il governo di Centrodestra, dal 1959 al 1964, ha le colpe più gravi e le cinquemila licenze sono l'episodio più emblematico assieme agli interventi nel centro storico, alle varianti al piano, alla realizzazione di Italia '61 ed ai tanti episodi di cessione di aree pubbliche comunali, quando la Giunta dava alla FIAT le aree del Bonafous che il vecchio Piano Regolatore destinava a verde pubblico.

A questo periodo seguono le illusioni del governo di Centrosinistra dal 1965 al 1970 e, come disse Alberto Todros nella seduta del 6 marzo '67, gli obiettivi dichiarati non contestano il processo di sviluppo e non vogliono neppure disturbare l'intervento privato. Forse anche in tempi recenti le Amministrazioni ci sembrano così poco sensibili agli argomenti ai quali noi ci appassionammo tanto quarant'anni fa.

Dal 1970 al 1975, come spiega Falco, è la crisi degli strumenti urbanistici e

del governo locale e solo nel giugno 1973 il piano viene finalmente dato al coordinamento dei quartieri e nel luglio i Consiglieri del PCI presentano una *“proposta di deliberazione relativa al Piano, alle sue varianti specifiche ed alla modifica delle norme di attuazione”*, ma bisognerà aspettare la legge 10 del 1977, salutata come una riforma urbanistica generale e la legge regionale *“Tutela ed uso del suolo”* approvata nel dicembre dello stesso anno.

Todros è nel panorama torinese il più attento oppositore delle politiche e delle pratiche privatistiche che affossano ogni progressivo progetto per il futuro del nostro territorio.

Per ricordare un esempio del sacco urbano, ci si può riferire al paginone dell'Unità del 24 novembre 1963 che è uno dei riassunti delle cinquemila licenze.

Su questa *“leggenda metropolitana”* si è parlato e scritto parecchio, per cui posso ritenere che tutti siano consapevoli dello spaventoso effetto che la loro concessione ha prodotto nell'insieme urbano e della grave colpa che ricade in tutti coloro che non accettarono, a suo tempo, le proposte dei partiti della sinistra di cui Todros era certamente il rappresentante più preparato e lungimirante.

Vorrei solo aggiungere un mio commento a quanto è già stato osservato. Per le licenze che sono state rilasciate in contrasto con il Piano Regolatore, quel Piano che la maggioranza, respingendo l'O.d.G. Castagno - Coggiola delle opposizioni, non aveva voluto riadottare il 28 aprile 1958, sarebbe ancora utile che su tutti gli edifici, che si possono, per una certa ragione, ritenere abusivi, fosse apposta la targa con il nome del progettista e dell'amministratore che ha rilasciato la licenza.

In questo modo è probabile che l'opinione pubblica sarebbe più pronta alla identificazione dei responsabili del cattivo sviluppo urbano. Una tale segnalazione si può proporre anche per le costruzioni attuali che, come dicono i cartelli appesi in alcune vie cittadine, contribuiranno costantemente al peggioramento delle condizioni urbanistiche della città, perché la trasferibilità di cubature è un meccanismo devastante che dovrebbe essere abolito.

Fra gli interventi in Consiglio Comunale sulla attuazione del Piano Regolatore, che sono ancora oggi da ricordare perché il confronto - scontro tra interessi privati ed interventi pubblici dovrebbe essere sempre risolto a favore di questi ultimi, mi limiterò a ricordare la seduta del 9 dicembre 1963, quando discutendo gli articoli 6 e 34 delle Norme del Piano Regolatore si cercò invano di contrastare la trasferibilità delle cubature che consentono l'assedio agli uffici urbanistici le cui nefaste conseguenze saranno visibili a tutti per i numerosi

interventi edilizi dei privati operatori che si stanno attivando in questo momento in numerose aree industriali e ferroviarie.

La defatigante opera di continua resistenza degli organi preposti al consentimento delle richieste degli operatori privati alla mancanza di senso di opportunità e razionalità delle operazioni suggerite merita un'attenzione ed un riconoscimento.

Todros è stato un vero e proprio custode dei diritti della maggioranza dei cittadini ed un tecnico straordinario nello studio delle loro necessità.

Nessuno era così abile a mettere in luce (fermato, rinviato a richiesta del Consigliere Todros) ogni delibera "delicata" che la maggioranza provvedeva quasi sempre ad approvare ugualmente.

Il gruppo comunista non poteva che astenersi o votare contro, salvo nei casi, piuttosto rari in cui, avendo l'Amministrazione accettato le correzioni proposte da Todros, veniva sciolta la riserva presentata.

Nel novembre 1963, sono passati quarant'anni, fu proiettato il film di Rosi "Le mani sulla città" e l'Unità pubblicò una pagina intitolata "Le mani su Torino e sulla cintura" con attacchi alla Amministrazione democristiana e con la denuncia alla Magistratura (perché non erano state perseguite tremila costruzioni urbane) e all'Assessore che aveva voluto e promosso lo sblocco di 5.000 pratiche edilizie bloccate dal Piano Regolatore.

Quarant'anni fa si cercò di fare opposizione allo strapotere della proprietà fondiaria e dei cosiddetti operatori che oggi sono ancor più aggressivi, perché non ci può essere sviluppo organico della città, non è possibile alcun futuro sostenibile, se non si riesce ad imporre e gestire un programma urbanistico in cui sono prevalenti gli interessi collettivi.

La pratica della "urbanistica concertata" e la sua generalizzazione, se approvata con una nuova legge, allontana ancora di più il modello italiano dalle organiche e razionali prassi degli altri paesi europei.

Nei suoi interventi sostenne che lo scopo delle discussioni doveva essere quello di dare al Consiglio comunale e poi al Ministero dei Lavori Pubblici la possibilità di intervenire su tutto il territorio per imporre determinate varianti legate ad osservazioni singole o ad osservazioni generali, ma purtroppo il taglio

dell'opinione pubblica, soprattutto al tempo in cui la "partecipazione" non era stata ancora istituita come ora, era piuttosto limitato e condizionato in ogni modo dagli organi di stampa che, soprattutto nella città di Torino, finivano col privilegiare il punto di vista della proprietà fondiaria ed è da ricordare fra i tanti l'esempio dell'ex ippodromo.

Vorrei ora ricordare un caso emblematico dell'attività di Alberto Todros, che è costituito dall'impegno politico - professionale nel Comune di Orbassano e mi riferisco anche al valore didattico di quell'esperienza dove con la nomina di un tecnico quale Todros è stato possibile impostare:

- un originale rapporto fra Ente locale e FIAT (nel 1960 nessuno si era accorto che la FIAT aveva deciso di costruire a Rivalta);
- il rifacimento del PRG 1963 con un nuovo Piano che sarà approvato nel 1971;
- una politica urbanistica di area vasta (autostrade, industrie, Ferrovie dello Stato);
- un nuovo modo di amministrare costruendo un costante rapporto dialettico che affronti, con la partecipazione dei cittadini: i servizi pubblici, le questioni fondiarie, il commercio e lo sviluppo industriale.

In un prezioso libretto che esamina queste questioni negli anni 60-70, scritto da Giampaolo Fissore e Fernando Gattini, intitolato "*Orbassano e la Fiat dai ricordi di un Sindaco*", Edizioni delle Autonomie, Roma 1990, emerge chiaramente il processo politico e disciplinare dell'urbanistica, in un comune dell'area metropolitana torinese, investito dall'iniziativa della Fiat, e, come esso viene raccontato, può "*rivelarsi utile proprio per il momento critico che un gran numero di Amministrazioni locali sta attraversando*".

È la storia di un decennio, dal 1965 al 1975, quando "*i contrasti tra i lavoratori e la classe imprenditoriale sono violentissimi non solo a causa delle condizioni di lavoro, ma anche per la mancanza di servizi sociali, per la difficoltà di vita negli agglomerati costruiti ai margini della città e in tutti i Comuni dell'area metropolitana, invasa da una massiccia immigrazione che stravolge gli antichi centri urbani*".

Il "caso storico" è emblematico, registra le prime proposte della Fiat all'inizio del 1967, gli intenti speculativi, i favolosi guadagni della proprietà fondiaria e le vicende politiche con la crisi della Giunta per poter trattare senza il Partito Comunista. Il Comune aveva calcolato che per la costruzione dei servizi essenziali di urbanizzazione ci volevano 300.000 lire a persona e la Fiat ne offriva 20.000.

Il problema casa veniva affrontato con una proposta della Fiat: baracche da 64 posti letto in un “villaggio” che avrebbe alloggiato 640 persone; si realizzavano così nuovi ghetti per gli operai.

La Stampa del 14 e 15 ottobre 1969 segnalava che era sfumata la convenzione per costruire 8.433 vani e che era stata istituita una Commissione Comunale, il cui membro più rappresentativo era l'ingegner Todros del PCI, ed aveva il compito di preparare una bozza di regolamento per l'esecuzione delle opere di urbanizzazione previste dall'art. 10 della Legge 6 agosto 1967 n. 765 D.M. 1 e 2 aprile 1968 (la così detta Legge Ponti) che avrebbe prodotto anche i decreti sugli standard urbanistici.

È con questo regolamento che per la prima volta vengono definiti gli oneri da convenzionarsi per le lottizzazioni industriali cioè 500.000 lire per addetto, ma la Giunta di Centro Sinistra sulla base del vecchio Piano Regolatore approvò la Convenzione con la Fiat il 18 febbraio 1970.

Passano pochi mesi e nelle successive elezioni (7 giugno 1970) il PCI ottiene 8 seggi che, uniti ai 3 del PSI, permettono di eleggere un Sindaco comunista, l'on. Pellegrino e l'ingegner Todros viene riconfermato per il Piano Regolatore Generale.

PRG 1963

Zone residenziali

dimensionamento: le zone residenziali coprono una superficie di ha 245,22 di cui ha 53,57 sono coperti dalle zone ZATR, zone agricole di trasformazione in residenziali

Indice medio di cubatura:
mc / mq 2,75

abitanti previsti: circa 68.000

servizi dimensionati a 68.000 abitanti: mq / ab. 10,9

Zone industriali

addetti previsti: 24.000

Servizi: il 10% dell'area netta

PRG 1971

Zone residenziali

dimensionamento: le zone residenziali coprono una superficie di ha 230,15

Indice medio di cubatura:
mc / mq 1,68

abitanti previsti: circa 40.000

servizi dimensionati a 40.000 abitanti:
a livello zonale mq / ab. 18,00
a livello inter. mq / ab. 18,88
totale generale mq / ab. 36,88

Zone industriali

addetti previsti: 15.610
su una superficie di ha 156,16

Servizi: il 10% dell'area netta
più 5 mq / addetto

Il suo piano viene approvato all'unanimità, 20 voti su 20, dal Consiglio Comunale di Orbassano l'8 luglio 1971, ed il nuovo Sindaco Gattini può affermare: *«Certo un Piano Regolatore non può essere "buono per tutti". Per coloro che hanno speculato sulle aree edificabili, sfruttando il massimo di cubatura e non pagando nulla al Comune per i servizi necessari alla collettività, non abbiamo difficoltà a dire che questo Piano Regolatore non è buono, sottolineando come vengono modificate e ridimensionate di quasi il 50% sia le aree destinate a residenza, sia quelle ad insediamenti industriali».*

Naturalmente il nuovo PRG determina le condizioni per obbligare la Fiat ad una nuova convenzione che, dopo lunghe trattative, prevede:

- un aumento sostanziale delle dismissioni di aree al Comune sulle quali potranno essere realizzati servizi pubblici e impianti sportivi. Precedentemente le aree dismesse erano situate ai margini dei confini comunali verso Beinasco, ora sono confinanti con l'abitato e consistono non più in 36.000 mq. bensì in 46.000 mq.;

- la Fiat rinuncia alla costruzione di 1.500 vani e le aree sulle quali dovevano essere costruiti sono dismesse al Comune. Su questa area la Fiat costruirà, a sue spese, un centro sportivo con piscina coperta, palestra, campi di calcio, campi tennis, bocce, pallavolo, pallacanestro. Tale centro è in concessione alla Fiat per 30 anni, in quanto costruito su area di proprietà del Comune. Dopo tale periodo verrà ceduto al Comune senza nessun contributo da parte di questo. Per tutto questo periodo il centro sarà utilizzato dal Comune per gli alunni delle scuole;

- su un'area attigua a questo centro sportivo la Fiat costruirà, a suo totale carico, per un importo di 150 milioni, una piscina coperta con vasca 33 x 15, che sarà consegnata immediatamente al Comune;

- la Fiat verserà al Comune 400 milioni quale contributo per oneri sociali derivanti da presunti nuovi abitanti in conseguenza dell'insediamento industriale. Ciò in applicazione del nuovo P.R.G.C. che indica un addetto ogni 200 mq. di presenza di uffici o centro direzionale e richiede e fissa in un minimo del 30% il contributo delle aziende. Si è giunti a questo conteggio anche sulla base dello studio presentato dai tecnici (nominati dal Consiglio nella seduta del 16 giugno 1969) sui costi dei servizi sociali in riferimento a nuovi insediamenti industriali. Trattandosi di 326.000 mq., un addetto ogni 200 mq. significa dunque 1.600 addetti. Calcolando, sulla base dei costi per opere sociali, un'incidenza di 300.000 lire per addetto e ipotizzando che ogni nuovo addetto possa far affluire altre due persone come nuovi residenti, si ha quindi $300.000 \times 3 = 900.000$. Il 30% di 900.000 è uguale a 270.000. Perciò $1.600 \text{ addetti per } 270.000 = \text{lire } 432.000.000$, tenendo conto che la Fiat costruisce una piscina per il Comune del valore di 150.000.000, si è arrotondata la cifra a 400 milioni;

- circa le opere primarie la Fiat costruirà tutte le strade inerenti al lotto, illuminazione, fognature, ecc. Inoltre realizzerà per conto del Comune un collettore principale per lo scarico delle acque nere che, partendo dai limiti dell'abitato di Orbassano, costeggiando la provinciale, andrà fino al Sangone. Questo collettore, avrà la capacità recettiva di 50 - 60.000 abitanti e sarà in seguito collegato con l'abitato di Rivalta e Bruino (di qui nasce l'idea del

Consorzio Po-Sangone). L'importo che la Fiat dovrà versare per quest'opera è di 200 milioni;

- la Fiat si impegna a costruire la caserma dei carabinieri che dopo 30 anni passerà, gratuitamente, al Comune.

Il confronto con la convenzione precedentemente conclusa dalla Giunta di Centrosinistra non lascia dubbi sui passi avanti compiuti e sul positivo esito delle trattative, come sotto dimostrato:

CONVENZIONE 1970 FATTA DALLA GIUNTA DI CENTROSINISTRA

- *area dismessa al Comune per servizi 36.000 metri quadri;*
- *opere fognanti per 104 milioni;*
- *campo sportivo per 40 milioni;*
- *versamento in contanti per opere sociali 300 milioni.*

CONVENZIONE CON LE MODIFICHE APPORTATE

- *area dismessa al Comune per servizi 46.000 metri quadri;*
- *opere fognanti per 200 milioni;*
- *piscina per 80 milioni;*
- *versamento in contanti per opere sociali 400 milioni;*
- *costruzione di una caserma per i carabinieri per un importo di 150 milioni.*

Dell'attività di Alberto Todros come deputato al Parlamento per quattro legislature ricorderei soprattutto la legge n. 167 emanata dal Ministro Sullo nel 1962 e della quale Torino ebbe un ragguardevole beneficio come riconobbe anche l'avvocato Dezani presidente dell'Istituto Autonomo Case Popolari che, in un suo intervento alla conferenza nazionale del febbraio 1964, dimostrò i vantaggi che gli Enti di edilizia economica popolare e sovvenzionati avevano tratto dall'attuazione della legge ricordando che nel gennaio 1963 il Consiglio Comunale di Torino (primo fra i grandi Comuni italiani) aveva approvato il piano del comprensorio di aree e assegnato tre zone allo IACP per costruire 10.000 vani con una serie di vantaggi economici, per il prezzo delle aree, e funzionali, per la rapidità nell'espletamento delle varie fasi fino alla consegna delle chiavi degli alloggi degli assegnatari; la legge 167 rappresentava infatti una anticipazione di una, non mai approvata, nuova legge urbanistica ma riusciva certamente a contenere in maniera decisiva la rendita fondiaria (si calcolò a quell'epoca che nella sola regione Emilia Romagna il risparmio fu di

oltre 30 miliardi per 30 mila stanze).

Nella stessa occasione l'on. Ripamonti, che era stato relatore alla Camera della Legge 167, mise in evidenza che l'intervento pubblico può raggiungere, come era il caso di Torino, un terzo dell'intervento totale residenziale e Alberto Todros sostenne che si trattava di *“sottrarre decisioni fondamentali alla proprietà fondiaria e di incidere con intervento organizzato nella rendita urbana, che sacrifica perciò gli interessi collettivi a quelli privati”*.

Purtroppo il meccanismo della rendita fondiaria che si arricchisce in maniera scandalosa è ancora fiorentissimo a Torino dove, come è stato recentemente dichiarato in pubbliche assemblee, il costo del terreno incide da un terzo ad oltre nel prezzo totale degli alloggi, che vengono offerti nelle nuove massicce lottizzazioni della Spina e delle altre zone ex industriali a oltre 5.000.000 di vecchie lire per metro quadrato cioè mezzo miliardo per un alloggio di 100 metri.

Avviandomi alla conclusione, mi soffermerei sull'ultima attività politico-amministrativa espletata da Alberto Todros come Assessore alla Provincia di Torino dal 1980 al 1985, confortato dal favorevole giudizio di Giorgio Ardito (che nello stesso periodo aveva ricoperto il ruolo di Vice Presidente) che mi ha dichiarato:

«Quando il P.C.I. nel 1980 propose a Todros la candidatura a Consigliere Provinciale un po' si offese: da aspirante candidato a un non improbabile Sindaco della città negli anni '70 a consigliere in un Ente di cui si discuteva ancora lo scioglimento, c'era una bella differenza!

Proposi al Partito di offrirgli la Vice Presidenza della Provincia al mio posto (lo ero stato dal '77 all'80, la sua storia e le sue capacità non mi ponevano alcun problema di diminutio).

Todros rifiutò spiegando che non intendeva ricoprire posti destinati ad altri ed alla fine si candidò con l'impegno ad occuparsi, in caso di vittoria elettorale, del coordinamento dei Lavori Pubblici. Non è superfluo ricordare che fu uno straordinario Assessore anche se questo ruolo gli stava comunque strettissimo. Le discussioni in Giunta erano a volte feroci e Alberto non aveva molti riguardi per nessuno, compresi i compagni di partito.

Ha sempre aiutato chi ne aveva bisogno con il suo apporto diretto, ma sui principi, sulle scelte, era implacabile.

Ed era implacabile sui risultati, sui tempi, su tutta la materia dei pubblici lavori, dal progetto, alle procedure, alle norme e al cantiere, dove si muoveva come la Fracci sul palcoscenico della Scala: padronanza ed effetti assoluti. Riuscì a realizzare una scuola superiore a Nichelino in un anno: nessuno

avrebbe scommesso una lira, ma all'apertura delle scuole, a settembre, l'edificio, ancora un po' umido, era pronto.

Aveva le sue convinzioni: mi agitava il regolo calcolatore davanti al naso dicendo:

- Questo verrà usato sempre, l'informatica (io ne avevo la delega) è una moda che passerà -, invano gli suggerivo che a Gutenberg dovevano aver detto la stessa cosa ma era poi andata a finire diversamente.

L'idea di progettare con l'elaboratore (per renderlo più appetibile lo chiamavo in italiano), e di controllare i processi con quello strumento lo ripugnava. Penso che su questo argomento, nella sua attività professionale, abbia poi cambiato idea.

Concluderei affermando che nonostante il carattere e l'intransigenza era amato e stimato per le sue capacità, la sua lealtà e generosità anche dagli avversari».

Alberto Todros per un breve periodo è stato anche docente all'Università di Venezia come incaricato di Legislazione Urbanistica. Nel corso di Laurea creato per primo in Italia da Giovanni Astengo, i suoi colleghi ed i suoi studenti lo ricordano ancora con profondo rammarico perché egli non ha continuato in questa sua attività, circa la quale sarebbe interessante trovare i programmi e gli appunti dei suoi corsi.

Dalla consultazione dei verbali del Consiglio Comunale, vecchi di quasi mezzo secolo, ho tratto la convinzione che soltanto un'Amministrazione comunale idonea e determinata avrebbe potuto costruire una città migliore e ne erano state indicate le politiche e le strategie opportune ed alcuni di noi, come Alberto Todros, erano persino riusciti a far apprezzare alcune specifiche e progressive proposte come quella sui piani della Legge n. 167.

Oggi, tuttavia, si deve constatare, provando a fare un consuntivo dei risultati finora acquisiti, come in molti casi non si sia ancora, malgrado il lungo tempo passato, raggiunto un risultato soddisfacente.

Farei brevemente tre esempi per vedere se è possibile rilanciare alcune iniziative quali:

- il piano intercomunale;
- il demanio di aree pubbliche per l'edilizia residenziale;
- alcune operazioni "sostenibili" mettendo a frutto l'esperienza acquisita con

le direttive europee, per esempio un programma con specifiche scadenze per i parchi pubblici, cominciando da quello di Villa della Regina, in modo da formare un unico parco con Villa Genero (approvato con sole tre astensioni il 7 aprile 1956), la Corona Verde e l'Anello Verde e una rete completa di piste ciclabili con lo stesso slancio che permetterà di presentarsi pronti per le Olimpiadi del 2006.

Quando qualcuno raccoglierà e metterà in ordine i suoi interventi nei 24 anni di Consiglio Comunale si potrà disporre di un Manuale dell'Urbanistica dove si forniscono con gli esempi verificabili passeggiando per la città ed i suoi dintorni, tutti gli elementi necessari per contrastare le pratiche assurde ed antisociali, che i privati hanno applicato per peggiorare la città da ogni punto di vista comprese le condizioni di vita dei suoi abitanti.

Per quanto riguarda Alberto Todros con gli scritti, gli interventi ed i progetti egli ha contribuito alla mobilitazione di tutti coloro che intendevano collaborare alla costruzione di una città migliore ed una società più giusta. I problemi specifici dell'architettura e dell'urbanistica erano il campo privilegiato in cui egli e molti di noi si sono impegnati.

Devo constatare amaramente che, a quasi sessant'anni dalla Liberazione e malgrado gli innegabili sforzi che erano stati fatti nei primi trenta, di cui ho cercato di fare un modesto riassunto, nei secondi trenta i progressi siano stati piuttosto insoddisfacenti per cui ci troviamo oggi a ripetere analoghe richieste.

Non si dovranno perdere le occasioni per continuare a studiare ed a mettere in discussione quanto si sta o non si sta attuando e ritengo anche si debbano respingere nella maniera più categorica quanti, in nome di una cosiddetta revisione culturale diffondono opinioni secondo le quali i piani regolatori "non sono più necessari".

Cerchiamo di fare invece tesoro di quanto Alberto Todros ci ha lasciato: una grande padronanza della perfezione tecnologica ed una capacità politica alimentata e sorretta da un impegno morale, con un legame profondo con le organizzazioni democratiche e sindacali, per rispondere alle aspettative delle classi lavoratrici, che costituiscono ancora la maggioranza della popolazione torinese, con un continuo lavoro di educazione e di organizzazione politica.

Riconsiderare il suo esempio, ancora oggi attuale, ci permette di rilanciare, come ha scritto Carlo Olmo nel Giornale dell'Architettura, *"tre nodi di una*

modernità mandata in soffitta con un eccesso di fretta: i bisogni, la cittadinanza, le politiche, e soprattutto la capacità di cultura della progettazione di rispondervi”.

Alberto Todros, con la sua vita esemplare ci ha lasciato una grande eredità.

Cerchiamo di esserne degni e di non dimenticarla.

Indice

- Presentazione del Presidente dell'Associazione Dante Notaristefano	p. 7
- Prefazione del Presidente del Consiglio Comunale Alessandro Altamura	11
- Saluto del Presidente del Consiglio Comunale Mauro Marino	13
- Mario Altamura - testimonianza di Nicoletta Casiraghi	15
- Giovanni Carlo Anselmetti - testimonianza di Renato Valente	25
- Luigi Castagno - testimonianza di Giuseppe Lamberto	35
- Domenico Coggiola - testimonianza di Giulio Poli	41
- Giovanni Dolino - testimonianza di Bianca Guidetti Serra	49
- Carlo Donat-Cattin - testimonianza di Gianfranco Morgando	55
- Silvio Geuna - testimonianza di Mario Berardi	65
- Nicola Grosa - testimonianza di Lorenzo Gianotti	71
- Giuseppe Grosso - testimonianza di Giovanni Porcellana	79
- Andrea Guglielminetti - testimonianza di Giovanni Picco	89
- Luciano Jona - testimonianza di Riccardo Formica	99
- Frida Malan - testimonianza di Piera Egidi in Bouchard	111
- Celeste Negarville - testimonianza di Diego Novelli	119
- Amedeo Peyron - testimonianza di Giuseppe Bracco	125
- Guido Secreto - testimonianza di Maria Magnani Noya	133
- Alberto Todros - testimonianza di Franco Berlanda	141



*Finito di stampare
nel mese di giugno 2006
da S.r.l. F.lli Scaravaglio & C. - Industria Grafica ed Editoriale
Via C. Massaia, 106 - Torino*